

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

“WACATANCA”

Maggio 2015



***MEDIO
ORIENTE DI
FUOCO***

*NOTE DI
APPROFONDIMENTO*

Seconda Parte

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
“WACATANCA”

Maggio 2015

MEDIO ORIENTE DI FUOCO

Note di approfondimento

A cura di: **Centro di documentazione “Wacatanca”**

Prima edizione in «**COLLANA CONFLITTI**»

Stampato in proprio presso: Via Conte Rosso, 20 - Milano.

Progetto grafico: Fuggio

Illustrazione in Copertina: Ario

Illustrazioni di inizio capitolo: Alezubruc

Per info contattare: wacatanca@gmail.com

“ La proiezione di Mercatore ha “abituato” il nostro occhio eurocentrico a un orientamento Nord-Sud, ma noi, mettendoci il Nord alle spalle, vediamo la sponda mediterranea “*in alto*”. Le sponde sono frammentate da linee che spezzano geopoliticamente (non solo Mashrek/Maghreb) l’area ma la possono anche unire purchè si ipotizzi un tratteggio che, attraverso il mare completi il percorso... lungo la rotta dei barconi che ci portano “fisicamente” le contraddizioni...

”

Ario, autore della copertina



Nota Editoriale

L'intento di queste note di approfondimento non è tanto quello di dare indicazioni politiche immediate su quel che sta succedendo nel Medio Oriente, Sud Mediterraneo, quanto di fornire materiali e strumenti per non fermarsi ad una lettura superficiale, a volte "di comodo" e in ogni caso di breve respiro, su questa realtà. Non pensiamo affatto di essere stati esaurienti, ma vogliamo soprattutto affermare un metodo e un approccio a questo mondo, che confina e si integra sempre più col nostro, utile a chi è convinto, come lo siamo noi, che ci si debba confrontare con esso in una prospettiva di lungo periodo. Se ci si vuole rapportare col Sud Mediterraneo-Medio Oriente in questa ottica, e non inseguire gli eventi giorno per giorno col rischio di cadere nelle tante trappole mediatiche tese dalla propaganda imperialista... occorre anzitutto conoscere e penetrare in quel mondo senza pregiudizi eurocentrici e schematismi ideologici. Consapevoli che la verità è rivoluzionaria.. come diceva qualcuno... ed è anche molto contraddittoria; e occorre saper ben distinguere tra le contraddizioni... ci sono quelle principali e quelle secondarie.

La prima nota ripercorre brevemente le tappe dell'esperienza islamica fino all'impero ottomano... una premessa necessaria per la comprensione della dialettica tra le ideologie dominanti nel mondo arabo negli ultimi duecento anni. Le quattro note seguenti (che si susseguono in ordine cronologico) sono dedicate ad una ricostruzione storica dello sviluppo della prassi e della teoria delle tre ideologie di resistenza al colonialismo e all'imperialismo egemoni in questa area negli ultimi due secoli: l'islamismo, il nazionalismo arabo e il comunismo... e a cogliere la dialettica tra esse, collocandole anche all'interno dello scontro di classe e antimperialista in cui si sono formate, quali tentativi di rappresentare e interpretare le istanze dei popoli della regione.

Non si può prescindere da una ricostruzione storica anche perché la storia del Sud Mediterraneo/Medio Oriente ha un particolare carattere di attualità, in quanto la contraddizione principale non è cambiata negli ultimi due secoli... ed è quella con l'imperialismo e i suoi referenti sociali e politici locali.

La fonte principale di queste note storiche è stata Maxime Rodinson, un comunista francese che è vissuto diversi anni, a cavallo della seconda guerra, tra l'Algeria, l'Egitto e la Siria... dove ha avuto modo di frequentare le forze nazionaliste e comuniste locali e i loro dibattiti, nonché la loro dialettica col mondo islamico, assumendo quindi uno sguardo e un punto di vista non eurocentrico. Quella di Rodinson è quindi prima di tutto una testimonianza diretta, e in quanto tale ci interessa. In generale in queste note storiche abbiamo fatto parlare soprattutto i dati, lasciando a chi legge la facoltà di individuare le connessioni, importanti e significative a parere nostro, tra la storia di ieri e quella di oggi: come si vedrà, ad esempio, la molteplicità di approcci dell'Internazionale e dei partiti comunisti locali nelle diverse fasi, è ricca di insegnamenti ancora attuali (nel bene e nel male!).

La sesta nota, centrata sull'ideologia dell'Islam politico radicale, va nella stessa direzione di scandagliare quel mondo senza fermarsi ai luoghi comuni dominanti... si cerca di soppesarne la natura e il ruolo, a partire dal pensiero di al Qutb, il padre fondatore negli anni '60 dell'Islam combattente, per arrivare alla visione che ispira l'attuale esperienza del Califfato in Siria e Iraq. Senza alcuna pretesa comunque di fornire di questa complessa e per tanti versi a noi sconosciuta esperienza dell'islamismo radicale, una comprensione esaustiva.

La nota sette prende in esame due casi significativi, Egitto e Siria, di sviluppo di una nuova grande borghesia compradora, legata all'imperialismo, attore principale dell'Infitah e quindi una delle cause scatenanti delle rivolte popolari degli ultimi anni (nella loro fase iniziale), nonché delle contraddizioni che ancora oggi attraversano la regione.

L'ultima nota aggiorna e ragiona sugli eventi più significativi dell'ultimo anno... dal caos libico, al golpe egiziano, all'aggressione sionista contro Gaza e alla nuova intifada a Gerusalemme e Cisgiordania, fino alla nascita del Califfato in parti della Siria e dell'Iraq.

Questi eventi sono attraversati da un' unica trama... che secondo la narrazione imperialista sarebbe il dilagare dell'islamismo radicale... mentre a nostro parere è individuabile nella guerra scatenata proprio dall'imperialismo in questa regione; guerra che va inserita in un quadro più ampio... quello cioè che vede, tra gli effetti della grande crisi del capitale in corso, un tentativo da parte imperialista di uscirne attraverso la ripresa di un dominio incontrastato a livello globale. Ciò che implica una attività di contenimento sul piano politico, militare, economico, delle cosiddette potenze emergenti, Cina e Russia in primis, che in questa fase ha i suoi snodi principali nella guerra al confine con la Russia, in Ucraina, nelle insistenti provocazioni contro la Cina nel Pacifico e nel controllo del mercato del petrolio (e del gas), maggior fonte di consumo energetico nel caso della Cina e di produzione nel caso delle Russia... un controllo che passa soprattutto attraverso la destabilizzazione del Medio Oriente con la guerra in atto in questa regione.

È per affrontare questa, che è la contraddizione principale che condiziona tutte le altre, che è bene attrezzarci per una iniziativa di lungo periodo e di ampio respiro, dandoci basi di conoscenza e strumenti adeguati; non inseguendo i fatti, ma elaborando una nostra posizione, che riguardo al Sud Mediterraneo-Medio Oriente non potrà che essere in linea con l'esperienza teorica e pratica della sinistra rivoluzionaria araba nei suoi momenti più alti.



Nota 1
Dalla
comunità di
Medina
all'Impero
Ottomano

Per capire l'ideologia che orienta il movimento islamista, dal riformismo salafita dell'800 alle attuali sue espressioni politiche radicali, è necessario ripercorrere seppur brevemente le tappe principali della storia dell'islamismo a partire dalle sue origini.

Caratteristica comune ai diversi filoni di quella parte del pensiero islamico che in diversi momenti storici degli ultimi secoli si è posto come ideologia di resistenza alla penetrazione imperialista nel mondo arabo, è infatti quella di essere pervasa da una sorta di “utopia retrospettiva”, che si propone di riprodurre l’epoca del Profeta, di usare quel passato come arma per modificare il presente e costruire il futuro, contrapponendola sia alle dinamiche imperialiste sia ad una parte della storia dell’ Islam stesso e delle tradizioni consolidatisi nel tempo poste al servizio dei regimi dispotici al potere.

Maometto nasce verso il 570 d.c. alla Mecca e muore nel 632.

La sua predicazione debutta nel 610, dopo aver avuto in una grotta la visione dell’Arcangelo Gabriele che gli comunica la parola di Dio; altre rivelazioni seguiranno.

Questi messaggi trasmessi oralmente ai propri fedeli formano quello che sarà il Corano. La sua sarà una proposta di purificazione dai peggiori costumi tribali beduini, contro il politeismo dei commercianti della Mecca; contro i ricchi e la ricchezza (*ma non contro la proprietà!*) propone opere di beneficenza; sostiene forme di solidarietà oltre i legami tribali e si appella al sentimento “nazionale” degli arabi per farli aderire alla nuova fede.

Dopo dodici anni di persecuzioni subite alla Mecca, nel 622 “emigra” a Medina... è la famosa Hijra (“trasferimento”, “rottura dei vincoli tribali”, “emigrazione”); qui Maometto stabilisce un potere fondato su un documento (*la “carta” di Medina*), dove prende corpo il senso solidale dell’Islam originario; un patto che conferisce uno statuto confederale associato alle tribù. I Mussulmani sono ora una comunità organizzata (*Umma*), un organismo egualitario che unifica tutti i credenti. Questa comunità di fedeli per sopravvivere ed espandersi segue il modello proprio alle società dove l’Islam era nato, dove ogni gruppo elementare (*tribù*) aveva funzioni politiche e formava un micro-Stato.

La comunità di Medina per difendersi combatte e lotta contro la Mecca e la vince nel 629. Con la riconquista della Mecca lo Stato di Medina diventa l’entità più potente di tutta la penisola arabica e alla morte di Maometto sarà riuscita ad unificarne gran parte, riunificando le turbolente tribù della penisola e instaurando un potere “centrale”.

L'esperienza della comunità di Medina sarà il riferimento più importante delle correnti (*sia sunnite che sciite*) che rinnoveranno l'Islam dall'800 ad oggi, un'arma anche politica da contrapporre alla penetrazione colonialista e imperialista. Molte correnti sunnite "innovatrici" rispetto alla tradizione "ufficiale", estendono il periodo preso a riferimento (*contrapponendolo alle dinastie islamiche che seguiranno*) a quello dei primi quattro califfi, i cosiddetti "ben guidati", tutti eletti dai "migliori" componenti della Comunità, un consesso di saggi (*il califfo è il sostituto, il luogotenente del Profeta Maometto; è garante della indissolubilità della comunità, dirigente religioso della comunità e insieme dello Stato arabo conquistatore, ruoli che per i primi califfi si identificano*).

Ma i 29 anni (632-661) che vanno dalla morte di Maometto alla vittoria della dinastia Omayyade, considerati il periodo ideale, l'età d'oro, della transizione verso i grandi imperi, non furono comunque privi di ombre, con significative lotte interne alla comunità musulmana.

Quest'ultima in quegli anni "era un gruppo limitato, unito da fede e interessi comuni e lanciato alla conquista del mondo. Regnava l'ideale relativamente egualitario delle tribù beduine e quello coranico della eguaglianza di fronte a Dio, del reciproco aiuto tra i membri della comunità. Le grandi ricchezze prelevate dai paesi conquistati erano a disposizione del ristretto gruppo di conquistatori: una porzione accettabile spettava ai soldati, un "esercito anarchico" di tribù beduine". Verso le comunità che accettavano i conquistatori arabi c'era una relativa equità politica.

Il primo Califfo (632/634) fu Abu Bakr, il miglior amico di Maometto e partecipante all'egira. Fu contestato da chi candidava il cugino e genero del Profeta, Ali, escluso dalla corte che elesse il Califfo (*come tutti i familiari del Profeta*).

Appoggiandosi su gruppi di autentici convertiti Bakr avviò una campagna militare per islamizzare la penisola arabica e affrontare l'indipendentismo delle tribù che l'abitavano, le quali pur essendo state alleate di Maometto, dopo la sua morte volevano recuperare libertà di azione e di culto (*originariamente erano infatti politeiste*). Bakr fu l'unico dei primi quattro califfi a morire di morte naturale.

Il secondo Califfo "ortodosso" fu Umar (634-644), suocero e uno dei principali consiglieri di Maometto; egli continua l'espansione militare

“tramandando la caratterizzazione guerriera del califfato islamico”; dovere del Califfo è il Jihad: “sacro impegno” di affermare l’islam sulla incredulità. Portò la guerra fuori dall’ Arabia. All’inizio progettava di esportare la fede e il dominio politico di Medina solo verso gli arabofoni di Siria, Palestina e Mesopotamia. Ma la facilità con cui fu accettata l’ubbidienza di tali gruppi lo spinse ad ampliare i piani oltre il mondo arabofono. Fece rapide ed estese conquiste nonostante i territori occupati fossero di antica esperienza statale e di grande ricchezza naturale e culturale, superiore a quella degli arabi. Acquisì la Siria, la Palestina, la Mesopotamia, la Persia Occidentale e infine Egitto e Nord Africa: la Libia fu conquistata nel 624-43 (*il resto del Maghreb dal 647, sotto Uthman, al 700 circa, quando l’occupazione fu completata affrontando la resistenza dei berberi che abitavano la Libia, Tunisia, Algeria e Marocco*). Le popolazioni assoggettate si convertirono all’Islam, che a sua volta assorbe il meglio di quel che incontra. “L’entusiasmo religioso, la brama di bottino e la conduzione verticistica politica e spirituale del Califfato” favoriscono le conquiste. Umar, a cui veniva riconosciuto un forte senso di giustizia e integrità, godeva della fiducia del suo popolo, ma fu ucciso da uno schiavo.

A lui seguì Uthman (644-656), sposo di due figlie di Maometto, ricco e di La Mecca. La prima metà del suo Califfato fu apprezzata. Realizzò la prima redazione scritta del Corano, al fine di estendere la diffusione del messaggio di Maometto e per islamizzare terre lontane. Ma la seconda parte del suo “regno” fu meno felice: vecchio e debole (*fu soprannominato “vecchio imbecille”*), cedette ad una politica nepotistica e venne ucciso. Alla sua morte la Comunità si spacca... fu la prima Fitna (*letteralmente “prova”, di fatto “scisma”, “scissione”*) tra chi ricordava i meriti di Uthman e chi attaccava i suoi ultimi anni.

A lui seguì Alì, molto critico con Uthman. Dovette fronteggiare Muawiya, il parente più prossimo di Uthman che chiedeva giustizia per la sua morte ed era sostenuto da guerrieri siriani e facilitato dalle armi e ricchezze accumulate in venti anni di amministrazione in Siria. I due si scontrarono a Siffin, sull’Eufrate, ma la battaglia non fu risolutiva.

Nel 657 si verificò una scissione tra i seguaci di Alì; i dissidenti che presero il nome di Kharijiti (*uscenti, dissidenti*), i quali si contrapposero ad entrambi i contendenti con le armi. Si richiamavano alla società perfetta di Medina, dove gli uomini vivevano in comunione con i valori di

Dio; si pronunciavano per l'egualitarismo e contro il potere costituito mondano; iniziarono una riflessione sulla natura del Califfato, che doveva essere affidato al "migliore dei credenti, a prescindere da razza e colore della pelle" e che doveva essere rimosso se peccava. Sono detestati sia dai sunniti che dagli sciiti e il loro nome è usato spesso anche oggi come epiteto contro le frange radicali dall'Islam "ufficiale" (*ad. Es. viene usato dal regime saudita contro l'IS, lo Stato Islamico*).

E fu un kharizita ad assassinare Ali.

Dopo la morte di Ali, Muawiya si autoproclama Califfo e inaugura la dinastia degli Omayyadi, che governarono da Damasco dal 661 al 750.

La dinastia Omayyade (*come le successive*) è accusata dai movimenti islamici che si rifanno alle origini, di aver trasformato il Califfato in un reame, dove cioè i Califfi non sono più eletti ma eredi, tradendo così i principi fondamentali della comunità islamica incarnati dalla esperienza di Medina. In particolare con Muawiya il principio di "consultazione" (*Shura: controllo degli Ulama, i saggi dottori della legge, sul Califfo*) fu abbandonato e il Califfato si trasformò in mero potere patrimoniale.

Gli Omayyadi attuarono anche un processo di assimilazione del sistema di governo bizantino (*ad es. le circoscrizioni militari e fiscali*) di Costantinopoli. Comunque, anche se crebbe la conversione di berberi e iranici, quello Omayyade fu un Califfato "arabo", in quanto tutto il potere amministrativo e militare restò in mano agli arabi, soprattutto della Mecca, Medina e delle regioni Sud arabiche (*più progredite del Nord*); e ciò nonostante che gli arabi nella penisola e in Siria e Mesopotamia fossero 4 milioni e i persiani 14 milioni. Ma il popolo arabo era compatto e unito dagli interessi nello sfruttamento delle zone conquistate. E gli arabi espressero tutti i Califfi fino al 1258.

Il primo Stato arabo Omayyade restrinse l'ideologia islamica ad una élite, senza propaganda e applicazione pratica dei principi. Vi fu una resistenza ad accettare conversioni di non arabi, che erano sudditi assoggettati ad una imposta per i non musulmani più elevata della Zakat (*una sorta di elemosina richiesta agli appartenenti alla comunità*). Ne seguì un malessere sociale che pervase la società Omayyade. La collera fu gestita dagli Abbassidi (*anche loro imparentati col Profeta*), che interpretarono l'esigenza di giustizia sociale dei convertiti non arabi.

Nel 750 gli Abbassidi si impadronirono del Califfato e lo tennero fino al 1258. Ma le disuguaglianze tra chi si era appropriato di proprietà fondiarie e chi ne era privo, tra ricchi e poveri, continuarono!

A partire dal secondo Califfo Abbasside (*terzo secolo dopo l'egira; cioè X° secolo dopo cristo!*), la "capitale" fu trasferita a Baghdad, città neoedificata, nella parte della Mesopotamia iranizzata. E il Califfo Abbasside acquisì molto della struttura di governo persiano. La figura del Califfo diventò sempre più simbolica, i poteri esecutivi erano delegati a un Vizir, che per i primi cinque califfi furono di cultura persiana. L'elefantico apparato militare si impadronì di fatto del potere e condizionò negativamente il Califfato a partire dall'800.

L'islam vigeva come ideologia di Stato, ma non essendoci forti strutture di controllo su di essa e in assenza di un clero, restarono margini di autonomia per i non aderenti all'ideologia dominante. Dalla seconda metà del 900 il Califfato abbasside raggiunse la massima decadenza e andò in crisi con l'ascesa dei Turchi. Si instaurò una sorta di coabitazione tra Califfo e dinastia dei sultani a cui era delegato il potere politico. Fu la dinastia dei selgiuchidi turchi a ristabilire l'islam "ortodosso", dando una forma compiuta alle fonti della legge islamica...

Vediamo brevemente quale era stato il processo di fissazione dell'ortodossia sunnita. Il sunnismo si era andato definendo nei secoli dopo la morte di Maometto, sulla base di quattro sorgenti (*USUL*) della legge islamica (*Charia*), cioè le prescrizioni a cui i credenti devono conformarsi riguardo alle obbligazioni di culto e alle relazioni sociali: il Corano, la fonte rivelata, la Sunna, la fonte profetica che raccoglie gli atti e detti (*Hadit*) di Maometto e dei suoi compagni; la fonte comunitaria, l'*Ijma* (*consenso dei "dotti"*); la fonte individuale, l'*Ijtihad*, sforzo personale e razionale per assicurare l'adattamento e la continuità della legge. Il Corano quando muore Maometto non esiste in forma scritta compiuta. Secondo la tradizione, come si è visto, fu trascritto da Uthman (*il terzo Califfo*), ma pare che il testo definitivo sia stato fissato un secolo dopo la morte di Maometto. Il Corano si compone di capitoli (*Sùre*) composte da versetti (*Ayats*), spesso disparati, rivelati alla Mecca e Medina in anni diversi. Data la complessità del testo e la difficoltà a coglierne il contenuto, nel IX e X secolo si sviluppò una esegesi islamica che ha datato i versetti e li ha contestualizzati, stabilendo una

interpretazione ortodossa del testo. Questi volumi di commentari hanno orientato le “interpretazioni”. Dopo il Corano, la Sunna è una fonte essenziale della legge. Classificati secondo la loro affidabilità da parte dei dottori della legge (*Ulama*) musulmani, gli Hadit furono “fissati” nella seconda metà del IX secolo, formalizzando e codificando così la tradizione profetica orale. Se in un primo tempo vi fu una certa resistenza ad accettare queste tradizioni fittizie che si erano tramandate oralmente appoggiandosi “prima sull’autorità dei sapienti del secolo precedente, poi su un successore dei compagni del Profeta, poi su un compagno del Profeta e infine sul Profeta stesso”... dopo Shafi’i (*morto nel IX secolo*) l’accettazione degli Hadit diventò corrente. Negli Hadith comunque “si trovano tracce del Vecchio e Nuovo Testamento, e anche della saggezza pagana, di popoli del Medio Oriente antichi, ebrei, persiani, indù...”, si tratta insomma di un sistema ideologico di natura eterogenea.

Nell’XI secolo la giurisprudenza islamica chiude la libera discussione e ricerca teologica (*l’Ijtihad*): si fondano quattro scuole sunnite ortodosse di interpretazione giurisdizionale della tradizione, che diventarono le fonti giurisdizionali dell’islam sunnita, anche se non si tratta di corpi giuridici, di leggi, ma di “molteplici modi di rispondere a domande, affrontare problemi di diritto pubblico, privato, di culto o altro”.

Le quattro scuole sono: **Hanafismo** (*da A.Hanifa, 700-763*); **Malakismo** (*da Malik ibn Anas, 721-796*); **Chafismo** (*da Al Chafi, 768-820*); **Hanbalismo** (*da A. Ibn Hanbal, 780-855*). Così se prima c’era una pluralità di tendenze, ora sfuggono all’ortodossia solo pochi gruppi (*mistici, confraternite...*). Lo Stato impone il conformismo e il rispetto dell’ideologia ufficiale e si creano anche collegi (*Madrasa*) per educare a questa ideologia, perseguendo le deviazioni. Si trattò anche di una reazione ad una fase di crisi, quale fu l’ XI secolo, caratterizzato da invasioni turche e dalle crociate.

Inoltre, nonostante che la funzione di guida della Umma non potesse teoricamente essere affidata ad una pluralità di Califfi, nel 1000 già in Nord Africa e in Andalusia c’erano due Califfi ostili tra loro e agli Abbassidi. E dopo il 1000 seguì un’epoca con più Stati musulmani, ognuno con la sua “interpretazione”; e gli Hadit furono adattati alle esigenze dell’epoca e alle varie situazioni. Nel 1258 Baghdad è

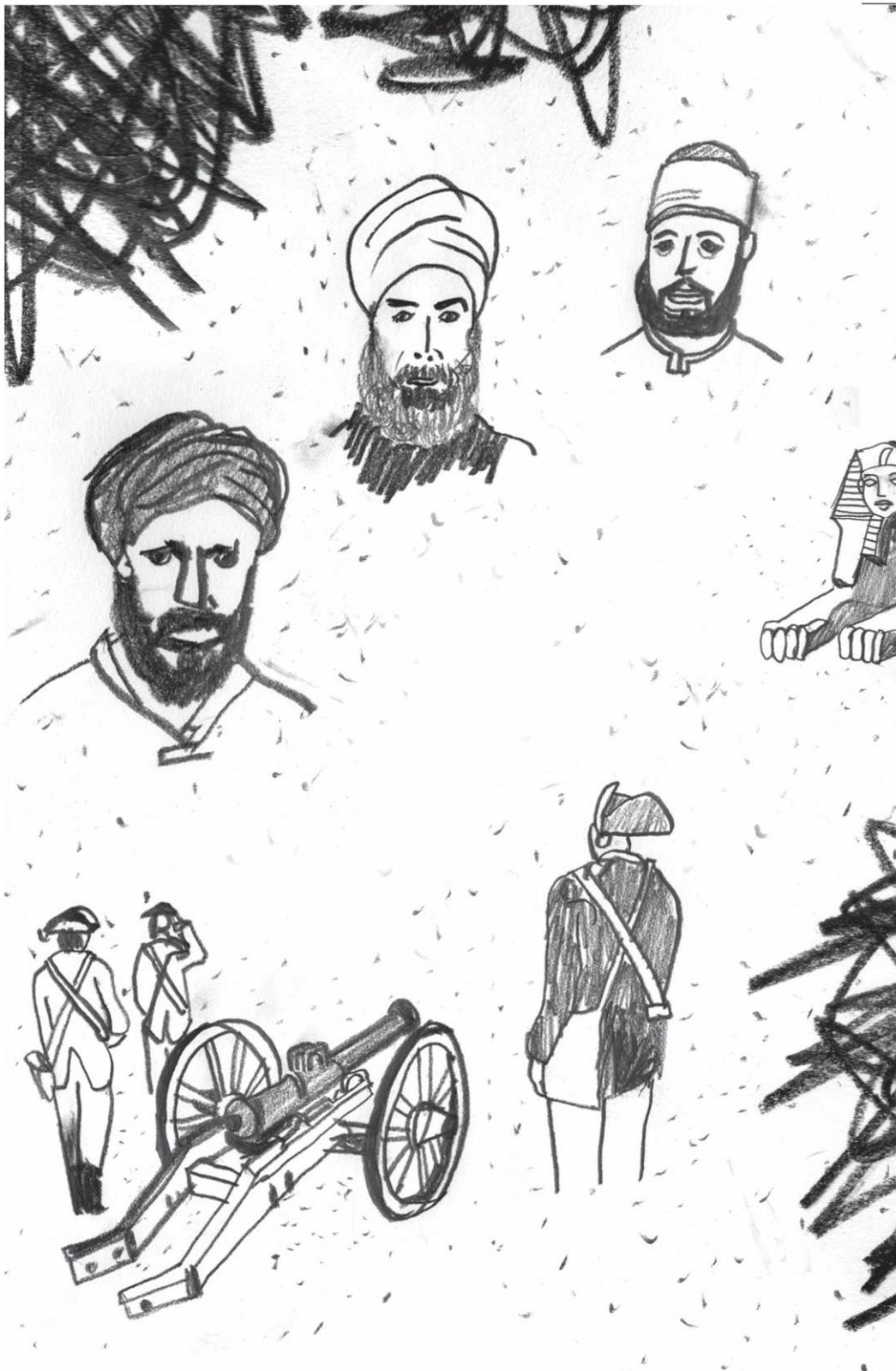
conquistata dal mongolo Hulagu, nipote di Gengis Khan e il Califfato Abbasside fu annientato. La guida islamica passò ai mistici sufi, sciamani, che guidarono la lotta contro l'oppressione.

Il Califfato comunque continua al Cairo, dove si forma un Califfato "fantoccio" che tra il 1261 e il 1517 ebbe vita di pura apparenza, in quanto controllato dai Mamelucchi (ex schiavi di origine turca al potere) in cerca di legittimazione del proprio governo, instaurato dopo l'estinzione del sultanato Ayyubide nel 1250 (*fondato da Saladino nel 1174*) e dopo la loro vittoria sui mongoli nel 1260.

A partire dal secolo XIV° uno Stato musulmano, quello dei turchi ottomani, aveva cominciato a mostrare la propria forza in Anatolia. Nei secoli XVI° e XVII° aveva sottomesso la maggior parte dei territori di popolazione araba e in particolare l'Egitto, la Palestina e la Siria, che già da due o tre secoli erano sotto sovrani anch'essi di origine turca, i mamelucchi. Nel 1517 il sultano ottomano Selim I° si era battuto e aveva vinto contro il sultanato mamelucco; gli ottomani trasferirono quindi a Istanbul gli emblemi del potere califfale messi in salvo al Cairo. Il padre di Solimano il Magnifico si proclamò "comandante dei credenti", cioè Califfo, forte di avere ricostituito una vasta entità statale nel mondo sunnita e unificato il mondo arabofono. Nell'impero Ottomano sultani turchi governavano le province attraverso schiavi di tutte le origini, lasciando un potere relativamente forte a "elite" locali, soprattutto agli Ulema; un ruolo importante fu affidato anche ai discendenti, o supposti tali, di Maometto ("*i nobili*"). Dopo due secoli (*XVI e XVII*) di intenso sviluppo culturale l'impero entra in una fase di lento declino. Il Califfato ottomano, già da tempo in grave crisi, sarà infine deposto ufficialmente nel 1925 da Atatürk, presidente della repubblica turca.

L'epoca ottomana fu per l'Islam classico un'epoca di involuzione e crisi; ma col colonialismo l'Islam prese coscienza di un altro mondo aggressivo e si aprirà per esso una nuova fase.

Fonti principali di questa Nota 1 sono tratti dal saggio di C.Lojacono in "*verso un nuovo orientalismo*" a cura di G.Calchi Novati



Nota 2
Il Risveglio
Arabo

Musulmano
(dal 1800 alla
Grande Guerra)

L'occupazione imperialista vera e propria del mondo arabo è preceduta da una penetrazione economica che ha dissolto le strutture sociali precapitalistiche dell'Impero e introdotto

gradualmente l'economia di mercato. Il commercio europeo inonda già dal XV secolo i mercati orientali. Poi, soprattutto dalla fine del secolo XVIII, arriva l'economia capitalistica. I mercanti europei che da tempo avevano messo piede nei paesi musulmani, godevano di una posizione sempre più privilegiata. L'Europa sfida l'impero ottomano appoggiandosi anche sulle minoranze indigene, mercanti cristiani, ebrei... con cui c'erano maggiori affinità ideologiche, base di una nuova borghesia compradora levantina che si pose come mediatrice tra commercio occidentale e interno. L'impero fu messo sotto pressione dalla preponderanza politica, tecnica e militare europea.

I prodotti dell'industria europea a prezzi più bassi e qualità migliore entrano nella regione; gli investimenti di capitali europei sono sempre maggiori. L'economia capitalistica penetra in una società arcaica, disgregando le strutture tradizionali e facendo crollare l'artigianato locale. I valori europei, cristiani, "materialisti", sembrano trionfare su quelli arabi. Anche politicamente l'impero Ottomano è sempre più controllato e tutelato dall'Europa: gli ambasciatori europei dettano la politica ai sultani e impongono l'apertura dei mercati alle merci europee. Crebbe così nell'Impero (*che ad inizio 800 al di fuori di Marocco e Arabia si estendeva a tutto il mondo arabo*) un sentimento di umiliazione che si sostituì al precedente senso di superiorità.

L'era del risveglio arabo inizia con la spedizione di Napoleone in Egitto del 1798, finalizzata ad aprire una via verso l'India (*progetto abbandonato dopo la distruzione della flotta francese ad Abruq*). Napoleone si presentò come difensore dell'interesse nazionale egiziano contro la casta dei Mamelucchi (*che anche sotto l'impero ottomano avevano mantenuto posizioni di potere; e anche dopo Napoleone formeranno una aristocrazia turco-egiziana che, in combutta con la famiglia reale, continuerà oltre che a parlare turco a trattare i sudditi come "sporchi arabi!"*). Risale al 1800 la prima rivolta nazionale egiziana contro l'occupante francese.

Pochi anni dopo Muhammad Alì (1805-1849), approfittò della debolezza dell'Impero Ottomano per guidare l'Egitto e cacciare i mamelucchi: suo obiettivo era restaurare un impero arabo. Il progetto di un grande Stato arabo prese corpo quando suo figlio Ibrahim conquistò l'Arabia nel 1816

e la Siria nel 1832. Ma nel 1840 la ritrovata unità anglo-francese fece sì che le due potenze intervenissero per salvare l'integrità dell'impero ottomano e Ibrahim Pashà si dovette ritirare prima da Siria e Palestina e poi (1841) dalla penisola arabica, conservando solo l'autonomia di fatto dell'Egitto.

M. Alì dal 1816, approfittando della rivalità anglo-francese, aveva anche reimpiantato l'industria in Egitto, instaurando una sorta di capitalismo di Stato, e promosso un sistema di monopolio del commercio dei prodotti agricoli. Ciò nonostante nel 1849 l'Egitto di M. Alì dipendeva per il 41% dell'import e per il 49% dell'export dalla Gran Bretagna. E quando la pressione imperialista riuscì a cacciare Alì, fu abolito anche il capitalismo di Stato e imposto il liberismo economico, che portò alla chiusura della maggior parte delle grosse imprese egiziane a causa della concorrenza delle merci europee.

Nel 1869 la Francia costruisce il canale di Suez. La Gran Bretagna lo subisce temendo la Francia come potenza Mediterranea. Ma poi se ne impadronirà come via per l'India.

Le grandiose spese infrastrutturali dell'Egitto accrebbero la dominazione anche finanziaria anglo-francese sul paese: il primo debito egiziano risale al 1863 e cresce al punto che nel 1875 esplode una grave crisi finanziaria. Contro le potenze europee che hanno messo sotto tutela il Cairo, nel 1877 scoppia una rivolta guidata dai primi generali nazionalisti laici e contrari alle divisioni confessionali, con lo slogan "l'Egitto agli egiziani". Capeggia la rivolta l'ufficiale di origine contadina Arabi Pashà.

Nel 1881 il governo eletto rifiuta il controllo straniero, in particolare col default del debito. Arabi era allora il ministro della difesa. Per piegare il governo le flotte anglo-francesi bombardano Alessandria. Alla fine la Francia si ritirerà dall'Egitto, mentre la Gran Bretagna occupò il paese... una occupazione "temporanea" che si prolungherà fino al 1956! Inizia così il protettorato di "fatto" inglese, retto da un viceré (*Khedive*) che formalmente dipendeva dal sultano di Istanbul.

Nel 1904 si firma un accordo anglo-francese in cui la Francia rinuncia definitivamente all'Egitto in cambio del Marocco. Nel 1914 l'Egitto diventa ufficialmente protettorato britannico, indipendente dall'Impero Ottomano. L'occupazione dell'Egitto da parte della Gran Bretagna aveva rafforzato il processo iniziato con la sconfitta di M. Alì: l'industria che si

sviluppa è in mano al capitale straniero (*soprattutto inglese e francese*) e i capitali egiziani sono investiti per lo più nella grande proprietà fondiaria. Sotto l'azione dell'impatto europeo si sviluppa un "capitalismo di tipo coloniale, ritardatario, a predominazione agraria, fortemente tinto di pratiche ereditate dal passato feudale"; il capitale agrario indigeno intensifica la coltivazione cotoniera tendendo alla monocultura e sviluppa lo sfruttamento della terra con operai salariati: nel 1907 il 36,6% della popolazione rurale attiva erano operai agricoli. Nel 1906 si verificarono i moti di Deni Shawai: le masse egiziane si rivoltano contro la Gran Bretagna, che rispose con una dura repressione.

All'occupazione inglese dell'Egitto seguì nel 1898 una sua espansione verso il Sudan, dove viene distrutto lo Stato Mahdista, un movimento mistico nazionalista che aveva liberato il Sudan, prima colonia egiziana, nel 1881. Fino al 1955 il Sudan reterà una colonia inglese.

L'impero ottomano, in generale, non reagì all'invasione europea come aveva fatto M. Alì in Egitto. Anzi collaborò alla distruzione dell'opera di quest'ultimo sotto l'influsso della Gran Bretagna. Al 1818 risale un trattato anglo-ottomano, esteso a tutte le potenze europee, che precludeva ogni tentativo di creare una industria ottomana. Così le imprese capitalistiche dell'impero erano per la maggior parte straniere e fu il capitale europeo ad "industrializzare" l'Oriente musulmano. Il capitale indigeno si sviluppò sotto il suo dominio e in ritardo sulla tecnica europea. Fino al 1920 la forza economica e militare dell'imperialismo impedì quindi ogni imitazione dell'industrializzazione promossa da M. Alì. Gli Stati ancora non direttamente colonizzati furono sottomessi mediante il meccanismo dei debiti finanziari e la loro debolezza economica e militare; il libero scambio fu imposto con la forza.

Ma l'Europa non si limitò nell'800 ad una conquista indiretta del mondo arabo, mise in atto anche un movimento di colonizzazione diretta, a partire dalla occupazione dell'Algeria, avviata dai francesi nel 1830, e di Aden (*Yemen del Sud*) da parte degli inglesi, nel 1839. Quest'ultima aveva lo scopo di proteggere la via delle Indie nella lotta contro i pirati. A tal fine la Gran Bretagna teneva sotto il suo controllo anche Abu Dhabi, Qatar, Bahrein, Omar, Kuwait e tutta la regione del golfo.

In Algeria la dominazione ottomana era ormai una finzione dal '700. Così nel 1830 la Francia mandò 37.000 uomini in una Algeria di fatto quasi indipendente dall'impero.

Nelle intenzioni iniziali la Francia mirava ad una occupazione parziale, che divenne poi però integrale. La resistenza all'occupazione francese fu dura: a capo di essa si pose Abdel Kader, detto "Sultano degli arabi", "campione della nazione araba"; infatti egli fu il primo unificatore della terra algerina, prima frammentata in tribù sparse.

Nel 1837 la Francia riconobbe all'emiro due terzi dell'Algeria; ma nel 1841 mandò 108.000 uomini per la conquista totale dell'Algeria. Gli ci vollero però sei anni per vincere la guerra. Dopo una insurrezione generalizzata dal '45, nel '47 Al Kader si sottomette. Ma la sua resa è di fatto simbolica:

Hajiahmed, suo luogotenente, va avanti fino al '48 nell'Aurés.

E l'Algeria continuerà a insorgere: a Kabilia nel 1851 e 1877, nell'Aurés nel 1850, con la rivolta di Ouled Sidi nel 1864, con l'insurrezione del feudale El-Moqram nel 1871, che si appoggiò su leghe di contadini e proletari. La regione successiva strappata all'Impero fu il Libano: nel 1860 i francesi sbarcano in difesa dei cristiani maroniti e vi restano fino al 1871. Dal 1864 il Libano è una provincia autonoma diretta da un governatore cristiano. Nel 1881 la Francia interviene in Tunisia, dove dopo una campagna sanguinaria i resistenti si arrendono. E dal 1883 la Francia impone un protettorato ufficiale.

Nel 1911 l'Italia occupa la Libia, incontrando una forte resistenza guidata dalla confraternita mistica Senussi, fondata nel 1837; un movimento di riforma religiosa a carattere politico che aveva sviluppato una rete di conventi e scuole dove insegnavano l'Islam e che organizzava la Comunità. Solo dopo altri venti anni la Libia fu occupata veramente.

Nel 1912 toccò al Marocco diventare protettorato francese; ma le tribù locali insorsero e i francesi controllavano solo le città. Fino a metà degli anni trenta la Francia mandò 100.000 soldati. La campagna finì solo nel 1934, con 30.000 soldati francesi uccisi.

In assenza di una borghesia nazionale, con quella compradora debole e legata all'imperialismo, con una classe operaia quasi inesistente e per lo

più non ancora nettamente separata dall'artigianato, e con i contadini ancora incapaci di autonomia... furono i capi feudali che in questa fase trainarono i contadini nella lotta contro l'invasore e a difesa degli interessi nazionali: Al Kader in Algeria, i Senussi in Libia e i Mahdisti in Sudan. L'effetto del colonialismo fu il riaffiorare della fede religiosa vissuta come insieme di valori che permettono di preservare l'identità, almeno sul piano spirituale. Di qui il successo dei Mahdisti, dei Senussi e anche dei Wahabiti (movimento di riforma religiosa, politicizzato, che di fatto costituì uno Stato arabo nel 1744 e nel 1818 nella penisola arabica), che in reazione alla penetrazione imperialista mirarono a ricostituire una personalità propria riguardo all'Occidente. Ed è da queste correnti religiose che nacquero le correnti del riformismo musulmano che preludono alla nascita del nazionalismo arabo.

Sin dagli ultimi decenni dell'800 infatti si sviluppa un dibattito che darà vita alla Nahdah, rinascimento, risveglio ideologico, politico, sociale, giuridico, letterario... e al Tajdid, un rinnovamento di carattere più religioso; ambedue i "movimenti" si proposero una riforma (*Islah*) per una presa di coscienza dei musulmani e per uscire dalla stagnazione sociale e culturale che impediva una resistenza all'altezza dell'invasione colonialista.

La superiorità tecnica, militare, economica dell'Europa premeva sul mondo musulmano e, sia nelle élites che tra le masse, cresceva la frustrazione e il desiderio di rivincita. All'inizio non c'era altra ideologia che la religione ad essere comunicabile all'insieme della società e su cui fondere una unità "nazionale" da contrapporre alla pressione europea (*solo una élite ristretta rifiutava l'Islam e adottava in blocco i valori europei*).

Così questo movimento sviluppò una ideologia di difesa e ritorno alla tradizione islamista originaria, affermandola come religione "nazionale", individuando la causa dei mali del tempo nell'abbandono della purezza passata; un "ritorno" che permetteva però anche un adattamento del mondo musulmano alle nuove condizioni... e mirava a cogliere il segreto della potenza europea nella scienza e nella tecnica e a lottare "contro l'arretratezza e per migliori condizioni di vita, per la libertà; l'eguaglianza, il progresso materiale, legato a quello intellettuale e morale".

Il capo stipite e padre spirituale di tutti i movimenti nazionalisti successivi del mondo musulmano , e in particolare del nazionalismo religioso musulmano , fu Al-Afghani (1839-1897): “persiano sciita, si fece credere afghano sunnita per poter meglio agire nel mondo sunnita. Persuasosi che la religione era ancora una forza potente, che non si poteva disprezzare, , ma anzi, era possibile utilizzare per trascinare masse più vaste all’assalto contro il dispotismo reazionario, a parer suo alleato (*come lo era difatti*) alla dominazione straniera, si fabbricò allora una personalità di santone musulmano...”. Al Afghani rompe con la passata esperienza del Taqlid (“*pedissequa imitazione del passato*”) ed è il “primo pensatore islamico che immagina una riforma religiosa sulla base di una nuova lettura interpretativa delle fonti”, recuperando l’Ijtihad (*interpretazione del testo sacro*) come mezzo per “islamizzare la modernità attraverso la purificazione dei fondamenti della religione”.

È il progenitore della corrente riformista Salafita (*la Salafya* richiama “*l’era imperfezionabile degli antichi*”, i Salaf).

Per lui l’Islam deve essere considerato “una religione naturale posata su qualche principio generale, vicina ad deismo e suscettibile di permettere ogni progresso”.

Il ritorno all’islam primitivo dei primi quattro Califfi lo concepisce come un ritorno allo slancio innovatore delle origini contro le modifiche opportunistiche e conservatrici delle fasi successive. Nelle origini si ritrovano valori adatti alla situazione contemporanea; l’Islam viene reinterpretato in accordo col mito progressista borghese, come catalizzatore che permette il progresso umano. E solo “la rivelazione e la fede liberano il potere della ragione”; non c’è contraddizione tra fede e ragione.

Al Afghani fu anche il padre fondatore del panislamismo, concepito come un progetto teso alla riscoperta di una identità collettiva (*islamica*), col fine di creare una entità islamica sovranazionale. Afferma la necessità della lotta per l’indipendenza del mondo musulmano, contro l’imperialismo europeo che sostiene le vecchie strutture politiche sclerotiche. Insieme all’antimperialismo sostiene anche le lotte per le indipendenze locali (*in Iran, Egitto, India...*). Si appella dunque alle singole nazioni e all’intera comunità (*Umma*) senza contraddizione: entrambi appelli nazionalisti “tesi a risvegliare il popolo

verso la forza e gloria del passato e per resistere alle invasioni straniere". La lotta al colonialismo è comunque il primo obiettivo: la rinascita del mondo arabo-islamico è impossibile sotto l'oppressione del colonialismo e imperialismo europeo. Prima della rinascita religiosa quindi è necessario liberarsi dal giogo colonialista.

Se in una prima fase (*discorso di Istanbul del 1870*) affermò che solo col progetto pan islamista, l'unità della Comunità islamica (*Umma*), ci si poteva opporre alle "potenze materialiste colonizzatrici europee" basandosi soprattutto sulla lotta armata contro di esse... dopo un giro nel mondo arabo islamico, nel 1871 in Egitto sostiene anche che l'indipendenza delle varie nazioni islamiche avrebbe permesso le riforme religiose necessarie a garantire l'unione di tutte le masse islamiche. La re islamizzazione delle masse era posposta dunque alle lotte per la liberazione nazionale, ma per Al Afghani svolge comunque un ruolo di primo piano.

Al Afghani non si limitò a svolgere un ruolo di intellettuale, ma fu anche un uomo politico di azione, un "rivoluzionario pragmatico". Attratto dalla esperienza egiziana riformista di M. Alì, stimolò l'insurrezione di Arabi Pashà e si oppose al sultano dispotico a capo dell'Impero Ottomano A. Hamid (*vedi dopo!*). Fu anche animatore di circoli e società segrete di cospiratori tra i musulmani dell'Impero... e sembra sia stato anche l'ispiratore dell'uccisione dello scià M. Din. Fu anche cosciente del possibile ruolo dei contadini nel risveglio della società da lui progettato. Ecco ad esempio un suo caratteristico appello ai contadini, contro il debito ottomano che veniva scaricato su di loro: "Oh tu povero Fellah! Scavi il cuore della terra per la tua sussistenza e per sostenere la tua famiglia. Perché non scavi nel cuore del tuo oppressore? Perché non scavi nel cuore di chi divora i frutti del tuo lavoro?"

Un altro rappresentante importante della corrente riformista salafita fu il discepolo prediletto e seguace di Al Afghani, M. Abduh (1849-1905), egiziano, che nel 1903 divenne gran Mufti (*funzione religiosa dell'amministrazione ottomana*) d'Egitto, suprema autorità religiosa del paese. Rifiuta anche lui la tradizione degli Ulema (*dottori della legge*) accumulata nei secoli, che era di ostacolo ad una rilettura dei testi sacri che si accordasse col nuovo contesto sociale e politico. Rivendica quindi

il diritto di interpretazione del Corano e della Sunna, senza rispetto dei lavori precedenti e dei commentari. Questa riapertura del diritto di Ijtihad per liberare il potere della ragione fu una grossa rottura con dieci secoli di ortodossia.

Rispetto ad Al Afghani fu soprattutto un uomo di religione che centrò l'attenzione sul ruolo dell'Islam nella società, mettendo l'azione politica in secondo piano.

In una prima fase condivide le rivolte nazionaliste del 1882 di Arabi Pashà, ma poi si convince che per avviare l'Egitto e il mondo islamico verso la modernità ci voleva prima una riforma educativa e culturale. La lotta al colonialismo e la realizzazione del progetto politico in lui passano in secondo piano e sono l'ultimo dei traguardi. La formazione delle masse è anteposta all'azione politica: "anzitutto occorre liberarsi dal Taqlid, rifiutare le false credenze, abbandonare le superstizioni popolari, riformare le lingue arabe per estendere l'istruzione popolare"... al fine di educare e preparare soprattutto le nuove generazioni, senza le quali nessuna liberazione dal giogo straniero era possibile. È quindi per una trasformazione graduale riformista della società egiziana, attraverso l'educazione che cambia gli spiriti per mezzo di organizzazioni quali società di beneficenza, università libere, ecc. e anche attraverso gli stessi organi dello Stato egiziano, allora controllato dagli inglesi; e presso questi ultimi cercò anche appoggi per una politica di decolonizzazione a lunga scadenza.

A parere dell'intellettuale islamico T. Ramadan, il pensiero e l'azione politica di Al Afghani e di Abduh, furono i primi accenni della corrente di pensiero dell'Islam ancorato alla società, che ritroviamo in gradi diversi in R. Rida, nel turco Ja'id Nursi, nell'algerino Ibn Badis (*vedi dopo!*) e nell'indiano M. Iqbal. Ma sarà H. Al Banna, il fondatore dei Fratelli Musulmani, che orienterà verso una resistenza di tipo essenzialmente sociale; e cercherà, diversamente da Al Afghani e Abduh, e sulla scia di Nursi e Badis, "il movimento popolare e la dinamica sociale che erano mancati ai due precursori del riformismo contemporaneo".

R.Rida, discepolo di Abduh (1865-1935) fu il terzo rappresentante significativo della Salafyya e del nazionalismo islamico. Rispetto ad Abdouh fu più inserito nel contesto politico, assumendo una dimensione

più pratica che teorica. Contro il califfato ottomano propone la rinascita di un Califfato autentico, in cui il Califfo non è un sovrano assoluto, ma vincolato dal Corano, dalla Sunna e dalla Consultazione (*Schura*); il potere risiede nel popolo rappresentato dalla Comunità (*Umma*), e gli Ulema che eleggono direttamente il Califfo sono rappresentanti della Umma. Nella sua opera principale (1922) prende in considerazione tre forme possibili di Califfato: quello ideale dei primi quattro califfi, i ben guidati; quello della “necessità”, dove i sapienti della Umma eleggono il Califfo, che pur non soddisfacendo tutti i criteri ideali, regni sulla Umma per evitare l’anarchia; quello della “tirannia”, dove il potere è conquistato ed esercitato con la forza. Rida è per il secondo tipo, col Califfo simbolo dell’unità del mondo islamico, che tiene unita la Umma... una autorità più religiosa che politica e militare, che deve fare riferimento per le sue decisioni agli Ulema (*organo consultivo: shura*). Alla nascita di un tale Califfato è propedeutica la creazione di un Partito moderato della riforma islamica, che deve preparare il terreno per l’avvento del nuovo Califfo. Un partito radicato nelle masse, con un piano di azione per instaurare il nuovo Califfato. Diverse sono le coincidenze tra queste tesi e l’esperienza dei Fratelli Musulmani. Riguardo l’anticolonialismo, incoraggia forme di resistenza alle invasioni occidentali prima di tutto nazionali; il progetto panislamico resta sullo sfondo e sul lungo periodo.

A questo nazionalismo religioso musulmano si accoppierà, e a volte si opporrà, un nazionalismo politico ottomano, che ricerca una fedeltà verso l’impero sul modello del nazionalismo europeo. Investe anzitutto i turchi e si organizza in società segrete ristrette, attorno alla proposta di un regime parlamentare e della eliminazione delle discriminanti interne all’Impero.

Questo movimento comincia col poeta Schinasi (1826-1871) seguito dal poeta Hamik Kemal (1840-1888) e sboccherà nella rivoluzione “giovane turca” del 1908.

Una prima ondata fu quella dei giovani ottomani (1865), proseguita dal Comitato della Giovane Turchia che sfocia nella costituzione di Midhat Asha (1876). Seguì la reazione guidata da Ul-Hamid, califfo e sultano ottomano dal 1878 al 1908, che organizza il fanatismo e sfrutta l’ideologia islamica per conservare il dispotismo e la preponderanza

turca nell'impero ottomano. Sfruttò quindi la tendenza nazionalista ma con tonalità dispotica, reazionaria e oscurantista.

Ma la borghesia turca voleva liberarsi dal dispotismo e le elites arabe volevano l'eguaglianza: così si riorganizzò il movimento giovane turco (1894-1895) che sfociò nella vittoria della rivoluzione del 1908. Per i giovani turchi la nazione liberale, progressista, indipendente, doveva essere l'impero ottomano.

Essi affermarono una nuova ideologia, positivista, razionalista e laica... dove l'appello all'Islam era occasionale: inizia qui il mito della nazione turca, come originaria di questi valori.

D'altra parte questo movimento si appoggiava su quadri turchi, soprattutto proprietari fondiari e la borghesia, che non vollero rinunciare alla posizione dominante che avevano nell'impero; e la loro politica centralizzatrice tese a mettere da parte l'etnia araba e cristiana, basata come era sull'elemento turco. Così nella pratica il governo giovane turco dimostrò che il suo nazionalismo ottomano era in realtà una macchina per la dominazione turca.

Questa situazione accese il malcontento nelle province arabe. La borghesia e gran parte della aristocrazia fondiaria dei paesi arabi dell'impero non accettarono più questa dominazione e reclamarono diritti nazionali e una decentralizzazione dell'impero. Non ottenendo nulla, aderirono ad una nuova ideologia: il nazionalismo arabo.

Il nazionalismo arabo si affermò sul fallimento del nazionalismo politico ottomano e del fronte unico del popolo musulmano proposto dal nazionalismo religioso.

"La cattiva amministrazione ottomana e il predominio turco nell'Asia araba, il dispotismo di Hamid, l'orgoglio arabo per l'Islam, la fioritura di studi letterari arabi a Beirut tra i cristiani, avevano fatto crescere l'ostilità verso i turchi che si generalizzò dal 1880 tra gli arabi asiatici". L'idea di uno Stato arabo (*Siria, Palestina, Libano*) crebbe tra i cristiani libanesi verso il 1880, mentre i musulmani erano ancora contrari alla dissoluzione dell'Impero.

Il primo teorico del nazionalismo arabo fu un siriano, liberale e massone, Al Kawakibi (1849-1903). La sua opera del 1901/2 fu il primo manifesto senza equivoci del nazionalismo arabo di qualche influenza; egli esalta la superiorità degli arabi sui turchi e traccia un piano di rigenerazione da

parte di un Califfato arabo, con centro alla Mecca, con poteri solo spirituali. Per Rodinson, se fino a Rida si poteva ancora parlare di arabi musulmani, con Al Kawakibi si deve ora parlare di un musulmano arabo... da allora si apre una fase in cui si sarà “nazionalisti e musulmani”, rompendo così con la tradizione che dominava dal medioevo (*in cui ci si sentiva anticrociati in quanto musulmani!*) in cui la religione era l’ideologia dominante e non una semplice base di sostegno. Ma sarà dopo il 1908 che l’accentuarsi del sentimento antistatuale per la politica centralizzatrice a preponderanza turca dei “giovani turchi” spingerà sempre più anche gli arabi musulmani al nazionalismo.

Nacquero organizzazioni per l’eguaglianza dei diritti per gli arabi dell’impero: assemblee locali, impiego della lingua araba nell’amministrazione, nell’educazione, ecc... Così, succedendo alla corrente intellettuale animata da R. Rida, Al Kawakibi e M. Azouri (*cristiano siro-libanese, morto nel 1916, che fondò la “lega della Patria araba” e propose un impero arabo indipendente, senza avere però grande diffusione anche per i suoi legami con la politica coloniale francese*), i nazionalisti arabi cominciarono ad organizzarsi. Nel 1912 nacque al Cairo il Partito Ottomano per la decentralizzazione amministrativa, che tenne un congresso nazionalista arabo a Parigi nel 1913, dove, pur tra divergenze, si espresse l’esigenza di diritti politici e autonomia regionale degli arabi e si affermò l’unità della nazione oltre le barriere confessionali.

Oltre che nei partiti, gli arabi si organizzarono anche in società e organizzazioni segrete più radicali, come Qantaniyya nel 1909, a favore di una doppia monarchia araba turca; Al Fatat (vedi dopo), a favore dell’indipendenza araba, che fu fondata a Parigi nel 1911 e si installa a Beirut nel 1913; Al Ahd (vedi dopo) fondata nel 1913 e formata da militari irakeni. Prima della guerra mondiale quindi il nazionalismo arabo aveva superato la fase del romanticismo e aveva avviato uno stadio organizzativo.

Nel nazionalismo arabo l’appello alla identificazione islamica restava comunque importante e si rivendicava il fatto che l’islam era stato creato dagli arabi. I suoi miti erano il grande passato arabo e i valori musulmani. Era anche un nazionalismo non solo antiturco ma anche

antieuropeo, e questa ultima contraddizione diventerà presto la principale.

Fonti principali della nota 2 sono tratte da *M. Rodinson e M Campanini*





Nota 3
***Il nazionalismo
arabo tra le due
guerre e le rivolte
contro
l'imperialismo
Europeo***

La guerra 1914/18 permise una prima realizzazione del progetto

ideologico del nazionalismo arabo; e la Mezzaluna fertile (*Libano, Siria, Palestina, Iraq*) ne fu l'epicentro.

Fu il governatore "giovane turco" di Siria Jemal (o *Giamal*) a mettere fuoco alle polveri, impiccando per alto tradimento, a Beirut e Damasco, alcuni nazionalisti, autonomisti e decentralizzatori, musulmani e cristiani. A questo punto, stimolato anche dalla Gran Bretagna, Al Husayn sceriffo della Mecca, proclamò la rivolta il 5 giugno 1916; fu spinto da interessi dinastici oltre che dall'odio contro i turchi e sostenuto dai nazionalisti arabi della Mezzaluna fertile siro-irachena delle società segrete che

volevano distruggere l'impero, alcune delle quali sostenute da Francia e Gran Bretagna.

Il 29 ottobre del 1916 Husayn si proclamò re degli arabi sulla base anche della promessa della Gran Bretagna che aveva garantito l'unità e indipendenza delle province arabe dell'Impero e un regno arabo per lui. Tra la Gran Bretagna e la dinastia araba della famiglia Husayn, dinastia detta Hashemita, si stabilì dunque un compromesso attorno ad un progetto di riunificazione del Medio Oriente sotto il suo scettro. Ma se, come vedremo, favorito anche dal Colonnello Lawrence, tale compromesso in qualche modo perdurò tra le due guerre, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia avevano in generale altri progetti, cosicché riconobbero Husayn solo re dello Al Higiàz, la regione della penisola arabica lungo il Mar Rosso, dove risiedono i luoghi santi per l'islam di Medina e la Mecca. Nello stesso momento in cui la Gran Bretagna faceva promesse a Husayn, infatti, essa si accordava con le altre potenze per spartirsi l'Impero. Se nell'800 e fino alla grande guerra la Gran Bretagna aveva tenuto in piedi l'impero ottomano, verso il 1913 lo smembramento di quest'ultimo da parte delle altre potenze rese insostenibile questa linea. La balcanizzazione si concretizzò nell'aprile-maggio del 1916, quando la Gran Bretagna, la Francia e la Russia firmarono un piano di spartizione di gran parte dell'Impero con l'accordo segreto di SykesPicot. Il 5 maggio a Sanremo gli alleati, senza attendere la convocazione della Società delle Nazioni, che teoricamente avrebbe dovuto "ottriare" i mandati (*una nuova ipocrita formula di colonialismo mascherato sotto forma di benevolo aiuto, in cui in teoria la Società delle Nazioni era titolare del potere e della vigilanza sull'operato delle potenze mandatarie*), questi vennero subito spartiti tra le diverse potenze. La Siria e il Libano, separati, dovevano essere messi sotto tutela francese; l'Iraq e la Palestina, compresa la Transgiordania, passavano sotto mandato britannico; infine una clausola prevedeva l'applicazione della dichiarazione di Balfour per la creazione di un focolare ebraico in Palestina (*vedi dopo*).

Le promesse fatte agli arabi erano così completamente tradite.

L'identità nazionale araba, che si era acuita soprattutto nella Mezzaluna fertile, subì un colpo. Tra gli arabi la frustrazione e rabbia contro il tradimento della Gran Bretagna con la violazione delle promesse fatte e la divisione dei territori arabi, e la vittoria alleata sui turchi (1918), fecero passare il movimento nazionale dalla lotta contro i turchi a quella esclusivamente contro gli europei. Il popolo arabo delle province asiatiche (*Iraq, Siria, Libano, Palestina, Transgiordania*) aveva visto le sue speranze deluse: al posto dell'indipendenza promessa avevano il governo delle potenze mandatarie; al posto dell'unità, avevano la

divisione artificiale in cinque Stati della regione; e per di più una parte del paese fu invaso dai sionisti che miravano a farne un loro Stato.

Dopo l'insurrezione in Egitto del 1919, i moti in Palestina del 1920, la grande rivolta irachena del 1920, le rivolte in Marocco del 1925/26 e in Siria del 1925/27... e una successione ininterrotta di scioperi, manifestazioni e moti popolari... Francia e Gran Bretagna cercarono di contenere la situazione con concessioni di indipendenza formali, accompagnate da trattati con le potenze europee che causarono ulteriori proteste perché lasciavano prerogative alle potenze. Con questi trattati ineguali furono concesse compensazioni di potere e materiali ai dirigenti (*a capo di monarchie nei paesi sotto la Gran Bretagna e di repubbliche in quelli sotto la Francia*), i quali oscillarono e alternarono collaborazione e proteste. Le masse che aspiravano all'indipendenza, ostili alle potenze coloniali, odiavano sempre più questi dirigenti indigeni collaborazionisti. La grande aristocrazia fondiaria che aveva partecipato alla rivolta era diventata ormai agente della potenza inglese. Al posto e contro l'aristocrazia fondiaria che aveva tradito, il timone del movimento nazionale fu presso da una parte della borghesia (*grande, media e piccola*) nazionale, quella non legata all'imperialismo.

Vediamo ora più nei particolari quanto avvenne tra le due guerre sia nelle province arabe asiatiche che in quelle del Nord Africa, dove dal 1920 si estese la lotta per l'indipendenza e l'unità araba.

Le truppe beduine comandate dal figlio di Husayn, Faycal, e consigliate dal colonnello britannico T. E. Lawrence, si erano affiancate alle truppe inglesi di Allenby e avevano contribuito alla disfatta dei turchi, che si erano schierati con la Germania. Nell'ottobre del 1918 conquistarono Damasco, dove fino al 1920 fu instaurato un effimero regno arabo siriano, con re Faycal, sostenuto dagli inglesi.

Il congresso nazionale siriano, riunito a Damasco nel luglio 1919 rivendicò l'indipendenza politica per uno Stato siriano unificato (*comprendente Siria, Libano, Giordania e Palestina*) eretto in monarchia costituzionale sotto re

Faycal. L'8 marzo del 1920 il congresso proclamò l'indipendenza della SiriaPalestina, programmando la decentralizzazione del regno e in particolare il diritto del Libano a una certa autonomia. Un convegno di nazionalisti arabi dell'Iraq sceglieva a sua volta il fratello di Faycal, Abdallah, come primo re dell'Iraq. L'organizzazione segreta Al Fatat si ricostituì in Siria come partito dell'indipendenza araba. Ma nel luglio del 1920 i francesi entrano a Damasco e cacciano Faycal. Alawiti e drusi si schierano con Faycal, mentre i cristiani maroniti sostengono la Francia. Faycal è espulso verso la Palestina e accolto dagli inglesi, che poi lo

installeranno in Iraq. Il mandato francese in Siria fu esercitato dal '20 al '26 con una dittatura militare. Nel settembre 1920 la Francia proclama la separazione dalla Siria del "grande libano" (*Bekaa, Tiro, Sidone, Tripoli*), che nel '26 diventerà la repubblica libanese, sempre sotto mandato francese. La Siria francese fu divisa in tre Stati: Damasco, Aleppo e Alawiti. Nel '25 Damasco e Aleppo furono fusi in uno Stato siriano. Nel 1925 scoppia la rivolta drusa, che diventa nazionale. La repressione dei francesi fu barbara, col bombardamento di Damasco e dei villaggi insorti.

La rivolta (*che coincide con quella del RIF in Marocco*) finì nella primavera del 1927. Nelle elezioni del '28 vinsero i nazionalisti, vi furono scioperi e repressione francese.

Nel 1936 la repressione contro i nazionalisti scatenò uno sciopero di sei settimane; seguirono negoziazioni con la mediazione del Fronte popolare andato al potere in Francia.

In Iraq, paese strategico per la Gran Bretagna per il petrolio di Mosul e per l'importanza di Bassora e del Golfo Persico per il commercio con l'India, il nazionalismo, con un riavvicinamento di sunniti e sciiti, si sviluppò dal 1919. Fu attiva la società segreta Al Ahd che uccise diversi ufficiali inglesi. La repressione colpì ufficiali nazionalisti. Nel 1920 vi furono manifestazioni e attacchi che sfociarono in una grande rivolta delle tribù che insorsero contro il mandato britannico; molti governi provvisori si formarono nella provincia, soprattutto nella regione di Samara. A causa della disorganizzazione e dell'intervento di rinforzi britannici dall'India la rivolta fu sconfitta. Nel 1921 la Gran Bretagna mise in piedi un governo di notabili prevalentemente sunniti; il colonnello Lawrence sostiene gli ufficiali iracheni che vogliono uno Stato arabo tipo quello siriano del 1919 e offre il trono a Faycal. La campagna contro il mandato riprese nell'estate del '22, con avanguardie le tribù dell'Eufrate. A Baghdad ci sono manifestazioni violente anti inglesi che vengono represses. La rivolta deluse gli sciiti, forza motrice di essa ma in minoranza nel giro di Faycal e di tendenza repubblicana. Per la Gran Bretagna gli sceicchi delle tribù sunnite sono la spina dorsale del paese, avversari della giovane borghesia nazionalista e delle tribù sciite della regione dell'Eufrate. Nel 1930 venne sospeso il mandato e firmato un trattato con la Gran Bretagna per una finta indipendenza formale: in realtà governava la classe dirigente dei proprietari terrieri, le gerarchie aristocratiche tradizionali e notabili urbani e commercianti. Nel 1935 l'Eufrate è di nuovo in rivolta, a cui si risponde con repressione, bombardamenti aerei e incendio di villaggi. Nel 1936 un colpo di Stato

rappresentò il primo tentativo da parte della casta degli ufficiali arabi di prendere il potere.

Per favorire Abdallah, altro figlio di Husayn, la Gran Bretagna creò anche la Transgiordania sotto mandato, affidandogli il governo.

Invece in Arabia Saudita lo sceriffo Husayn, i cui figli regnavano in Iraq e Transgiordania, fu cacciato da un capo dell'interno, Ibn Saud, protetto dagli inglesi. L'Arabia Saudita era composta da diverse regioni unite a sprazzi nel VII secolo e nel XIX secolo. Dopo due regni nel 1744-1818 e nel 1824-1891, i Saud riconquistarono la parte della penisola attorno a Ryad (*il Nàgd*) e sul Golfo nel 1902/1913.

Il collasso dell'impero Ottomano consentì al re Saud Abd al Aziz di conquistare tutta la penisola tra il 1920 e il 1932. Come forza d'urto furono usate le tribù beduine del Nàgd; i veri protagonisti della conquista furono infatti i Fratelli "Ihwan", ferventi Wahhabiti che con l'obiettivo di purificare il mondo musulmano si erano organizzati in milizie. Nel 1925 la Gran Bretagna accettò la liquidazione della monarchia Hashemita del'Higaz. Ma dopo il 1926 le armate beduine wahabite si rivoltarono contro Aziz, sconfinando in Iraq, dove volevano continuare la guerra e dove furono anche bombardate dagli inglesi. Solo nel 1929/30 Aziz riuscì a piegare le tribù ribelli. Lo scontro tra gli Ihwan e la famiglia Saud resterà impresso nella memoria e agli Ihwan si richiameranno i gruppi jihadisti sauditi che dagli anni '70 si proposero di liberare i luoghi santi dell'Islam dalla casa reale saudita. Nel 1932 verrà proclamato formalmente il regno, ma già nel 1927, col riconoscimento della Gran Bretagna, era stata dichiarata l'indipendenza dell'Arabia Saudita. Al 1933 risale la prima commessa per l'estrazione del petrolio alla Standard Oil of California, che nel 1938 fece la prima estrazione. Nasce così l'asse con gli USA.

Nel 1942 in un memorandum diplomatico americano si affermava che: "lo sviluppo delle risorse petrolifere saudite dovrebbe essere visto nell'ottica dell'interesse nazionale generale (USA)".

Aziz così si smarcò dalla Gran Bretagna. A suggellare l'intesa con gli USA, ci fu l'incontro sul Quincy del 1945; formalizzato sei anni dopo, l'accordo prevedeva, in cambio di armi e addestramento delle forze saudite, la presenza USA nell'aeroporto di Zanram, e un accordo commerciale e di navigazione.

Anche gli emirati del Golfo Persico, popolato da nomadi e pochi pescatori, rimasero tra le due guerre sotto l'influenza inglese.

Un altro evento che influì sugli sviluppi del nazionalismo arabo in questa fase fu la dichiarazione di Balfour, in cui si affermava che: "il governo di

Sua Maestà (*britannica!*) guarda con favore all'insediamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico”.

Nel 1400 gli ebrei in Palestina erano qualche migliaio, in fuga dalla Spagna verso l'impero Ottomano. Nel 1880 gli ebrei erano 24.000 su una popolazione di circa mezzo milione di abitanti. Dopo la nuova ondata di antisemitismo in Russia, nel 1881, mentre il grosso degli ebrei fuggì in Europa occidentale e in USA, alcuni si diressero in Palestina. Tra gli ebrei russi era sorto un movimento che sosteneva la necessità di fondare colonie agricole ebraiche in Palestina e Siria.

Già i pionieri del sionismo politico usarono senza reticenze i termini di colonizzazione e colonia riguardo alle loro intenzioni sulla Palestina. Il 1° congresso sionista fondò a Basilea nel 1897 l'organizzazione sionista, avviando una nuova fase per il movimento; le colonie ebraiche lentamente create in Palestina adottarono l'ideologia del sionismo politico il cui ispiratore fu Herzl (*morto nel 1904*), il quale puntava chiaramente ad uno Stato ebraico, seppur presentato all'inizio come un territorio autonomo posto sotto la sovranità ottomana, sull'esempio del Libano. Così Herzl descrisse il ruolo più generale che questa entità avrebbe potuto assumere: “Per l'Europa noi costituiremmo là una parte del bastione contro l'Asia, saremmo la sentinella avanzata della civiltà contro la barbarie”. Nel 1914 gli ebrei in Palestina erano 85.000 circa su 730.000 abitanti. La grande guerra fece compiere un passo decisivo al progetto sionista. La Gran Bretagna desiderava infatti disporre, contro le rivendicazioni francesi sulla Siria e il Libano, di una base ad essa legata da riconoscenza e interesse, per di più vicina al canale di Suez e alla rotta per le Indie. Così il 2 novembre 1917 venne resa pubblica la dichiarazione Balfour. Se durante la guerra la popolazione ebraica si era ridotta a circa 60.000 persone, fin dall'autunno del 1919 riprese l'immigrazione e nel 1923 erano entrati in Palestina già 35.000 ebrei. I sogni sionisti, ormai inseriti in documenti di diritto internazionale, erano ora più realistici e facevano affluire coloni da ogni parte. Tra il 1919 e il 1931 gli immigrati ebrei furono 117.000. Crisi politica e disoccupazione spinsero però molti a ripartire: tra il 1924 e il 1931 il 29%, dopo un po', lasciarono il paese (nel '27 ne arrivarono 3.000 ma partirono in 5.000!). Tuttavia nel '31 gli ebrei erano 175.000 su circa un milione e trentaseimila abitanti, il 17,7%. Ma col nazismo si scatena una nuova ondata immigratoria; dal '32 al '38 gli ebrei raddoppiano: ne giunsero in Palestina 217.000 (*soprattutto dalla Polonia e dall'Europa centrale*)... e molti di loro disponevano di capitali. Nel '38 gli ebrei erano 429.605: il 28% della popolazione (*un milione e mezzo*). Durante tutto il mandato britannico gli ebrei passarono dall'11 al 31%. I palestinesi erano coscienti

che uno Stato ebraico in Palestina avrebbe comportato la deportazione degli arabi.

Così contro il mandato britannico e la colonizzazione sionista si verificarono moti nel 1920, '21, '29. Nel 1931 e negli anni successivi vi furono violente manifestazioni, che culminarono nella rivolta del 1936/'39, preceduta da uno sciopero generale di sei mesi. Nel '36 gruppi armati composti da palestinesi e da volontari siriani, iracheni e di altri paesi organizzano una guerriglia sulle colline, contrastando una forza britannica (*inviata con incarico mandatario dalla collettività delle nazioni europee*) di parecchie decine di migliaia di uomini (*con ausiliari ebrei*), dotata di carri armati e aerei, che si pose a difesa dei coloni. Gli arabi in rivolta erano divisi in diverse tendenze. La rivolta fu infatti anche contro i dirigenti: i capi ribelli accusavano i proprietari terrieri arabi di aver venduto le terre agli ebrei e i leader di non averlo impedito (*il contratto di vendita prevedeva che la terra fosse lasciata libera dagli occupanti*). Così nelle campagne si diffuse una vera e propria rivolta contadina, pericolosa non solo per i sionisti, ma anche per i grossi proprietari arabi. Gli ebrei combattevano con una organizzazione militare clandestina, illegale ma tollerata dagli inglesi, la Haganah, e praticarono anche azioni di rappresaglia.

Nel 1938 i britannici si impegnarono per una vera e propria riconquista del paese. Impauriti dalla rivolta dei palestinesi, però, nel 1939 proposero in un Libro Bianco una sorta di mediazione, affermando che la Palestina non doveva essere né uno Stato arabo né uno Stato ebraico, ma sarebbe rimasta sotto il governo della potenza mandataria. E nel previsto Stato binazionale gli ebrei sarebbero stati mantenuti nella proporzione di un terzo della popolazione. Durante la seconda guerra gli ebrei si schierarono con gli alleati, ma si opposero e lottarono contro il Libro Bianco e le restrizioni immigratorie... e alcuni di essi passarono al terrorismo contro gli stessi britannici. In prima fila vi fu l'Organizzazione militare nazionale (*Irgun*) derivata dal "partito revisionista", un partito di tendenza fascista fondato da Jabotinsky che criticava la trattativa con gli inglesi, chiedeva la revisione del mandato britannico e l'estensione della colonizzazione ebraica alla Transgiordania, e propose la fondazione di una legione ebraica col compito di istituire con la forza lo Stato ebraico. Dal partito revisionista si separò il gruppo Stern (*o Lehi: "Combattenti della libertà di Israele"*), che non accettava la tregua con gli inglesi stabilita allo scoppio della guerra e che arrivò a cercare rapporti anche con la Germania hitleriana contro la Gran Bretagna. Intanto Ben Gurion, presidente dell'Agenzia Ebraica, propose un programma in cui si chiedeva la costituzione di uno Stato ebraico, l'annullamento del Libro Bianco del '39 e una immigrazione illimitata, sotto il controllo della sola

Agenzia ebraica. Nel '42 questo programma divenne quello ufficiale del movimento sionista.

I dirigenti ufficiali non si differenziavano così dagli "estremisti" se non nella tattica del rapporto con la Gran Bretagna. Con la morte di Stern il suo gruppo subì un colpo; ma nel '44 riprese l'attività; nonostante il disaccordo tattico della Haganah e dell'Agenzia ebraica, le quali però scesero in campo a guerra finita, nel 1945.

La lotta armata e la forza di pressione dell'organizzazione sionista soprattutto negli USA, convinsero infine gli inglesi ad abbandonare il paese. Nel '47 la Gran Bretagna annunciò il ritiro, delegando all'ONU la decisione sul destino della Palestina. Nel novembre del 1947 l'ONU votò un piano di spartizione della Palestina tra uno Stato arabo e uno ebraico, con Gerusalemme internazionalizzata.

I palestinesi iniziarono la guerriglia contro il piano, sostenuti dai volontari dell'esercito arabo di liberazione, costituito da qualche migliaio di uomini, che tentarono attacchi contro le colonie ebraiche, senza molto successo.

I sionisti risposero con rappresaglie su vasta scala, soprattutto da parte dell'Irgun e del Lehi, ma col sostegno anche dell'Haganah; l'obiettivo era spingere gli arabi fuori dalla Palestina. Il tentativo di terrorizzare gli arabi raggiunse l'apice con il massacro di 254 abitanti del villaggio Deir Yassin da parte dell'Irgun, nell'aprile 1948.

Il 14 maggio del '48 le truppe inglesi, nel frattempo restate a guardare, evacuarono il paese, e Ben Gurion proclamò la costituzione dello Stato di Israele. L'indomani gli eserciti regolari dei paesi arabi penetrarono in Palestina, ma furono battuti su tutti i fronti dalla Haganah. Il 7 gennaio 1949 cessarono quasi tutti i combattimenti, a seguito dell'intervento dell'ONU. Il cessate il fuoco definitivo fu fissato l'11 marzo: solo l'Iraq non firmò l'armistizio con Israele. Alla vigilia della guerra gli ebrei erano 650.000 e gli arabi 740.000; dopo il '48 solo 160.000 arabi restarono, 580.000 si rifugiarono nei paesi vicini. Nel 1956 i rifugiati palestinesi erano 922.000, distribuiti: 512.000 in Giordania, 216.000 a Gaza. 102.000 in Libano e 90.000 in Siria. In Palestina ne restavano 200.000. Dal 1948 al 1951 arrivarono in Palestina 687.000 ebrei; nel 1956 erano in totale 1.667.500.

In Egitto durante la grande guerra si era cristallizzata una opposizione nazionalista: i grandi proprietari insorgevano contro le limitazioni delle produzioni cotoniere e il controllo britannico del mercato; la classe media urbana era colpita dall'inflazione; gli operai qualificati cominciarono ad organizzarsi; il proletariato non qualificato soffriva; i

contadini erano colpiti dalle tasse e dall'arruolamento militare obbligatorio.

A fine 1918 venne fondato il Wafd (*delegazione*), guidato da S. Zaghloul, che si schierò per il nazionalismo, seppur opponendosi fino al '36 al panarabismo. Si trattava di un movimento-partito eterogeneo e multi confessionale, dominato dalla grande borghesia egiziana e dalla intelligenza. Nel 1919 si sviluppò un vasto movimento contro l'occupazione inglese, che si espresse sia con azioni di guerriglia urbana e sabotaggi alle vie di comunicazione, sia con un movimento di massa di non cooperazione e con scioperi che vedevano in prima linea studenti, lavoratori dei trasporti e impiegati statali. Nel 1921 scoppiarono moti ad Alessandria, repressi con un massacro. Nel 1922 la Gran Bretagna fu costretta a concedere l'indipendenza, limitata però dal diritto di stanziare forze militari inglesi.

La classe dirigente restò comunque quella dei grandi proprietari; professioni liberali e classi commerciali parteciparono al potere legato alla feudalità. La borghesia nazionale era soprattutto timorosa delle masse. Fino alla grande guerra l'industria e la finanza erano in mano a stranieri, ma dal 1820, con l'aiuto dello Stato, si sviluppa il gruppo Misr che avrebbe dovuto finanziare la nuova industria nazionale egiziana e creare una borghesia indigena. Ma la formazione di un settore capitalistico moderno egiziano (legato comunque al capitale estero) fu lenta e fino al '30 l'industrializzazione avviata restò stagnante. Poi la riforma delle tariffe estere portò ad un inizio di industrializzazione su grande scala; ma solo con la seconda guerra la spesa delle forze alleate dette una spinta all'industria. Così se nel 1913 i lavoratori dell'industria e delle miniere erano 38.000, nel 1937 gli operai erano 274.000 e nel dopoguerra 458.000.

La classe operaia espresse una forte combattività, malgrado la repressione, negli scioperi del 1936/38 e soprattutto nel '42.

Con gli accordi del '36, in cui fu firmato uno dei tanti trattati truffaldini fatti dalla Gran Bretagna con i governanti locali della regione in questa fase, il Wafd, infiltrato ormai da grossi proprietari fondiari che dominavano la sua politica, perse influenza. L'accordo del '36 spinse anche il nazionalismo egiziano verso il panarabismo, non più visto in contraddizione con la lotta anticoloniale dei singoli paesi. Negli anni '30 erano apparse anche nuove forze politiche e sociali, in particolare i Fratelli Musulmani e le camice verdi. Quest'ultimo fu un movimento nazionalista fascistoide. I Fratelli Musulmani, nati nel 1928 con a capo H. Al Banna, si definivano seguaci della Salafiyya, intendendo con questo termine l'islamismo riformista di Afghani, Abduh e Rida. Infatti recepirono l'anticolonialismo del primo, l'idea riformista e gradualista del secondo e misero in pratica parte del progetto di Rida.

Per i Fratelli Musulmani (*FM*) la rieducazione alla religione precedeva il progetto politico. Criticarono il movimento nazionalista laico, ma più per la sua natura secolare che per le rivendicazioni nazionaliste. Per i FM l'aspirazione universalista panislamica doveva realizzarsi non con il Califfato ma con una organizzazione delle nazioni islamiche. I FM, in generale, rappresentavano una risposta alle contraddizioni del liberismo, soprattutto del Wafd.

Tra le due guerre l'idea dell'unità araba, partita dall'Asia araba contro la frammentazione imposta dall'imperialismo, si estese progressivamente anche al Nord Africa.

In Algeria, fino al '22, data in cui fu costretto all'esilio, i nazionalisti erano guidati dall'emiro Khaled, un discendente di El Kader. Nel 1925 fu fondato in Francia da Messali Hadj il primo partito politico musulmano: la "Stella Nord Africana". La sua base di partenza fu proletaria, appoggiandosi per molti anni sugli operai algerini in Francia. Si radicò in Algeria dal '36. Fu una organizzazione coerente e disciplinata, con rapporti fluttuanti con l'arabismo, l'Islam e il comunismo. Partecipò anche al Congresso antimperialista di Bruxelles del 1927, organizzato col sostegno della Terza Internazionale (*Vedi dopo*). In generale questa organizzazione promosse un nazionalismo proletario e anticolonialista. All'inizio degli anni '30 nacque la "Federazione degli Eletti", che si schierò a favore dell'assimilazione e contro la nazione algerina. La sua base era composta da un'élite musulmana, dalla piccola borghesia cittadina e dalla nuova borghesia francesizzante.

Un'altra corrente musulmana "riformista" fu guidata dal già citato (*nota 2*) sceicco Ben Badis, e si schierò contro la francesizzazione dell'Algeria: suo fu lo slogan: "L'Islam è la nostra religione, l'Algeria la nostra patria, l'arabo la nostra lingua". Da questa corrente nacque nel 1931 l'*Associazione degli Ulema*, un movimento culturale, religioso e politico, che creò scuole (madrise) che divennero vivai di patriottismo e contrarie all'assimilazione. L'associazione si pose a difesa del senso comunitario tra gli algerini, contro l'egemonia francese e i settarismi tribali. Promosse una ideologia riformista che non escludeva mezzi rivoluzionari contro il colonialismo francese, con l'obiettivo di far vivere lo Stato islamico. Fu espressione di una borghesia contadina e della borghesia tradizionale delle città musulmane e di quella "colta e lungimirante di Costantina".

Come il movimento di Messali Hadj, gli Ulema algerini furono campioni dell'arabismo, ispirati dall'emiro druso Chekib Arslan. Ma più che con Messali si intesero con gli "Eletti", perché ambedue i movimenti avevano la borghesia come referente principale: l'alleanza di classe venne prima della questione nazionale. Così nel giugno 1936 la Federazione degli

“Eletti” e gli Ulema, insieme al Partito Comunista Algerino, si riunirono (in Francia) nel I° Congresso dei musulmani di Algeria, contro le leggi di eccezione, per l’unità tra Algeria e Francia e per un collegio elettorale unico. Solo i partigiani di Messali rifiutarono di associarsi; ma parteciparono al II° Congresso (agosto 1936) che si svolse in Algeria, dove Messali intervenne a favore dell’indipendenza, ottenendo un significativo successo.

Nel gennaio del 1937...mentre in Francia era al potere il Fronte Popolare, la Stella Nord Africana fu dissolta per decreto, dopo la rottura col partito comunista. Messali creò allora un nuovo partito, il Partito del Popolo Algerino (PPA), basato su proletari musulmani favorevoli all’indipendenza algerina e all’unità araba. Intanto la strategia degli Ulema e degli “Eletti” subì una pesante sconfitta, infatti queste due correnti accettarono il progetto farsa “Blum-Violette”, presentato in Francia dal Fronte Popolare, che avrebbe dovuto estendere i diritti politici ad una ristretta élite algerina: 20-25.000 musulmani algerini avrebbero ottenuto la cittadinanza francese!

Ma neanche questa miserevole concessione passò e le illusioni degli “Eletti” e dei riformisti crollarono. L’epoca dei compromessi con la potenza coloniale era finita.

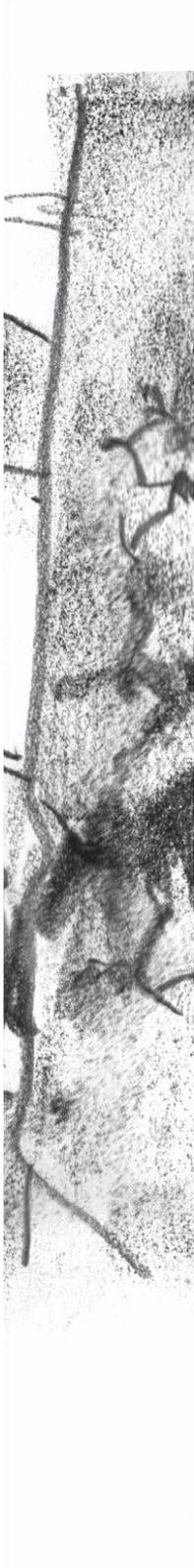
Dal ’38, malgrado l’imprigionamento di Messali, il PPA, l’unico partito ad essersi opposto al progetto “Blum-Violette”, si radicò in Algeria e le elezioni del 1939 dimostrarono la sua crescente influenza tra i proletari delle città algerine.

Se l’Algeria era gestita direttamente dal Ministero dell’Interno francese, la Tunisia e il Marocco, in quanto protettorati, formalmente erano sotto la sovranità di autorità locali.

In Marocco, contro il protettorato francese e la struttura tradizionale del Makhzen, il potere della Corte (*seppur svuotato dal protettorato!*), nel 1922 si scatenò una insurrezione nazionalista e religiosa, guidata da Al Karim, durante la quale si costituì la Repubblica del RIF, organizzata come uno Stato moderno. Nel ’26 l’emiro fu sconfitto. Ma nel 1930 vi fu un risveglio nazionalista e si sviluppò un movimento diretto dalla borghesia urbana tradizionale e modernista, poco legata però alle masse popolari.

Anche in Tunisia, prima, nel ’25, il borghese “vecchio” Destour, e poi dal ’34 il piccolo borghese Neo Destour, si posero alla testa di un movimento nazionale.





Nota 4

L'internazionale comunista del mondo arabo

La Terza Internazionale seguì con attenzione le evoluzioni in corso nel mondo arabo e il problema del rapporto con l'Islam; e soprattutto svolse un ruolo importante nella formazione delle prime esperienze comuniste in questa regione. Anche se queste esperienze furono generalmente poco influenti, a parte quella del PC siro-libanese che gettò basi importanti a partire dal '36, è importante cogliere la pluralità di approcci e linee adottati in questa regione dal Komintern tra le due guerre; ciò anche per la comprensione del ruolo che svolgeranno i comunisti nel secondo dopoguerra, soprattutto riguardo alle loro relazioni col movimento di liberazione nazionale arabo e all'influenza che ebbero sui suoi sviluppi.

Nel novembre 1917 il Consiglio dei Commissari del popolo sovietico fece un appello (*firmato da Lenin*) ai musulmani di Russia

e dell'Oriente, in cui si diceva: "Ora le vostre credenze e i vostri costumi, le vostre istituzioni e la vostra cultura nazionale sono dichiarate liberi e inviolabili. Organizzate liberamente la vostra vita nazionale. È il vostro diritto. Dovete essere i padroni a casa vostra. Dovete organizzarvi voi stessi secondo le vostre aspirazioni". Nel 1918 il potere sovietico fondò *l'Unione per la liberazione dell'Oriente*, con una chiara posizione anticolonialista.

Dall'1 all'8 settembre 1920 si svolse il primo "*Congresso dei popoli d'Oriente*" a Baku, dove Zinoviev fece un appello a questi popoli per "la prima guerra santa autentica sotto le rosse bandiere dell'Internazionale Comunista" contro l'imperialismo britannico. E affermò che "la ricchezza dei vostri paesi vi appartiene" e "i prodotti del lavoro vanno scambiati equamente e ci aiuteremo mutualmente". Sostenne anche che in attesa di una lunga educazione bisogna "rispettare lo spirito religioso delle masse": "Alzatevi, Arabi e Afghani... tagliati fuori dal mondo dagli inglesi... Questa è una guerra santa per la liberazione dei popoli d'Oriente perché l'umanità non sia più divisa tra oppressori e oppressi, per la completa uguaglianza di tutti i popoli e tribù, qualsiasi sia il linguaggio, il colore della pelle, la religione che professano".

Il Congresso propose l'alleanza con la borghesia e anche con i feudatari proprietari terrieri (*e con l'emiro dell'Afghanistan!*), in rivolta contro gli inglesi. Si rigettavano però le tesi di un'alleanza duratura tra borghesia e proletariato in Oriente: la rivoluzione nazionale andava fatta sotto la direzione del proletariato, il che implicava la centralità della rivoluzione in Europa. Su questa posizione si sviluppò un dibattito teorico nell'Internazionale. Un militante comunista indiano, M.N. Roy criticò la posizione che secondo lui portava a trascurare la questione d'Oriente e in generale nei primi congressi del Komintern difese le idee di Tatar Sultan Galiev. Quest'ultimo svolse un ruolo importante agli inizi dell'Internazionale e dell'esperienza sovietica. Era entrato nel partito comunista nel novembre 1917 e divenne presidente del "Commissariato Centrale Musulmano".

Rappresentante della intelligenza "coloniale", creò un partito comunista musulmano, sostenendo che la comunità musulmana era stata oppressa dallo zarismo, e ottenne dal governo sovietico il permesso di creare uno Stato a dominante musulmana: la Repubblica tartara Bachkire, con cinque-sei milioni di abitanti. Secondo Galiev dal momento che i musulmani poveri erano troppo incolti iemiseri per fornire quadri dirigenti, bisognava basarsi su intellettuali piccoli borghesi e chierici riformisti. Pur essendo ateo e astenendosi da rivendicazioni clerical-religiose in quanto favorevole ad una laicizzazione dell'Islam, per lui il socialismo doveva adattarsi ad una realtà impregnata di tradizioni

musulmane. I tartari, che erano i musulmani più aperti in Russia, dovevano giocare un ruolo storico.

Più in generale per Galiev il Komintern doveva invertire la tendenza a privilegiare l'Occidente e la rivoluzione mondiale doveva prima di tutto porsi l'obiettivo della liberazione dei popoli coloniali, quindi cominciare da Oriente. I musulmani bolscevichi dovevano essere i primi portatori di questo messaggio.

In un primo tempo Stalin sostenne Galiev contro chi voleva scatenare la lotta di classe nel mondo musulmano e rompere con i non proletari; ma, al contrario di Galiev per lui l'alleanza doveva essere temporanea. Dopo il congresso di Baku il partito comunista musulmano perse la sua autonomia e venne abbandonato il progetto di un grande Stato musulmano; si optò per due piccole repubbliche, Bachkira e Tataria.

01. La repubblica di Turan secondo il sultano Galiev



A quel punto Galiev passò all'opposizione e volle fare di Kazan un centro culturale nazionale tataro e costruire un fuoco rivoluzionario da cui diffondere il comunismo musulmano nell'Oriente musulmano. Al X° Congresso del partito del 1921, una risoluzione si dichiarò contro le "deviazioni nazionaliste"; Galiev si organizzò allora segretamente per un fronte comune contro lo "sciovinismo grande russo", il "popolo oppressore russo" e il nuovo "colonialismo zarista". Arrestato nel 1923 ed espulso dal partito comunista, ma rilasciato poco dopo, propose la creazione di una "Internazionale coloniale" comunista, indipendente dalla III Internazionale. Nuovamente arrestato nel 1929 e liberato nel 1939, sparì nel 1940.

Nel III congresso del 1921 per l'Internazionale si aprì una nuova fase, quella della Tattica del Fronte unico. Si dibatté sul problema della rivoluzione nazionale e borghese in Oriente nella prospettiva della rivoluzione proletaria e venne lanciata la parola d'ordine del Fronte nazionale contro l'imperialismo. Stalin e Bukarin che furono i protagonisti di questo congresso, si pronunciarono contro l'ipotesi di saltare la fase rivoluzionaria democratica per la dittatura proletaria, affermando che i comunisti dovevano sostenere i movimenti nazionali alleandosi anche con rappresentanti delle borghesie nazionali, quali Kemal Atatürk in Turchia e Chiang Kai Chek in Cina, che per quanto fossero anticomunisti indebolivano l'imperialismo. Ad esempio, riguardo all'Egitto, con riferimento indiretto al Wafd, si sosteneva che "la lotta dei commercianti e intellettuali borghesi egiziani è oggettivamente rivoluzionaria malgrado l'origine e qualità borghese dei leaders del movimento egiziano e anche se sono contro il socialismo". E il Partito Comunista francese, spinto dall'Internazionale a pubblicizzare il diritto delle colonie alla rivolta e alla separazione dalla Metropoli, dichiarò che "la prima tappa verso la liberazione dei popoli coloniali e semicoloniali è il trionfo di un movimento a carattere nazionale".

Nel maggio del 1922 il Comitato Esecutivo dell'Internazionale fece un appello per la liberazione dell'Algeria e della Tunisia. La strategia frontista di Stalin e Bukarin comunque non implicò un abbandono della lotta proletaria e per il socialismo anche nei paesi colonizzati.

Così, ad esempio, le tesi sulla questione orientale nel IV Congresso del Komintern del novembre 1922, sostenevano che "i partiti operai comunisti dei paesi coloniali e semicoloniali hanno un duplice compito: lottare per la soluzione più radicale possibile degli obiettivi della rivoluzione democratica borghese che mira alla conquista della indipendenza politica; e d'altra parte organizzare le masse contadine e operaie in vista della lotta per i loro interessi specifici di classe e così facendo sfruttare tutte le contraddizioni nel campo nazionalista democratico borghese".

Sempre al IV Congresso dell'Internazionale, un comunista indonesiano, Tan Malaka, sostenne che oltre al panislamismo reazionario ve ne era uno di massa, che è "la lotta di liberazione nazionale, perché l'Islam è tutto per il musulmano. Non è solo la religione, è lo Stato, l'economia, il mangiare e tutto il resto. Il panislamismo è oggi la fraternità di tutti i popoli musulmani, non solo arabi, ma indù, giavanesi e di tutti i popoli musulmani oppressi. Questa fraternità significa attualmente una lotta di liberazione... contro il capitalismo del mondo intero".

Su queste basi si mossero i primi gruppuscoli comunisti, ancora minoritari e intellettuali, del Medio Oriente e Nord Africa. Organizzazioni

comuniste si formarono gradualmente dal 1923 in Palestina, Egitto, Libano, Tunisia e Nord Africa. Nel Levante e in Egitto furono intellettuali di comunità marginali (*europei, ebrei antisionisti, armeni, arabi cristiani, copti, sciiti...*) i fondatori di organizzazioni comuniste.

I tre partiti comunisti del Nord Africa, Tunisino, marocchino e algerino, erano nati tra i coloni europei e considerati sezioni del partito comunista francese. Si formarono anche organizzazioni sindacali; ma nei paesi più colonizzati vi furono difficoltà per gli arabi a causa del razzismo interno ai sindacati stessi, guidati da europei.

Il V Congresso del Komintern (1924) criticò l'inazione sulle colonie del partito comunista francese (PCF), il quale comunque appoggiò la rivolta e la Repubblica del RIF (1924-25) e la rivolta siriana del '25-'26, contro l'imperialismo francese. Il PCF salutò la vittoria di Abd al Karim sull'imperialismo spagnolo e la sua lotta per la liberazione completa del Marocco; e chiese, con la parola d'ordine "Marocco ai Marocchini", il ritiro dei francesi, indicando anche uno sciopero di 24 ore contro la guerra del RIF, per il quale fu duramente represso.

Nel 1925 l'Internazionale prese chiaramente posizione contro il sionismo.

Nel 1927 a Bruxelles si svolse il (*già citato nella nota 3*) Congresso della Lega contro l'imperialismo; la lega era vicina all'Internazionale anche se in essa i comunisti erano in minoranza e i leaders erano borghesi nazionalisti, come Nehru e la signora Sun Yat Sen.

La Lega si dette per obiettivo di "coordinare i movimenti di emancipazione nazionale con i movimenti dei lavoratori di tutti i paesi coloniali e imperialisti"... e si proponeva di essere una "organizzazione mondiale permanente, raggruppando tutte le sue forze contro l'imperialismo e l'oppressione coloniale".

Il VII Congresso del Komintern (*agosto 1928*) rappresentò una svolta a sinistra, assumendo la linea "classe contro classe". Nel mondo coloniale con la svolta si assunsero misure per "arabizzare" i partiti comunisti di Egitto, Palestina e Siria, sostituendo militanti autoctoni a quelli di origine straniera. Si insistette anche sulla necessità di trasformare le organizzazioni comuniste arabe ancora dipendenti dal partito comunista francese, in sezioni nazionali integrate alla lotta dei popoli.

La nuova tattica mirava soprattutto ad unire la lotta per l'indipendenza nazionale e la lotta di classe.

Per il Komintern i borghesi nazionalisti, che nella fase precedente erano stati considerati oggettivamente rivoluzionari, ora vennero denunciati come rappresentanti di un "nazional-riformismo controrivoluzionario". Ad esempio in Egitto, il partito comunista egiziano nel 1931 sostenne che

il "Wafd è il partito del nazional-riformismo controrivoluzionario dei borghesi e dei proprietari fondiari. Unisce i ricchi capitalisti, avvocati, speculatori, proprietari fondiari liberali, che per paura della rivoluzione popolare sostengono uno scambio con gli oppressori dell'Egitto (*gli inglesi!*)... È il partito del tradimento nazionale... il Wafd non solo si oppone ad ogni lotta reale per l'indipendenza dell'Egitto... ma di più cerca di prendere la direzione del movimento di massa per indebolire e schiacciare questo movimento, tradirlo e venderlo. Tutta la storia del Wafd dopo il 1919 è la storia della sua lotta contro gli operai e i contadini rivoluzionari e i lavoratori in generale".

Anche i Partiti Comunisti palestinese e siriano si espressero contro il "Blocco nazionale in Siria", denunciando il fatto che "molti vecchi capi della rivolta (siriana) del '25 sono ora seduti con gli oppressori francesi" e che in Palestina "il *comitato esecutivo arabo* è in combutta col sionismo".

Il PC palestinese nel '31 sosteneva che "il Partito comunista stima che la sola soluzione della questione contadina sta nella lotta rivoluzionaria insurrezionale della parte fondamentale delle masse contadine sotto la direzione della classe operaia guidata dal suo PC contro gli imperialisti, i sionisti e i proprietari fondiari arabi". La lotta per la rivoluzione agraria contadina diretta contro gli imperialisti e i loro agenti (*i sionisti in Palestina*) e simultaneamente contro i proprietari fondiari feudali arabi, doveva essere unita alla lotta per l'indipendenza nazionale e l'unificazione dei popoli arabi. Spinti anche dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale, che nel 1930 aveva sottolineato la necessità di un contatto stretto tra i partiti comunisti dei diversi paesi di Arabistan ed Egitto, in questa fase infatti è anche fissata in modo netto da parte dei piccoli partiti comunisti arabi orientali una tesi sull'unità della nazione araba (*tesi ancora debole tra i nazionalisti dell'epoca*).

Così nel 1931 i PC palestinese e siriano proposero una Federazione panaraba dei lavoratori e dei contadini. Nella risoluzione della conferenza dei PC di Palestina e Siria del 1931 si diceva che "al nazional-riformismo capitolardo e controrivoluzionario deve essere opposto un Fronte Antimperialista Rivoluzionario Panarabo, di larghe masse di operai, contadini e piccola borghesia urbana...". In particolare si rimproverava ai "nazional-riformisti" di "non superare le frontiere politiche stabilite dall'imperialismo che dividono artificialmente i popoli arabi". Sempre nella risoluzione della conferenza del '31 dei PC siriano e palestinese, si diceva che "è dovere di comunisti di portare la lotta per l'indipendenza nazionale e per l'unità nazionale, non solo all'interno delle strette frontiere di certi paesi arabi artificialmente creati dall'imperialismo e dagli interessi dinastici, ma su un piano panarabo, per l'unificazione nazionale di tutto l'Oriente"... "Le masse popolari arabe

sentono che, per sbarazzarsi del giogo dell'imperialismo, devono unire le loro forze, sulla base di un linguaggio comune, di condizioni storiche e di un nemico comune. La loro fusione nelle lotte rivoluzionarie contro l'imperialismo e l'obiettivo della lotta indicano che i popoli arabi hanno tutte le condizioni per sbarazzarsi del giogo imperialista, raggiungere l'indipendenza politica nazionale e creare un certo numero di Stati arabi che, in seguito, secondo la loro propria volontà, potranno unirsi sulla base di principi federali”.

Fu programmata anche la creazione di un giornale centrale comune dei Partiti comunisti di Egitto, Siria, Palestina e Iraq. Ed era prevista anche l'estensione del movimento al Maghreb arabo, sostenendo che “in Tunisia e Algeria le organizzazioni comuniste si indeboliscono perché i comunisti sono stati incapaci di presentare alle masse la questione della lotta contro l'imperialismo francese”. Si proponeva quindi di “prendere misure urgenti per organizzare e unificare i comunisti in Algeria, Tunisia, Marocco, e in prospettiva di staccare l'organizzazione di questi paesi dal Partito Comunista francese e formare delle unità indipendenti”.

Anche in Libano Fouad Chemali, animatore del movimento sindacale e fondatore dell'organizzazione comunista, sosteneva la tesi proletaria panaraba (*ma fu espulso poi dal PC per “indipendenza” nel 1932*).

Le proposte e idee dei comunisti dell'Oriente arabo però non si realizzarono, anche perché la nuova tattica promossa dall'Internazionale fu abbandonata da quest'ultima troppo velocemente per poter raggiungere dei risultati politici tangibili. D'altra parte queste idee penetrarono tra le masse e anche tra i borghesi non aderenti al comunismo.

Così, per esempio, la nozione di imperialismo diffusa dai marxisti sarà recepita, con le sue connotazioni leniniste, dal nazionalismo arabo. E anche l'idea panarabista e quella che una rivoluzione sociale sarebbe dovuta seguire a quella nazionale, diventò comune (*fu ripresa ad esempio da Nasser*).

Nel Maghreb intanto i partiti comunisti in questa fase presero le distanze dal Destour tunisino, accusato di essere sottomesso ai francesi e dal nazional-riformismo dei borghesi e dei proprietari fondiari algerini. E il Partito Comunista francese (PCF) lanciò un manifesto ai popoli oppressi del Nord Africa per rovesciare il giogo imperialista e conquistare l'indipendenza nazionale, nonché per creare una federazione operaia e contadina dei popoli arabi liberati. Nel marzo del '34, Mourad, responsabile del PCF sull'Algeria, scriveva sul giornale “la lotta sociale” che “la rivoluzione in Algeria non è una rivoluzione proletaria, ma contadina antimperialista e antifeudale, dunque nazionale... Chi la dirigerà?... il proletariato deve prendere la direzione del movimento; il

nostro partito lavora con tutte le forze per la realizzazione di questa prospettiva”.

La svolta del Komintern del 1936, che subordinava i principi e le prospettive di lunga scadenza (*lotta di classe e socialismo*) alla difesa della democrazia contro il fascismo... e l'andata al potere del Fronte popolare in Francia nello stesso anno... cambiarono radicalmente anche il quadro che si era delineato negli anni precedenti tra i comunisti del mondo arabo.

Il Partito comunista sirolibanese (*uniti*), guidato dal siriano Khaled Bagdash, si pronunciò per l'alleanza antifascista con la borghesia nazionale... una alleanza centrata soprattutto attorno a rivendicazioni nazionali, cioè l'indipendenza dall'imperialismo francese. Nell'obiettivo nazionalista per l'immediata indipendenza, i comunisti furono più conseguenti dei loro alleati borghesi... lottarono duramente acquisendo la reputazione di combattenti della lotta nazionale. Gli obiettivi sociali rivoluzionari furono però rinviati esplicitamente al futuro e il PC si limitò a difendere e sostenere le rivendicazioni immediate delle classi popolari, a diffondere letteratura marxista e ad esaltare l'organizzazione socialista in URSS; l'appello alla tradizione araba fu unito a quello della tradizione musulmana. Il Fronte Popolare al potere in Francia legalizzò il PC siriano e i sindacati, così il PC poté far uscire un giornale legale e animare i sindacati.

Nel 1944 K. Bagdash riassumeva la linea assunta dal PC in questa fase scrivendo che: “si capisce che il nostro paese, che soffre del giogo imperialista e di un ritardo economico, agricolo e industriale, non può darsi come obiettivo l'instaurazione di un regime socialista. Non può darsi come obiettivo che la liberazione nazionale e il rigetto dei retaggi del medioevo nella vita economica e intellettuale. La rivoluzione che deve subire il nostro paese non è la rivoluzione socialista, ma una rivoluzione nazionale democratica... Il nostro partito comunista di Siria e Libano è, prima di tutto, il partito della liberazione nazionale, il partito della libertà e dell'indipendenza”. E così riassume il programma del PC: “Proteggere i diritti degli operai, aiutare lo sviluppo dell'industria nazionale proteggendo e incoraggiando le imprese nazionali, organizzare i sindacati, una legislazione democratica del lavoro, una armonizzazione delle relazioni tra operai e padroni sulla base della giustizia sociale e dell'interesse nazionale generale. Gli imprenditori nazionali devono cercare di rafforzare l'industria non con lo sfruttamento degli operai ma esigendo dal governo la protezione delle loro produzioni che faciliti l'accesso alle materie prime e l'importazione di macchinari moderni”. Nel rapporto al Congresso del '44, K. Bagdash diceva ancora che “chi ha letto il nostro *Patto nazionale* lo ritrova spoglio di ogni menzione al

socialismo, non c'è una sola espressione o rivendicazione di colore socialista. È un patto nazionale democratico, né più né meno... La rivoluzione che deve subire il nostro paese non è socialista, ma una rivoluzione nazionale democratica". Nel '45 K. Bagdash in una intervista sostenne l'unione sacra di tutte le classi e che "gli imprenditori non hanno nulla da temere" dai comunisti.

Anche in Iraq, Palestina, Transgiordania, Egitto, gruppi comunisti più deboli, meno uniti, coerenti e solidi, cercarono un rapporto tra rivendicazione nazionale e marcia verso il socialismo nel contesto della strategia antifascista. Anche se la repressione e la scarsità di quadri impedirono nel resto del mondo arabo sviluppi al livello del PC sirolibanese, tra le due guerre i comunisti furono i soli a rappresentare le lotte sociali in questa regione.

In Algeria nel 1935 il PC divenne "autonomo" dal PCF (*la CGT algerina restò comunque una sezione della CGT francese*), ma, come si è visto, seguì una politica simile a quella degli "Eletti", cioè a favore dell'assimilazione. Così il ruolo di avanguardia proletaria del movimento nazionale fu preso dal PPA di Messali Hadj. Nel 1936 al primo congresso del nuovo PC algerino parteciparono 62 delegati arabi e 67 francesi; fu eletto segretario Ouzegane (*che sarà espulso dal PC nel '48 per "deviazione nazionalista", perché si era schierato con la lotta per l'indipendenza; si pronunciò anche a favore di un utilizzo dell'Islam come arma ideologica nella lotta di liberazione; sarà ministro del primo governo algerino indipendente*). Mentre il PCF in Francia si appellava al nazionalismo (*francese!*), era difficile per il PC algerino sostenere la lotta per l'indipendenza della colonia. Così il PC, come i borghesi algerini, si schierò contro la vocazione nazionale e per riforme assimilazioniste. La Stella Nord Africana si esprime molto duramente sul PC: "avete preso il posto dell'imperialismo, siete diventati degli sciovinisti della peggior razza, alleati del colonialismo"- La dissoluzione della Stella Nord Africana e l'arresto di Messali Hadj (*accusato dal PCF di Trozkismo!*) da parte del Fronte Popolare, rappresentarono l'atto di rottura tra movimento democratico francese e movimento nazionale algerino. La posizione del PCF è ben chiarito dal suo segretario M.Thorez al IX Congresso del '37, dove sostenne che per l'Algeria "il diritto all'autonomia non significa l'obbligo di divorzio", e che "se la questione decisiva del movimento è la lotta vittoriosa contro il fascismo, l'interesse dei popoli coloniali è nella loro unione col popolo francese e non in una attitudine che potrebbe favorire il fascismo e mettere per esempio l'Algeria, Tunisia, Marocco, sotto il giogo di Mussolini e Hitler, o fare dell'Indocina (altra colonia francese!) una base delle operazioni del Giappone militarista". Significativamente, con questa stessa logica, come vedremo, finita la

guerra il movimento nazionalista algerino fu accusato dal PCF di fare “il gioco” dell'imperialismo americano. Nel 1938 Thorez sosteneva ancora che “nelle condizioni attuali l'interesse delle popolazioni indigene dell'Africa del Nord come di tutte le colonie francesi è di restare legate alla metropoli in uno stesso obiettivo di difesa della pace...”.

Nel '41, dopo l'aggressione nazista all'URSS, i PC arabi in generale si schierarono per la collaborazione con le potenze colonizzatrici contro l'Asse, accusando di collaborazionismo con quest'ultimo i movimenti nazionalisti.

Fonte principale delle note 3 e 4 è stato M. Rodinson





Nota 5
***Il nazionalismo
arabo al potere.
Luci e Ombre***

Durante la guerra le rivendicazioni nazionaliste contro il colonialismo anglo-francese trovano ovviamente il favore della Germania e dell'Italia; e d'altra parte diversi politici arabi e la piccola borghesia, le Camice Verdi in Egitto, il Partito Popolare Siriano ultra nazionalista, il Mufti di Gerusalemme... simpatizzarono espressamente con la Germania hitleriana... Ma in generale non vi fu alcun coinvolgimento sul terreno razzista, e le simpatie furono solo causate dal fatto di avere un comune nemico. Gli inglesi cercarono di rimediare alla crescente impopolarità di cui godevano nel mondo arabo e di bilanciare il tifo arabo per l'Asse, prima dando un freno all'immigrazione ebraica in Palestina e alla trasformazione della colonia sionista in Stato ebraico, col Libro Bianco del 1939 e con la dichiarazione di "simpatia" per l'unità araba di Eden nel 1941; poi, tra il 1943 e il 1945, aiutando a cacciare la Francia dalla Siria e dal Libano; in questi due paesi vi era stata infatti una sollevazione... e nuove rivolte erano scoppiate a Damasco, Beirut e Tripoli (*del Libano!*) a seguito

Nota 5 - IL NAZIONALISMO ARABO AL POTERE. LUCI E OMBRE.

dello sbarco di truppe francesi nel 1945; dopo dieci giorni di manifestazioni le città siriane furono bombardate dall'artiglieria francese per 36 ore. Su pressione dei britannici, nel 1946 i francesi evacuarono dalla Siria e dal Libano, che diventarono indipendenti ed entrarono nell'orbita economica della Gran Bretagna. Infine, con la benedizione britannica, nel maggio del 1945 fu firmata la carta costitutiva della Lega Araba, promossa anche col fine di canalizzare il risveglio arabo del dopoguerra. Ma il tentativo della Gran Bretagna di migliorare i rapporti con l'opinione pubblica araba fallì, sia perché i dinasti Hashemiti e l'aristocrazia fondiaria detestate dalle popolazioni erano restate al potere mantenute dalla forza del denaro britannico... sia perché le truppe inglesi restavano in Egitto e in Giordania. La Lega Araba poi non contava nulla. Il tentativo della Gran Bretagna di sostituire la Francia in declino nel levante fallì anche per il crescente ruolo degli USA; attratti dalla ricchezza petrolifera, soprattutto dopo la sconfitta araba del 1948. Ciò fu facilitato anche dal fatto che gli USA apparivano come potenza non coloniale, ed ereditarono le simpatie antinglesi e antifrancesi raccolte precedentemente dalla Germania.

In quegli anni gli Stati arabi, retti da cricche reazionarie in gran parte ancora legate all'Inghilterra, apparivano ostili all'URSS: di qui l'idea di Stalin di poter giocare la carta ebraica nel Medio Oriente con la decisione dell'URSS a favore della spartizione della Palestina e l'aiuto concesso inizialmente allo Stato ebraico. Anche se già al principio del 1949 l'URSS prese rigorose misure contro il sionismo, sempre più schierato a fianco dell'imperialismo americano, la posizione sovietica del 1948 fu un duro colpo per i partiti comunisti dei paesi arabi (*portò anche alla messa fuori legge del PC siriano-libanese*)... che si aggiunse alla difficoltà dovute alla posizione dei PC del Maghreb contro le lotte per l'indipendenza. Questa situazione favorì l'egemonia delle tendenze piccolo borghesi sul movimento nazionale arabo. D'altra parte le idee marxiste in questa fase andranno al di là dei partiti comunisti: il marxismo infatti aveva una influenza e diffusione che andava oltre i suoi promotori diretti. E anche grazie ai comunisti le idee di liberazione nazionale e sociale si erano ormai radicate, anche se per la loro inconseguenza furono altri a prendere le consegne.

In questa fase si verificò infatti sia lo sviluppo di un nazionalismo marxisteggiante (*di cui parleremo in seguito*), sia un richiamo al socialismo da parte di settori islamici, come i Fratelli Musulmani, che cercarono di presentare l'Islam come un modello "superiore" di socialismo, concepito come solidarietà fraterna contro l'avidità egoista del capitalismo. Il siriano M. Tafà As-Sibai dei Fratelli Musulmani (*FM*), ad esempio, scrisse un libro sul "socialismo dell'Islam", che divenne un

best seller nel mondo arabo, dove affermava che il Corano e la Sunna proclamano il “principio della solidarietà sociale” e la distinzione tra questo “socialismo umanista e morale da ogni altro socialismo conosciuto”.

In questa fase, come sostiene Rodinson a proposito dell’Algeria, “nell’Islam i poveri riconoscevano ciò che li distingue dall’oppressore straniero e dai ceti superiori europeizzati, infedeli in atto o in spirito. Il “clero” musulmano, poi, era in gran parte povero e poco considerato dall’occupante, fedele ai valori della società tradizionale in cui vivevano, era dei loro, li inquadrava e parlava il loro linguaggio”.

Ma, più in generale, comunque l’Islam viene reinterpretedo in funzione di altre ideologie; più che come rivelazione divina sull’uomo e il mondo... è vissuto come valore nazionale arabo. Non costituisce nemmeno una ideologia politica autonoma, ma dà alle ideologie laiche nazionaliste formatesi fuori dalla religione una giustificazione religiosa. Per i nazionalisti arabi l’Islam è una creazione culturale araba, attaccata dagli imperialisti, come altri valori della stessa origine. Più che per convinzioni religiose è quindi difesa per questa ragione, perché favorisce simboli di identificazione nazionale, di resistenza all’assimilazione; come fattore di identità nazionale serve da bandiera nelle lotte contro lo straniero. Il ricorso alle strutture e simboli dati dall’Islam da parte del nazionalismo arabo e l’aspetto religioso dato alle lotte nazionali, era legato al radicamento profondo dell’Islam nella società araba, alla sua capacità di valorizzare la condizione di povertà, i costumi, i modi di vita nazionali “in opposizione alla ricchezza, estraneità, modi di vita importati”... di essere una base di contestazione contro i valori della società immorale, individualistica; e la massa dei diseredati in particolare utilizzava l’Islam come base di contestazione contro le ineguaglianze. Questo in generale era il sentimento prevalente: “siamo musulmani, eredi di un patrimonio glorioso, di prestigio, aderiamo ad una comunità che fu costruita su principi giusti, buoni e sani. Non dobbiamo sottometterci ad altri che non valgono quanto noi”. D’altra parte da solo l’Islam era debole, non rispondeva alle esigenze del momento... “la salvezza individuale o lo Stato Teocratico non trovano eco da soli” e l’Islam non riusciva a sostituire le ideologie più radicali... sfruttatori e operai infatti erano pur sempre fratelli nella fede! Così poteva succedere che i contadini islamici in Siria sostenessero il Baath, partito laico socialista, che era attaccato da commercianti e artigiani delle città sostenuti dagli Ulema. Anche il fallimento dei Fratelli Musulmani in Egitto di fronte al nazionalismo nasseriano fu un esempio dei limiti congeniti ad una proposta centrata solo sull’Islam. Non a caso del resto l’Islam conservatore potrà servire anche da bandiera della resistenza reazionaria borghese agli elementi di

socialismo che il nazionalismo cercherà di attuare... e gli fornirà quadri, simboli, utilizzando la forza della tradizione culturale.

Vediamo ora come in Egitto, Siria, Iraq, Yemen, Algeria... il nazionalismo arabo andò al potere e come lo gestì.

Cominciamo dall'Egitto, dove per primo si affermarono le forze del nazionalismo arabo.

Dal 1945 si era sviluppata una ondata nazionalista contro l'influenza preponderante della Gran Bretagna e le sue truppe nella zona del canale di Suez. Nel 1946 si sviluppò il più grande movimento di manifestazioni e scioperi contro la Gran Bretagna, guidato dal comitato esecutivo degli operai e degli studenti, fondato spontaneamente nel febbraio del 1946, in cui i comunisti, nonostante la loro frammentazione e debolezza, avevano un ruolo principale. Nel 1939, con l'arabizzazione/egizianizzazione dei comunisti (*vedi nota 4*) era risorto un partito comunista, basato però su intellettuali e piccola borghesia estranei alle masse. Con gli scioperi del dopoguerra riuscì però ad imporsi come "cervello politico dell'intero movimento nazionale egiziano". Nel 1948 contava 5000 membri; era forte nelle città, nella classe operaia e tra l'intelligentia, ma non tra i contadini (*le divisioni continuarono comunque a lacerarlo fino al 1958*). Nel 1946 la classe operaia si inserì nella lotta politica in posizione di guida, dando alla lotta nazionale un contenuto classista e sociale.

Nel gennaio del 1946, 7000 operai tessili del Cairo entrarono in sciopero; nelle settimane successive lo sciopero si generalizzava, anche contro la disoccupazione e l'inflazione. Comitati di studenti e operai lanciano poi uno sciopero generale, che i dirigenti sindacali sono costretti ad appoggiare. L'agitazione durò fino al settembre del 1947, con uno sciopero dei tessili ad Alessandria. In questi scioperi si espressero i primi slogan radicali antimonarchici e contro il governo feudale e capitalista, nonché per la lotta armata contro gli occupanti britannici. Il movimento si estese nel 1948/1950 alle campagne, con rivolte contadine in diversi villaggi, occupazione di terreni dei grandi proprietari e attacchi ai palazzi dei signori feudali. I poliziotti si rifiutarono di sparare sui dimostranti. Per la prima volta l'occupazione inglese fu minacciata da una guerra popolare e non dalla politica del "negoziato".

Nel 1947 il primo ministro egiziano Nokrashi Pacha, che aveva proibito i Fratelli Musulmani (*FM*) e represso i comunisti fu assassinato da uno studente dei FM. Per rappresaglia nel 1949, fu assassinato dallo Stato Al Banna, il capo dei FM. Durante la seconda guerra Al Banna aveva assunto un atteggiamento di cautela, cercando di farsi accettare dal re e dai britannici; si era avvicinato ad Al-Azhar (*la moschea del Cairo sede del sunnismo "ufficiale"*) contro il WAFD, e, pur mantenendo

l'autonomia, aveva accettato finanziamenti governativi e aveva deciso di partecipare alle elezioni politiche. Questo processo di istituzionalizzazione del movimento però aveva provocato la nascita di frazioni dissidenti interne. Nacque il cosiddetto "Apparato segreto", armato e non controllato da Al Banna, che rappresentò un fattore di scontro ideologico interno, compiendo numerosi attentati politici. Ma i FM in questa fase si radicarono anche nella classe operaia, sostenendo le rivendicazioni sociali e gli obiettivi nazionalisti. Tra gli obiettivi indicati nello Statuto dei FM del 1945, troviamo tra gli altri i seguenti:

"d) realizzare la giustizia e la protezione sociale per ciascun cittadino. Servire il popolo con la solidarietà, lottare contro l'ignoranza, la malattia, la povertà e la miseria e incoraggiare il lavoro di beneficenza;

e) liberare la Valle del Nilo, tutti i paesi arabi e poi la patria islamica con tutte le sue regioni da qualsiasi presenza straniera... . Difendere l'idea dell'unità araba e impegnarsi nella realizzazione dell'unità islamica". In questa fase i FM si richiamarono anche al "socialismo", inteso come posizione intermedia tra comunismo e capitalismo liberale.

Difendono la proprietà privata, ma regolata da principi etici: condannano la libera concorrenza che colpisce i deboli e i poveri, in nome della solidarietà e cooperazione e di una giustizia distributiva di cui lo Stato doveva essere garante. Il socialismo dei FM si proponeva di riflettere la società perfetta del profeta.

Secondo Al Banna, "si tratta di studiare e commentare le leggi permettendo ai lavoratori di essere coscienti dei loro diritti; di orientare le imprese sulla via del rispetto degli insegnamenti dell'Islam; di incoraggiare i lavoratori dell'industria a iscriversi ai sindacati e di esigere una rappresentanza sindacale per gli agricoltori; di diffondere, infine, uno spirito di solidarietà tra le file dei lavoratori membri dei Fratelli e di rendere utile la loro partecipazione alle imprese comunitarie".

Nel 1949 il re aveva dovuto far entrare il Wafd in un governo di coalizione. Questo partito aveva perso prestigio durante la guerra perché era stato imposto dagli inglesi al re per mantenere, con la sua popolarità, l'ordine nel paese. Era diretto da proprietari terrieri, funzionari e piccolo borghesi politicizzati. Ora, nuovamente al potere, prese alcune misure a favore della piccola borghesia e della classe operaia, ma la disoccupazione, anche intellettuale, restò alta e il fallimento della sua politica sociale creò delusione. Ciò nonostante ancora nel gennaio del 1950 alle elezioni conquistò 228 seggi su 319. Nell'ottobre del 1951 il Wafd denunciò unilateralmente il trattato anglo-egiziano (*che lui stesso aveva firmato nel 1936*), per togliere il controllo britannico sul Sudan e le truppe dal Canale di Suez. Le ritorsioni e il rifiuto della Gran Bretagna provocarono incidenti e anche attacchi guerriglieri contro le truppe inglesi del Canale. Seguirono repressione e

manifestazioni contro l'oligarchia dirigente. Nel 1951 si svilupparono anche scioperi e rivolte dei contadini nelle campagne, e una guerriglia urbana che sfocerà nel gennaio del 1952 in una grande manifestazione di "diseredati" al Cairo, durante la quale gruppi di ribelli incendiarono ben 277 caseggiati, tra cui l'Hotel Shepherd, simbolo di "fine epoca". La folla e la stessa polizia fraternizzarono con i ribelli. L'esercito ristabilì l'ordine con la legge marziale, il dispiegamento nelle strade e l'arresto di nazionalisti... e fece licenziare il governo guidato dal leader del Wafd (*Mannàs Pachà*). Sei mesi dopo (*luglio 1952*) si realizzò il colpo degli "ufficiali liberi".

La "rivoluzione egiziana" del luglio 1952 fu la prima vittoria delle classi medie arabe e il frutto delle idee di unità e indipendenza araba. L'aveva preceduta in Iran, dal 1951 al 1953 l'esperienza di Mossadeq.

La decomposizione del Wafd, sempre più reazionario e meno nazionalista e la cui collaborazione insieme al Palazzo (*reale!*) con i britannici era divenuta eclatante... e la divisione della sinistra, dettero il via libera agli "Ufficiali liberi", che erano espressione della piccola borghesia, ideologicamente vicini alla corrente islamica e conservatori... con una idea nazionalista simile a quella del Giappone di Meiji... anche se una minoranza era influenzata dal marxismo (*la presenza comunista nell'esercito è stata stimata in una ottantina di membri nell'aviazione e due nel Consiglio della rivoluzione*). Le masse contarono sul progetto nazionale, ma non parteciparono al colpo. La borghesia industriale progressiva e moderata all'inizio dette credito agli ufficiali liberi, a favore di una modernizzazione che non rompesse i legami economici con l'estero. La vittima illustre del colpo fu l'aristocrazia puramente fondiaria, che perse il potere politico. Nel 1952-1954 regnò una sorta di dualismo di potere: il governo da un lato e dall'altro l'esercito che faceva da controllore. Gli ufficiali escludono dal potere sia il vecchio sistema che le forze che erano emerse nel ciclo di lotte precedente.

Ma il volto conservatore di destra del sistema non era scomparso: il primo atto del nuovo potere fu il divieto di manifestare. E gli scioperi, nel 1952, di tre grandi imprese tessili di Alessandria furono repressi e i due leader, Khamis e Al-Balqi furono condannati a morte. Anche gli scioperi al Cairo furono repressi. D'altra parte fu promulgata una legge sociale che autorizzava la formazione di sindacati e promuoveva la costituzione di un consiglio consultivo per gli affari sociali, composto da rappresentanti dei lavoratori, sindacati e governo. Fu promossa anche una riforma agraria, sostenuta dai Fratelli Musulmani (*FM*), per costringere i grandi proprietari terrieri a investire nell'industria. Nel 1952-1954 una parte degli ufficiali si scontrarono con la borghesia terriera, che sosteneva la democrazia parlamentare e Neguib, ed era egemone tra i contadini. Neguib era appoggiato anche da gran parte del

movimento comunista, che sosteneva la democrazia e si opponeva al "fascismo militare" (*ricordiamo che Neguib, ufficiale anche lui, guidava il governo*).

Nel 1953, a parte i FM, i partiti furono dissolti; molti comunisti furono arrestati e i loro membri nel consiglio della rivoluzione furono allontanati; anche il movimento sindacale indipendente fu liquidato.

Nel 1954 Nasser si ribellò contro il tentativo di eliminarlo, in quanto capo della frazione degli ufficiali in contraddizione con Neguib, e prese il potere. Dopo un tentativo di attentato contro di lui, anche i FM furono dissolti e repressi. Nasser smantellò l'aristocrazia fondiaria e si alleò alla borghesia industriale, mantenendo rapporti di amicizia con gli USA. Ma il Patto di Baghdad, la fornitura di armi ad Israele da parte degli USA, il rifiuto americano di finanziare la diga di Assuan... furono viste come espressione del rifiuto occidentale di sostenere lo sviluppo economico e l'indipendenza politica della nuova équipe al potere. Il Patto di Baghdad, del 2 aprile 1955, che legava, sotto l'egida anglo-americana, la Turchia, l'Iraq, l'Iran e il Pakistan, fu rifiutato dagli ufficiali egiziani, ostili alla direzione turcoirakena e contrari al tentativo di coinvolgere i paesi arabi nella coalizione militare antisovietica. In risposta al Patto, visto come una provocazione al sentimento nazionale arabo, Nasser partecipò all'incontro di Bandung, nell'Aprile 1955, dei paesi non allineati... e in questa occasione subì l'influenza anche dei maggiori partecipanti, Chou En Lai, Nehru, Tito, ecc. Le potenze occidentali intanto rifiutavano aiuti a chi non aderiva alla coalizione antisovietica. Così a settembre 1955 Nasser annunciò un contratto per l'acquisto di armi con la Cecoslovacchia. Il rifiuto degli USA di un credito per la costruzione della diga di Assuan provocò a sua volta, come reazione nazionalista e sfida all'imperialismo, la nazionalizzazione del canale di Suez, nel luglio del 1956. Seguì l'intervento anglo-franceseisraeliano a Suez (ottobre-novembre 1956), che però fallì anche per la reazione di USA e URSS. A seguito di tutti questi eventi, in Egitto il sentimento nazionale arabo si radicalizzò, influenzato anche dalla rivolta algerina del 1954, dall'indipendenza del Sudan nel 1955, e della Tunisia e Marocco nel 1956. L'ideologia panaraba trionfò in Egitto e nella mezzaluna fertile, e si estese in Libia, Maghreb, Sudan sudovest e parte dell'Africa nera islamizzata... fino allo Yemen.

Dal 1956, dopo Suez, Nasser, oltre a consolidare il flirt con l'URSS, all'interno intensificò l'alleanza con la borghesia industriale. Per fronteggiare gli ostacoli delle potenze occidentali e del meccanismo capitalista, che si frapponavano agli obiettivi di indipendenza nazionale e di modernizzazione, gli ufficiali, ferma restando l'ideologia nazionalista, furono spinti anche verso la via "socialista". Nel gennaio del 1957 Nasser nazionalizzò il settore capitalistico moderno legato al capitale estero, in

particolare le società britanniche e francesi. Lo Stato intervenne nel finanziamento e nella direzione delle nuove società egiziane, ma la borghesia locale vi partecipava e con grossi profitti. Il capitale nazionalizzato era quindi gestito dalla burocrazia militare nasseriana con una parte dei vecchi capitalisti e dei nuovi. Nel 1958-1959 le relazioni capitalistiche erano ancora importanti, soprattutto nelle campagne, dove i contadini senza terra erano il 74% della popolazione rurale. Dopo la repressione del 1952-1956, Nasser accettò anche l'aiuto dei comunisti, che avevano tra loro tecnici ed economisti di valore. Alcuni comunisti furono scarcerati, ma non tutti. Ai comunisti, pur essendo il PC ancora illegale, fu permesso un organo di stampa e furono utilizzati anche per rafforzare il fronte ideologico interno. I comunisti, che sulla rivoluzione del 1952 si erano divisi tra chi vi partecipò e chi accusò gli ufficiali di fascismo, nel 1957 si unirono nel "partito comunista egiziano unito". L'URSS, che nella prima metà degli anni '50 aveva sostenuto che la rivoluzione ant imperialista e antifeudale poteva venire solo con l'alleanza tra operai e contadini diretta dal partito comunista, nel 1956 affermava che "la borghesia nazionale... è nemica naturale e quasi inconciliabile dell'imperialismo...". L'imperialismo infatti "aggrava le contraddizioni che oppongono le borghesia locale al capitale estero e alla proprietà fondiaria feudale"; si proponeva quindi che i PC sostenessero un fronte nazionale guidato dalla borghesia nazionale, senza chiedere di partecipare al potere dove il proletariato non era abbastanza sviluppato. Da parte sua, il partito comunista egiziano nel 1956 sosteneva che "tra la borghesia nazionale e la classe operaia c'è lotta di classe, ma questa lotta si svolge nei limiti dell'alleanza nazionale tra le due classi". E nel 1957 il PC egiziano unito affermava che "i comunisti egiziani considerano l'Egitto parte integrante della grande nazione araba... le masse arabe hanno cominciato a prendere coscienza di questo fatto che ispira la loro lotta per la realizzazione di una unità araba completa". E ancora: "la rivoluzione egiziana è una rivoluzione borghese democratica di nuovo genere che si è compiuta in un contesto internazionale e locale avanzato". Il rapporto con le economie capitalistiche avanzate genera sottosviluppo e la borghesia nazionale egiziana "è progressiva in un mondo dove il capitalismo agonizza". Si sosteneva che anche se la borghesia non lotta per il socialismo, ha imparato per esperienza che non può progredire nel suo paese senza il sostegno del campo socialista all'esterno (l'URSS!) e delle classi popolari all'interno: "la vera via di crescita è quella del capitalismo di Stato, non quella della crescita capitalista o socialista". La classe operaia educa la borghesia, difendendo anche i suoi interessi e poco a poco diventa egemone nel Fronte Nazionale in alleanza con i contadini, preparando il passaggio al socialismo sotto la sua direzione. Come già per il PC siriano,

anche in Egitto quindi la tappa di una alleanza con la borghesia nazionale è ritenuta essenziale.

Nel febbraio del 1958 prese avvio l'esperienza della Repubblica araba unita (RAU), tra Egitto e Siria (*a cui aderì formalmente anche lo Yemen, con un riavvicinamento di Nasser alla monarchia reazionaria sostenuta dall'Arabia Saudita, che approvò!*). Per comprendere meglio le ragioni della RAU dobbiamo fare un passo indietro e spostarci in Siria. Dal '48 in Siria erano scoppiati scioperi, manifestazioni e moti. Dopo la sconfitta con Israele, nel 1949 ci fu un colpo di stato guidato da Az-Zaim, a cui ne seguirono altri. Verso il 1946 era nato il partito Baath che fece il primo congresso nel 1947 con la parola d'ordine: "unità, libertà e socialismo"; era guidato da M. Aflaq, un cristiano, e da Salah-Ad-Din Al Bitar, musulmano. Il Baath sosteneva il nazionalismo panarabo, cioè il rifiuto dei confini e degli stati e nazioni costruiti dal colonialismo, in nome di una unità sovranazionale di tutti popoli arabi (*comunità di lingua, cultura, storia, tradizione*). Era interconfessionale, anche se l'Islam era ritenuto centrale per il mondo arabo. La sua base era tra i giovani studenti, ma anche tra i contadini della Siria centrale.

Estese le sue branche nella Mezzaluna Fertile, anche se le sue sezioni furono condizionate da dinamiche locali. Fu più spinto del Partito Comunista sul panarabismo e aveva un programma sociale di riforme di struttura. La sua politica mise in difficoltà il PC siriano, che nel 1952 fece autocritica sul suo mancato rapporto con operai e contadini, essendosi concentrato sugli intellettuali e sugli operai più coscienti.

Il nazionalismo del PC siriano si limitava poi ad una lotta contro il ritorno dell'imperialismo e restava fedele alla linea del Fronte popolare; si alleò col Baath e i governi borghesi come quello di Az-Zaim. Il PC siriano, separato da quello libanese dal 1944, aveva l'organizzazione migliore del Medio Oriente, ma un programma quasi solo basato sulla politica estera; a livello sociale si limitava a difendere le rivendicazioni immediate e, pur proponendo l'URSS come modello, non dichiarava esplicitamente l'obiettivo del socialismo.

Pur essendo radicato, il rifiuto di sostenere ideali rivoluzionari e praticando una politica riformista, dette spazio al Baath, che lo sorpassava a sinistra.

Nel 1954 il Baath aveva trionfato alle elezioni, dove fu eletto anche il segretario del PC. Nel 1957 la Siria si spostò a sinistra: il Baath si schierò contro le minacce americane e turche e per un programma di sviluppo economico e un progetto di riforma agraria che furono promossi dal governo da esso diretto (*e sostenuto dal PC*). "Sulla base dell'azione dei sindacati contadini diretti dal Baath, la vecchia classe dei proprietari terrieri è colpita da piani a favore dei contadini indipendenti e del

proletariato agricolo meglio pagato. La borghesia nazionale è ancora in grado di giocare qui un ruolo progressivo” (*citazione dalla rivista del PC siriano*).

Contraddizioni insorsero riguardo al modo di concepire l’unità araba: mentre il Baath sosteneva una unione araba organica, il PC era per una federazione, per timore di una unione con l’Egitto, dove i partiti erano fuori legge, salvo quello di Stato. Una parte della grande borghesia era d’accordo col PC su questo, perché temeva l’egemonia economica della borghesia egiziana. Il Bath invece temeva i comunisti e spingeva per l’unità con l’Egitto. Questo timore del Bath e di una parte della borghesia di fronte alla crescita dei comunisti e alla radicalizzazione delle forze popolari, oltre all’ostilità degli USA contro il regime neutrale siriano che si stava avvicinando all’URSS... spinsero il Bath a convincere Nasser alla RAU.

Dopo qualche esitazione Nasser accettò; egli era anche sempre più cosciente del fatto che nessuno Stato singolo era dotato di uno spazio sufficiente e poteva costruire da solo, nei limiti del suo territorio e frontiere artificiali ereditate dal colonialismo, la infrastruttura economica necessaria a realizzare una indipendenza effettiva: era necessario allargare la base territoriale andando oltre la dimensione nazionale... e la proposta della RAU andava in questa direzione.

Con la RAU la costituzione provvisoria egiziana del marzo 1958 venne estesa alle due “provincie” (*Egitto e Siria*) del nuovo Stato... anche se all’inizio l’applicazione delle leggi egiziane in Siria fu lenta. I nasseriani, temendo il Baath come concorrente, favorirono in Siria elementi reazionari: borghesia urbana, proprietari fondiari e la tradizionale classe dirigente.

Il PC siriano considerò la RAU come un espediente anticomunista, un ostacolo al suo obiettivo immediato: una repubblica parlamentare dove il PC potesse avere la libertà di propaganda e di influenzare lo Stato verso un atteggiamento favorevole all’URSS; solo una parte del PC siriano, assieme a quello egiziano, voleva continuare a sostenere Nasser. Così il segretario del PC siriano, K. Bagdash lasciò Damasco e il PC entrò in clandestinità e lottò contro il regime interno nasseriano, col timore di fare la fine dei comunisti egiziani. In effetti i partiti furono sciolti e sostituiti dall’Unione Nazionale di tipo egiziano, che il Baath non riuscì, come sperava, a dominare. Nasser, piuttosto che il Baath, sostenne il colonnello Sarràj, ministro degli interni “regionale”, che riempì le prigioni di oppositori e praticò la tortura. E di tortura morì in prigione per mano dei servizi della RAU, nel 1959, il segretario del PC libanese Fara Jallan El-Helou. Il PC siriano attaccò sempre più duramente Nasser anche negli ambienti internazionali vicini all’URSS; e Nasser nel 1959

rispose con l'arresto di 280 dirigenti e quadri comunisti egiziani, tra cui alcuni funzionari del regime.

Contraddizioni si svilupparono anche tra le aspirazioni delle masse siriane (*che pure avevano sostenuto la RAU*) al benessere e i funzionari e militari al potere. Anche la borghesia grande e piccola si sentì minacciata dalle riforme nasseriane e dagli aspetti oppressivi dell'egemonia egiziana esercitata tramite il maresciallo Amer; voleva sfuggire alle discriminazioni egiziane e cercava autonomia contro le autorità egiziane che privilegiavano l'Egitto. Così nel 1961 riuscì ad imporre la rottura con la RAU, col sostegno di gran parte della popolazione; il Baath non svolse un ruolo importante nella secessione, ma successivamente l'approvò.

La rottura della RAU fu favorita da un altro evento importante avvenuto nella regione: nel luglio del 1958, infatti, in Iraq un movimento militare, sostenuto dalla maggioranza del popolo unito contro l'aristocrazia feudale legata alla dinastia haschemita, caccia il re e i britannici.

In Iraq dal 1946 si erano sviluppati scioperi di operai e studenti, repressi duramente. Dopo il 1948 vi furono i "moti della fame" e scioperi violenti nelle città. L'impiccagione di un dirigente comunista nel 1949 non smorzò le lotte, che sfociarono nella rivoluzione del 1958. Nel giugno del 1958 il capo del governo Nuri Said aveva fatto un appello per un intervento anglo-americano per staccare la Siria dalla RAU e per realizzare così il vecchio progetto di un regno mesopotamico sotto un re haschemita. La Gran Bretagna inviò truppe in Giordania, forse per attaccare la Siria.

Anche Nuri Said mosse le sue truppe col medesimo intento... ma i generali Kassem e Aref, che le comandavano, le diressero contro la villa di Nuri, e il Palazzo reale. Il re e il reggente furono uccisi; Nuri fu linciato dalla folla. Così "al suono della Marsigliese crollò il 24 luglio l'ultimo regime filoccidentale importante del mondo arabo". La rivoluzione irakena del luglio 1958, sebbene scatenata da una azione puramente militare, fu la prima vera rivoluzione del mondo arabo; le masse infatti scesero in strada subito ed entrarono in azione. Fino ad allora il nazionalismo arabo era stato rappresentato da Nasser; il Baath, suo unico concorrente, era più debole e con la RAU si era subordinato di fatto all'Egitto... ora l'Irak di Kassem si presentò come una alternativa. I comunisti irakeni riapparirono, forti del prestigio conquistato con la difesa intransigente della lotta clandestina per l'indipendenza nazionale. Nonostante il divieto dei partiti il PC si rafforzò; ma il suo primo obiettivo, influenzato anche dai sovietici, fu di canalizzare la spontaneità popolare e soprattutto il movimento contadino, che si era impadronito delle terre dei grandi proprietari fondiari. Una riforma agraria fu subito fatta (*l'80% della terra era di grandi proprietari e la riforma prevedeva*

l'esproprio del 65% delle terre private), ma tardò ad essere applicata per il sabotaggio dell'aristocrazia e della borghesia. L'industria petrolifera fu nazionalizzata, ma in generale il peso della borghesia nazionale restò maggiore che in Egitto. Il nuovo governo evacuò la base britannica di Habbeniyan e denunciò il Patto di Baghdad. Il Fronte popolare si spaccò presto sulla adesione alla RAU: Kassem vi si oppose, sostenuto da una parte della borghesia nazionale (*per le stesse ragioni di quella siriana!*), dai curdi, dai comunisti (*sostenitori delle istituzioni democratiche: parlamento, libertà di sindacati e partiti...*) e dalle minoranze religiose. Per la RAU si schierarono i Baathisti e la borghesia di tendenza nasseriana, rappresentata da Aref, che fu allontanato dal governo nel settembre 1958. Kassem si appoggiò al movimento rivoluzionario della città e della campagna, contro l'oppressione dei feudatari, della borghesia compradora e dei nasseriani. Aiutato dal PC e grazie alle milizie curde e operaie comuniste, nel 1959 schiacciò a Mosul una rivolta di destri e nasseriani. Anche in conseguenza di questi fatti le relazioni tra Egitto e Iraq peggiorarono, e Nasser "tuonò contro il comunismo ateo a cui Kassem aveva consegnato l'Irak" e si riconciliò con gli Stati arabi reazionari, Giordania e Arabia Saudita; e migliorò i suoi rapporti con gli USA (*senza però rompere con l'URSS con cui le relazioni economiche erano ormai strette*).

Nel giugno 1961, quando l'Iraq rivendicò il Kuwait diventato indipendente dalla Gran Bretagna, la RAU si schierò con l'emirato, d'accordo con Giordania e Arabia Saudita... oltre che i britannici, che inviarono proprie truppe a proteggere quel magnate di petrolio legato ai loro interessi. Questa scelta di Nasser era in netta contrapposizione con la rivendicazione della partecipazione alle ricchezze del petrolio arabo da parte dei paesi arabi senza risorse, che era uno dei punti fondamentali del nazionalismo arabo. In questo contesto il nazionalismo arabo irakeno sembrò un modello più attraente per i comunisti del Medio Oriente, soprattutto i siriani; e anche l'URSS di Krushof non nascose la sua preferenza per il regime irakeno rispetto a quello nasseriano. Il PC irakeno partecipò al governo, ma nel 1959 Kassem, ritenendosi ormai forte, cacciò i membri del PC dai posti che occupavano, limitò i poteri delle milizie popolari e interdise le manifestazioni. L'ondata di rivendicazioni popolari cui Kassem aveva agli inizi lasciato libero corso, le manifestazioni, le occupazioni di terre, ecc.... non erano sfociate in una vera e propria rivoluzione sociale. Ma la borghesia e i privilegiati erano comunque impauriti e facevano leva sulla religione, sull'ideologia nazionalista unitaria (*sul modello della RAU*) e su Nasser. L'esercito, unito sul tema dell'ideologia nazionalista unitaria e stanco di Kassem, si unì al Baath e fece un colpo di Stato nel febbraio del 1963, rovesciando e uccidendo Kassem. Il potere fu preso da una coalizione di nasseriani e

baathisti, i quali ultimi formarono una milizia che diede la caccia ai comunisti e ai loro simpatizzanti, “mal ripagati dalla subordinazione alla borghesia nazionale incarnata da Kassem”: fu uno sterminio di massa, con 5000 massacrati a Baghdad. I baathisti, trovandosi in posizione di forza eliminarono successivamente anche i loro alleati nasseriani e intrapresero una dura guerra contro i curdi. Ma nel novembre del 1963 i baathisti furono a loro volta eliminati dal generale Aref (*fratello del primo Aref, morto in un incidente*), un tradizionalista religioso ammiratore di Nasser, perché la guardia nazionale baathista non era accettata dall’esercito, né la sua ideologia socialista e laica. Il potere di Aref durò fino al luglio del 1968, quando fu rovesciato da un colpo di Stato guidato da generali baathisti (*tra cui Saddam Hussein e Al Douri*). Dopo la fine della RAU (1961), e fino al 1965, si sviluppa la fase più radicale del nasserismo. Nasser, infatti, promosse una ondata di arresti e confische contro i membri delle vecchie classi possidenti e cercò un appoggio popolare più vasto.

Nel giugno-luglio 1961 si avviò una serie di importanti nazionalizzazioni: tutto il commercio del cotone, le banche e le compagnie di assicurazioni, 44 ditte nella industria di base, vengono nazionalizzate... a partire dalla National Bank of Egypt e dalla banca MISR, i due principali organi del potere finanziario egiziano, con l’obiettivo di togliere loro l’egemonia economica che influenzava il potere politico. Si andò quindi ben oltre le nazionalizzazioni del capitale straniero del dopo 1956, e si colpì la maggior parte della grande borghesia compradora. In questione non fu il principio della proprietà privata, bensì “il potere di decisione in materia economica”. La grande borghesia continuò a partecipare al potere, ma senza più l’influenza politica del 1955-1958. Se il potere politico della grande borghesia mercantile, industriale e finanziaria fu piegato, quello della grande borghesia terriera fu eliminato. Fu rinforzata anche la riforma agraria, che accelerò la crescita capitalistica nel settore agricolo, rafforzando i Kulak, i contadini ricchi, estendendo il settore della piccola proprietà sulle macerie della vecchia aristocrazia dei grandi proprietari terrieri. La borghesia privata coprì il 90% della terre agricole... e in generale non sparì: controllava ancora il 75% del commercio estero e svolgeva un ruolo essenziale nel settore edilizio, dove il 70% delle imprese era privato. E nel primo piano quinquennale (1961-1965) era previsto che il 47% degli investimenti si sarebbe realizzato nel settore privato e il 30% in quello pubblico.

In generale, comunque, il fallimento del tentativo precedente di attivare il capitale privato nell’industria, costrinse il regime a industrializzare con fondi pubblici. Le nazionalizzazioni, seppure soprattutto spinte dalle circostanze, portarono ad elaborare il “socialismo arabo” nasseriano; un capitalismo di Stato garante di uno sviluppo autonomo, autocentrato,

legato al controllo dell'economia in larga misura da parte dello Stato, contro gli effetti della subordinazione a cui portava l'economia liberale. Si prendeva atto che l'indipendenza era legata alla creazione di infrastrutture economiche solide, a mezzi di investimento poco profittevoli, che escludono finanziamenti di tipo capitalistico.

D'altra parte, la sostituzione al grande capitale compratore di un sistema di capitalismo di Stato nazionale, non implicò un rovesciamento sociale profondo. La liquidazione dei monopoli capitalisti, la soppressione della proprietà feudale e la proprietà statale dei mezzi di produzione (*il settore pubblico, escludendo il settore agricolo, fu allargato fino al 85% dei mezzi di produzione*), non cambiarono i rapporti di produzione.

Piuttosto venne definendosi una nuova composizione della borghesia nazionale: oltre ai Kulak, borghesia di campagna, e ai capitalisti nazionalisti, la burocrazia si trasformò sempre più in una vera e propria borghesia di Stato. Non solo la "rivoluzione" usò il vecchio apparato di Stato e la sua burocrazia senza cambiamenti e sviluppò una tendenza alla specializzazione e tecnocrazia nel reclutamento dei funzionari di Stato; ma, nel corso del processo di industrializzazione, si formò una nuova classe uscita dalla piccola-media borghesia, che occupò le funzioni superiori ai vertici dello Stato nel settore pubblico tra il 1962 e il 1967. La media borghesia che occupò i vertici dell'apparato di Stato, si impadronì dei posti dirigenti nel settore pubblico che gestiva i mezzi di produzione in nome delle masse, e prese in mano le decisioni sull'uso del surplus economico. Si formò così una burocrazia economica nel settore pubblico composta da membri dei Consigli di Amministrazione delle imprese e delle banche nazionalizzate; composta da nuovi funzionari che acquistarono così anche redditi elevati, privilegi... una nuova classe di proprietari, che usò il potere non solo per aumentare il proprio reddito, ma anche per acquisire immobili e terre. Questa nuova classe, questa borghesia di Stato, creata dall'estensione enorme del settore statale, impose anche una politica di compromesso prudente e controllata, anche per timore delle masse. La borghesia di Stato si contrapponeva infatti oltre che al proletari della città, ai lavoratori salariati delle campagne e in generale ai numerosi diseredati senza terra. Dopo le due riforme agrarie infatti, nel 1967 solo il 16% della terra arabile era stata ridistribuita ai contadini e solo 317.000 famiglie avevano beneficiato della distribuzione delle terre. I rapporti di produzione nelle campagne erano ancora capitalisti e a volte semifeudali. Lo 0,4% dei proprietari (*11.000 famiglie*) erano la forza sociale dominante nel paese. I contadini senza terra erano 14 milioni (il 74% della popolazione rurale). Lo sviluppo del settore pubblico agricolo e delle cooperative favorì i rapporti capitalistici nelle campagne con la generalizzazione dei

lavoratori salariati; nei villaggi l'egemonia era in mano alla borghesia rurale. Gli anni dal 1964 al 1967 si basarono quindi fundamentalmente sull'alleanza tra borghesia di Stato e i contadini ricchi.

I processi di riforma socio-economica che abbiamo brevemente descritto erano stati avviati con un discorso autocritico (*e preveggen-te!*) di Nasser dell'ottobre 1961. Cosciente che i grandi amministratori e tecnocrati erano lontani dal popolo, che tutto veniva dall'alto e che non cresceva una elite dal popolo... e timoroso di impegnare i comunisti su questo fronte, Nasser creò nel 1962 l'ideologia del "socialismo arabo" e fondò l'Unione Socialista Araba, un partito che a tutti i livelli (*eccetto il superiore*) doveva contare tra i responsabili metà rappresentanti operai e contadini. Anche il PC, represso ancora tra il 1959 e il 1964, nel 1965, dopo la liberazione dal carcere dei suoi militanti, si autodissolse per entrare nel partito nasseriano. Nasser indisse anche l'elezione di un Congresso nazionale delle forze popolari, in cui gli operai e i contadini erano quasi in maggioranza (*anche se tra i contadini erano compresi i medi e grandi proprietari!*). Così, anche se il popolo non svolse un ruolo da protagonista effettivo in questa fase, si cercò comunque di agevolare la promozione sociale e politica dei lavoratori delle città. Furono promosse la diffusione dell'educazione e nuove garanzie per il lavoro e la sicurezza sociale (*contro i licenziamenti, condizioni di lavoro migliorate, giornata lavorativa di sette ore, assicurazioni contro le malattie, pensioni...*). E, seppure solo al livello formale, fu promossa la partecipazione operaia ai consigli di amministrazione. Nelle campagne si svilupparono scuole, ospedali, centri tecnici, forme di cooperazione... anche se ne beneficiarono soprattutto i piccoli proprietari in crescita, mentre le masse proletarizzate non ci guadagnarono molto. Crebbero anche le possibilità di studio superiore. Nasser rivendicò anche il carattere islamico del panarabismo. Riformò e riorganizzò la Moschea di Al-Azhar del Cairo, trasformandola in una università islamica; trasformò la figura di Ulema in un pubblico ufficiale, come sbocco di un processo di appropriazione e politicizzazione dei dotti islamici da parte dello Stato. L'Islam fu rispettato e interpretato come convergente con le esigenze del "socialismo" e dell'arabismo, senza però tollerare chierici nella direzione dello Stato.

La politica di Nasser si radicalizzò anche verso i paesi arabi reazionari: ruppe le relazioni diplomatiche con la Giordania, denunciò il regime saudita, mise fine alla poco chiara confederazione con lo Yemen ultrareazionario. Infatti, nello Yemen del Nord, ottomano dal XVI° secolo e indipendente dal 1918, l'imamato sciita della setta Zaidita, il cui re-imam era insieme capo di Stato e religioso (*dal 1904 al 1948 fu imam Yahya*), fu rovesciato nel settembre 1962 e fu proclamata la repubblica, subito riconosciuta dall'Egitto (*e dall'URSS*). I monarchici allora si

raggrupparono dietro l'imam Badr, sostenuto dall'Arabia Saudita e dagli USA che rifiutarono di riconoscere la repubblica. In ottobre Nasser inviò truppe egiziane in aiuto alla repubblica minacciata dalla classe feudale-tribale alleata con la Arabia Saudita. La guerra nello Yemen però accrebbe molto le spese militari egiziane e costrinse Nasser a finanziarle con un aumento delle tasse significativo. La guerra aggravò anche il deficit della bilancia dei pagamenti, generato dall'acquisto all'estero di attrezzature industriali; divenne così difficile acquistare all'estero i prodotti alimentari necessari. L'Egitto dovette rivolgersi agli USA per l'acquisto di grano... una dipendenza che divenne un'arma di ricatto in mano agli USA; un elemento che ebbe un grande peso in quegli anni. La difficile situazione sociale ed economica creò malcontento e rafforzò l'opposizione borghese legata al vecchio Wafd e i Fratelli Musulmani, sostenuti da una parte della popolazione nella loro lotta contro la corruzione. I FM furono duramente repressi, con centinaia di militanti arrestati di cui sette condannati a morte. Tre delle quali eseguite, tra cui quella contro Sayyid Qutb (*Vedi nota 6*), un ideologo e teorico islamico "venerato nel mondo arabo".

Nasser, sotto pressione, cercò anche (*nel 1966*) una riconciliazione con i monarchici yemeniti e un riavvicinamento all'Arabia Saudita. In Yemen del Nord il nasserismo si era anche "screditato per il suo autoritarismo egemonico". La svolta egiziana si riflesse anche nello Yemen del Sud dove dal 1962 era in corso una guerriglia contro la Gran Bretagna, che vi aveva instaurato un protettorato dopo aver occupato il porto di Aden nel 1839; alla guerriglia partecipava anche un gruppo nasseriano, il Flosy ("*fronte per la liberazione del Sud Yemen occupato*"), che fu soprattutto un "apparato al servizio della strategia particolare egiziana".

Questo gruppo però entrò in guerra con la sinistra rivoluzionaria, perché, spinto dall'Egitto, si dichiarò favorevole ad un compromesso con gli inglesi. Dopo la guerra civile col Flosy, la sinistra si concentrò sulla guerra agli inglesi fino alla vittoria del 1967, quando proclamò la Repubblica Popolare del Sud Yemen... una esperienza caratterizzata anche da una marcata politica internazionalista e di sostegno alla guerriglia palestinese, in sintonia con l'esperienza della sinistra al governo in Siria (*vedi dopo*). Dal 1976, a causa dell'isolamento politico ed economico, il governo del sud Yemen fu costretto però a trovare un modus vivendi con l'Arabia Saudita.

La crisi del regime nasseriano precipitò dopo la sconfitta del giugno 1967 nella guerra con Israele. Il 9-10 giugno vi fu un sollevamento popolare e nel febbraio 1968 il verdetto clemente contro gli ufficiali superiori responsabili della sconfitta sboccò in un'altra rivolta, partita dagli operai con uno sciopero nella industria militare di Helluan, sobborgo del Cairo, a cui si unirono gli studenti; furono presenti anche il Wafd e i FM. Ma la

vera e propria rivolta di massa arrivò nel novembre 1968 e partì dagli studenti, con una forte presenza della sinistra comunista e guevarista: la repressione dei moti di Mansourah e Alessandria annunciò il crepuscolo del Nasserismo. Dopo la morte di Nasser (*settembre 1970*) nel maggio del 1971 la destra nasseriana attuò un colpo di Stato.

La sinistra nasseriana, “che pure aveva tutte le leve del potere (*esercito, interni, servizi, propaganda, partito e parlamento*) non fece sforzi per affrontare la svolta a destra”.

In Siria, dopo la rottura del luglio 1961 con la RAU, vennero aboliti i decreti nasseriani di nazionalizzazione di banche, assicurazioni, e di diverse imprese. Il PC siriano approvò la snazionalizzazione dell’industria siriana e appoggiò gli industriali “*per i loro meriti nella lotta nazionale*”.

Anche la riforma agraria fu riveduta e parecchi proprietari rientrarono, anche con la forza, nelle terre che erano state sequestrate. Se i capi del Baath avevano approvato la secessione per antinasserismo, di fronte alla rivolta della base passarono all’opposizione. Giovani ufficiali del Baath (*tra cui il generale Salah Jedid*) di sinistra e socialisti, delusi dai vecchi capi del partito che a loro parere avevano sacrificato il socialismo per un nazionalismo angusto e perdente, formarono una organizzazione clandestina. Si trattava di una nuova generazione di giovani militanti schierati per un marxismo rinnovato da porre a guida dei popoli del terzo mondo contro l’imperialismo; diversi di loro avevano studiato a Parigi e avevano scoperto un marxismo rivoluzionario, libero dagli schemi adottati dai partiti comunisti fino ad allora. Alcuni di loro avevano militato a favore della rivoluzione algerina, trovando idee simili tra i dirigenti del FLN. Erano nazionalisti, ma soprattutto socialisti.

Al sesto congresso del Baath dell’ottobre 1963 questa nuova sinistra di giovani ufficiali, piccolo borghesi e contadini, ebbe la maggioranza contro la destra di Aflak e Bitar.

Dopo che l’esercito aveva preso il potere nel marzo 1963 seguì una fase incerta e altalenante. Nell’aprile 1964 il governo del Baath si scontra con commercianti e artigiani sunniti delle città, scontenti per la politica socialisteggiante, sostenuti dai Fratelli Musulmani e dai nasseriani. Le violente manifestazioni appoggiate dalle moschee con scioperi dei commercianti e chiusura dei negozi, furono osteggiate da operai e contadini beneficiari delle riforme, insieme all’esercito. Una moschea difesa con le armi dai FM, fu demolita a cannonate. Una svolta a sinistra nel 1965 promosse la nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione, ma la borghesia urbana e i proprietari terrieri si rivoltarono. Dopo diverse traversie la sinistra del Baath sopravanzò, sostenuta dalle milizie operaie di Khaled Djoundi. La destra però ebbe un momento di trionfo con l’arrivo al potere di Bitar. Ma finalmente nel febbraio del

1966 un colpo di stato militare, fomentato dal gruppo di jedid, rovesciò il governo baathista di destra. Tre medici civili, che avevano partecipato alla rivoluzione algerina, furono tra i protagonisti di questa nuova esperienza, Al-Atassi come capo di Stato, Yussuf Zuayn come capo del governo e Ibrahim Makhos come ministro degli esteri; anche due comunisti parteciparono al governo. In politica estera fu abbandonata la linea strettamente nazionalista a favore di una laica e socialista vicino all'Algeria, allo Yemen del Sud e anche all'URSS; e vi fu un riavvicinamento all'Egitto. In politica interna furono accentuate le nazionalizzazioni e fu organizzata una milizia popolare armata. Rientrò a Damasco anche Begdash e il giornale comunista riprese le pubblicazioni; anche se restava la diffidenza reciproca col Baath e il PC era ancora illegale. Salvo le principali città commerciali, l'economia era principalmente agricola e alla periferia fu dato un ruolo maggiore "dopo anni di dominio del nobile urbano e dei suoi alleati stranieri". Ma dato il suo carattere prevalentemente piccolo borghese il nuovo regime non riuscì a radicarsi tra le masse urbane e contadine, nonostante le nazionalizzazioni e la riforma agraria più radicale del mondo arabo (*i cui maggiori beneficiari furono però i contadini ricchi, con più della metà dei contadini ancora senza terra*). L'eliminazione di K. Djoundi, il capo delle milizie operaie, mise in evidenza il carattere piccolo borghese del regime, che si appoggiò prevalentemente sulla macchina dello Stato burocratico-militare. La guerra del 1967 fu rivelatrice: timorosa di distribuire armi al popolo, il Golan venne abbandonato agli israeliani quasi senza resistenza. Nel 1970 la sinistra baathista marxisteggiante sarà cacciata via dal colpo della destra del Baath guidata da Assad.

Parallelamente a queste contraddittorie esperienze al potere e in sintonia in particolare con quella siriana e sud-yemenita, nella seconda metà degli anni '60 prende forma una nuova fase del nazionalismo arabo attorno alla questione palestinese, che ritorna sempre più al centro dell'attenzione. Nel 1964 un Congresso nazionale palestinese aveva fondato a Gerusalemme l'OLP, con presidente Shukeri, il quale trovò appoggio soprattutto presso l'Egitto e la Siria. Ma la sua politica di compromessi fece spazientire i palestinesi, che costituirono un Movimento di liberazione clandestino deciso a passare all'azione, che assunse il nome di Al-Fath. Nel gennaio del 1965 Al-Fath, attraverso la sua organizzazione di combattenti Al-Asifa, pubblicò un comunicato di rivendicazione di una incursione in territorio israeliano, che aveva provocato 12 morti e 18 feriti. Sorsero anche altre nuove organizzazioni guerrigliere che svilupparono un vero e proprio movimento di lotta armata contro Israele, senza che gli Stati arabi ne avessero il controllo. La Siria però li appoggiò, rendendone così possibile l'attività. Infatti per i

guerriglieri palestinesi era difficile partire dall'Egitto che era isolato da Israele dalle interposizioni dei caschi blu dell'ONU... e la Giordania e il Libano, per timore di rappresaglie, vietavano di usare il loro territorio come base e addirittura reprimevano l'attività dei palestinesi. Restava solo la frontiera siriana, dove la sinistra al potere sosteneva la lotta contro l'entità sionista... tanto più che negli anni '20 la Palestina era ancora considerata la regione meridionale della Siria e numerosi erano ancora i legami tra le due popolazioni. Inoltre la Siria ospita 135.000 profughi palestinesi.

Così nel 1966 Israele, dove si sentiva anche la necessità di fronteggiare il processo di smobilitazione delle masse in atto e il rallentamento dell'immigrazione rinfocolando lo spirito nazionalista ebraico, attaccò i cantieri di lavoro siriani aperti per dirottare le acque dei grandi affluenti del Giordano, (*in risposta al progetto israeliano di appropriarsi della acque del Giordano per irrigare le "sue" terre*) e minacciò l'intervento dell'esercito.

A seguito di un attacco palestinese lungo la frontiera giordana Israele fece anche una rappresaglia contro i villaggi giordani vicini, uccidendo 18 giordani e ferendone 134. La successiva rivolta dei palestinesi in Cisgiordania contro il re giordano debole e traditore, fu duramente repressa con morti e feriti. Gli scontri di Israele con i siriani si acuirono, così come anche le azioni palestinesi. L'Egitto, che dal 1964 ad inizio 1967 si era mosso verso Israele passando dall'intransigenza verbale alla passività nei fatti, alla fine fu costretto a sostenere la Siria in prima linea: e chiuse lo stretto di Tiran, strategico per gli israeliani... i quali scatenarono la guerra dei sei giorni (*giugno 1967*).

In Algeria, i massacri di Sétif del 1945 avevano rappresentato una svolta per il movimento nazionale. Nei moti di Costantinois vi furono 45.000 morti. Il PC algerino parlò di "provocazioni di agenti britannici del PPA e altri agenti camuffati nelle organizzazioni che si dicono democratiche. Questa coalizione criminale, dopo aver tentato di far scoppiare moti della fame, è riuscita a far colare il sangue". Secondo il PCF, che era al governo in Francia, i bombardamenti avevano "contribuito realmente a riportare la calma". Anche negli anni successivi alla guerra il PCF rifiutava l'unificazione panaraba e anche la prospettiva di indipendenza dalla Francia del Nord Africa, perché avrebbe significato il passaggio di questa regione al... dominio anglosassone: "l'indipendenza dell'Algeria sarebbe stata un consolidamento delle basi dell'imperialismo".

E il PC algerino ancora nel 1954 si pronunciò contro la lotta di liberazione nazionale; solo nel 1958, dopo quattro anni dall'inizio della guerra di liberazione, fece autocritica. Mentre il PC algerino, sulle orme del PCF, sosteneva la tesi di cui sopra... i massacri di Sétif svilupparono il nazionalismo algerino e resero insostenibile la posizione assimilazionista

della borghesia algerina. Nel 1946 il PPA ottenne un forte successo elettorale; nel 1947 fu sostituito dal MTLD (*movimento per il trionfo delle libertà democratiche*); nel 1948 nel MTLD si era formata l'Organizzazione Speciale (O.S.) paramilitare, divisa in cellule (*struttura ripresa poi dal FLN*); nel 1950 era composta da 1800 uomini. Il suo capo era Ben Bella. Dopo lo sviluppo di una spaccatura nel movimento Messalista, tra i militanti legati al vecchio capo (*Messali Hadj*), che crearono il Movimento nazionale algerino che collaborò con i francesi, e i quadri che volevano passare all'azione... nel 1954 una corrente composta di vecchi quadri dell'O.S. decide di promuovere l'insurrezione armata e fonda l'FLN. L'FLN si dichiara per l'indipendenza nazionale, la "restaurazione dello Stato algerino sovrano, democratico e sociale nel quadro dei principi islamici", il rispetto della libertà senza distinzione di razza e religione e per "la realizzazione dell'unità nord africana nel suo quadro naturale arabo-musulmano". (*L'idea di un Maghreb unito, nata nel corso della lotta comune contro il colonialismo francese, affondò però con l'indipendenza del Marocco e della Tunisia sotto direzione borghese*). Il FNL, sostenuto anche dal movimento sindacale clandestino UGTA, si radicalizzò progressivamente durante la guerra di liberazione, su pressione dei contadini, che furono i combattenti più numerosi, e dei lavoratori (*tra cui quelli in Francia che svolsero un ruolo importante*). Nel FLN però non si era strutturata una frazione della sinistra e dopo la conquista dell'indipendenza si aprì presto una crisi della direzione, con uno scontro tra Ben Khedda (*sinistra del FLN*) e Ben Bella, che viene sostenuto dal capo dell'esercito Boumedienne. Nelle nuove forze armate furono integrati quadri formati dalla potenza coloniale; anche la liquidazione della direzione dell'UGTA nel gennaio 1963 fu indice di un processo di burocratizzazione del regime. L'autogestione del settore agricolo e industriale dei beni espropriati ai francesi fu sabotata dalla burocrazia di Stato al potere. Il colpo di Stato di Boumedienne contro Ben Bella nel 1965 si appoggiò sulla parte meno avanzata dell'esercito e promosse ufficiali formati in Francia. Il colpo fece saltare anche la seconda conferenza di Bandung, fissata in Algeria nel 1965. Sempre in questi anni la grande borghesia urbana aspira a sostituire i coloni nelle funzioni compradore. La struttura amministrativa, ancora dominata da quella instaurata dalla Francia, aprì una offensiva contro il settore autogestito e per la liquidazione del sindacato autonomo (1969).

Una esperienza attraversò il percorso fatto dal nazionalismo arabo e riuscì ad andare oltre quest'ultimo dopo la crisi del 1967: fu quella del MNA. I suoi militanti provenivano dal nazionalismo maturato nel corso della seconda guerra, e furono influenzati anche da esperienze del tipo delle Camice Verdi egiziane... ma la dialettica delle trasformazioni sociali

e politiche del Medio Oriente ne sviluppò l'ideologia, spingendoli sempre più su posizioni di sinistra rivoluzionaria.

Nel 1949 erano nate le Falangi dei Fedayn Arabi, i cui fondatori furono l'irakeno Al-Hindi e il palestinese G. Habbash, che studiavano all'università di Beirut. Raccolsero intorno a loro giovani arabi, soprattutto palestinesi, che volevano affrontare Israele e il dispotismo e collaborazionismo delle élites al potere con azioni dirette. L'obiettivo primo era attaccare i dirigenti arabi disposti alla pace con Israele, come il re giordano Abdallah e il capo del governo irakeno As-Said, oltre che colpire sionisti e occidentali imperialisti, per coscientizzare l'opinione pubblica sulla questione della Palestina. Unità araba e liberazione della Palestina erano la loro bandiera. Nell'agosto del 1949 fecero la loro prima azione contro la Sinagoga di Damasco, con 12 morti e 27 feriti. Bombe furono messe anche a Beirut. Nel novembre del 1949 fu ferito l'ex funzionario britannico Sterling e furono attaccati con granate i consolati americano e britannico a Beirut e Damasco. Bombe colpirono anche l'ONU a Damasco. I piani contro Abdallah e As-Said invece non si realizzarono; ma Abdallah fu comunque ucciso da un palestinese nel luglio 1951 a Gerusalemme. Il re giordano era considerato un fantoccio britannico; era il fratello di re Faical (*che come sappiamo regnava in Iraq sotto mandato britannico*), ed era stato nominato prima emiro di Transgiordania e poi re nel 1946. Abdallah aveva cercato una intesa con i sionisti per la spartizione della Palestina e nel dicembre del 1948 si era annesso unilateralmente le terre di Palestina rimaste arabe a occidente del Giordano, nonostante le proteste dei palestinesi e degli Stati arabi; nel 1949 aveva reso questa sua decisione irreversibile dando al proprio Stato il nome di Regno Hascemita di Giordania.

Nel 1950 le Falangi si sciolsero a causa di una rottura interna e di una pesante operazione repressiva. Habbash da Beirut ruppe sia con i comunisti, che si erano schierati con l'ONU sulla spartizione della Palestina, sia con i nazionalisti siriani contrari al nazionalismo arabo unitario... e criticò il Baath per il suo parlamentarismo. Nel 1951 fondò l'MNA, che nel 1953 si estese oltre il Libano; molti rifugiati palestinesi furono inviati in Siria e Giordania per organizzare tra i rifugiati lì cellule clandestine. Nel 1954-1958 l'attività del MNA si estese a Amman, Damasco, Baghdad, Kuwait e Cairo. I rapporti con gli "ufficiali liberi" egiziani furono diffidenti fino al 1954, quando studenti del MNA espulsi dal Libano furono accolti in Egitto. Da qui prese avvio una relazione stretta con Nasser. Con la RAU si aprì una nuova fase per l'MNA, che si legò al nuovo Stato vedendolo come nucleo di uno Stato arabo esteso. La sede del MNA fu trasferita a Damasco. In Iraq l'MNA si schierò contro Kassem e si scontrò con i comunisti contrari alla RAU. Nel 1964 un'ala di

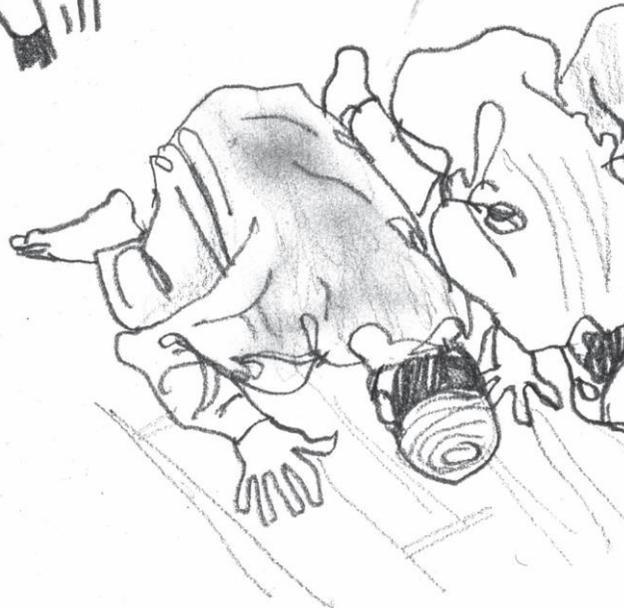
sinistra del MNA criticò la burocrazia nasseriana e baathista; nel 1966 l'MNA entra in crisi con i nasseriani con i quali romperà nel 1967.

Con la sconfitta araba del 1967 l'MNA si sciolse e nacque l'FPLP, una organizzazione che aprì una nuova stagione su nuove basi marxiste e leniniste, che produrrà una importante esperienza rivoluzionaria, tesa a superare i limiti sia dell'esperienza del nazionalismo arabo che di quella dei vecchi partiti comunisti. L'FPLP propone una strategia fondata sulla guerra di popolo di lunga durata... che ha al suo centro la liberazione della Palestina, vista però all'interno di un processo rivoluzionario capace di investire l'intero mondo arabo.

L'FPLP assume un punto di vista di classe che permette di distinguere le classi e il loro ruolo nel movimento di liberazione arabo; si rapporta quindi con le masse popolari arabe e non con i regimi arabi, nella prospettiva di una regionalizzazione dello scontro rivoluzionario; si pone infine su un terreno chiaramente ant imperialista. La prassi sviluppata a cavallo tra gli anni '60 '70 confermò la validità e potenzialità di questa nuova linea rivoluzionaria: non solo la guerriglia contro l'entità sionista e i suoi protettori imperialisti riuscì a riportare la Palestina al centro dello scontro, ma in Giordania e in Libano il movimento rivoluzionario palestinese riuscì ad agire da volano per lo sviluppo di un movimento di classe e di organizzazioni rivoluzionarie anche in questi paesi, rifondando la proposta dell'unità araba su basi di classe rivoluzionarie. In Libano per esempio, dopo il *Settembre Nero* e l'arrivo dei palestinesi dalla Giordania, si formò una organizzazione comunista armata e il PC libanese favorì un comando militare unificato delle organizzazioni palestinesi in coordinazione con la Guardia popolare (*libanese*). Nel novembre del 1972 si costituì il Fronte arabo di partecipazione alla Resistenza palestinese da parte di tutte le forze nazionaliste e progressiste arabe.

La sinistra libanese si riunì nel MNL (*movimento nazionalista libanese*), e la maggior parte delle organizzazioni che vi aderirono si armarono per fronteggiare Israele nel Sud e gli scontri con l'esercito e le milizie di destra. Nel corso della prima metà degli anni '70, l'MNL e i palestinesi si batterono insieme contro la destra, che vedeva minacciati i privilegi di classe e gli orientamenti filo imperialisti fino ad allora egemoni in Libano. Ancora a fine 1976 la maggior parte del Sud del Libano era nelle mani del MNL, che lo amministrava.

Le fonti di questa nota sono innumerevoli, rinviamo quindi alla bibliografia indicata alla fine del libro.



Nota 6

L'ideologia dell'Islam radicale

Uno dei principali ispiratori dell'islam radicale sunnita è Ibn Taymiyya, un Hanbalita vissuto nel 1263-1328, che mise in discussione la legittimità dello Stato mongolo Ilkhanide i cui sultani, a fine 1200, si convertirono all'Islam. Sia Taymiyya che Hanbal idealizzarono la città islamica primitiva dei Salaf (*gli antichi saggi*)... si richiamavano alle origini dell'Islam "per ricostruire la coesione comunitaria e la purezza di intendimenti".

Taymiyya formulò un modello islamico di Stato, fondato sul concetto... che sarà centrale nell'Islam radicale contemporaneo... di "sovranità di Dio" (*Nakimiyyia*) e non del popolo o dei capi di Stato: questi non possono legiferare, ma solo mettere in pratica la legge contenuta nel Corano e nella Sunna. Il Califfo è solo un sostituto, non un sovrano... e il Califfato è solo una autorità delegata, sopra la quale c'è la reale autorità di Dio.

Nell'ottica del Jihad, Taymiyya legalizza la ribellione contro il sovrano che non rispetta la legge di Dio; bisogna obbedire al sovrano ma solo se rispetta e applica le disposizioni divine. Propone una equa distribuzione delle ricchezze tra coloro che ne hanno diritto... un "giusto mezzo" nella giustizia sociale; il modello di giustizia che si

vuole realizzare è quello della Medina del Profeta. Sostiene anche una concezione aggressiva del Jihad... volontaria quella offensiva e obbligatoria quella difensiva. Lo spirito di Taymiyya fu raccolto dal Wahhabismo, (*da Al-Wahhab vissuto nel '700*), che oggi è presente più che nel potere saudita, nei movimenti di contestazione ad esso (*sulla scia degli Ihwan, di cui abbiamo parlato nella nota n.5*).

I principali teorici dell'Islam radicale sunnita pongono le basi ideologiche di quest'ultimo negli anni '60-'70 e sono l'egiziano Sayyid Qutb (1906-1966) e l'Indo-pakistano Abul-Ala al Mawdudi (1903-1979). Sayyid Qutb aderì ai Fratelli Musulmani nel 1951-1952 e diventò responsabile della propaganda. Incarcerato nel '54 da Nasser, si radicalizza esprimendosi contro il quietismo e i compromessi dei Fratelli Musulmani, oltre che contro il nasserismo.

Vediamo quali furono i concetti principali attorno a cui ruotò il suo pensiero... tutti riconducibili alle radici dell'Islam, seppure da Qutb riattualizzati. Cercheremo quindi di fare un raffronto tra il contesto in cui nacquero all'epoca di Maometto e la riformulazione che ne fece Qutb. Nel VII secolo antichi beduini divenuti sedentari si erano trasformati in uomini d'affari che organizzavano carovane e si dedicavano al commercio... alcune piccole città divennero così centri di operazioni commerciali e tra queste La Mecca, posta a metà strada tra la "ricca" Arabia del Sud e la Palestina (*allora sotto l'impero bizantino*) e quindi zona di transito di molte carovane. Questa trasformazione economica mise in crisi la tradizionale società tribale beduina e spinse alla ricerca di nuovi valori di riferimento accrescendo l'attrazione verso le religioni universalistiche, ebraica, cristiana, mazdeista le cui eco giungevano in Arabia dai due grandi imperi, in lotta tra loro, con cui essa confinava: quello persiano e quello bizantino. Si trattava però per gli Arabi di ideologie straniere, legate a due potenze in lotta per il controllo della penisola arabica... quindi aderirvi corrispondeva ad una presa di posizione politica e umiliante per l'orgoglio arabo.

Tanto più che sia gli ebrei che i cristiani esprimevano disprezzo per gli arabi, considerati pagani, infedeli... dei selvaggi; così molti arabi erano animati da spirito di ribellione contro l'arroganza di ebrei e cristiani. Questo contesto dell'Arabia di allora va colto perché darà una impronta peculiare all'Islam, che perdurerà fino ad oggi, contrassegnandola come una religione, una ideologia, di resistenza e di rivalsa del mondo arabo, sia nei confronti del mondo esterno, quello dei grandi imperi che premevano su di esso sia militarmente che economicamente che ideologicamente, sia anche contro quella parte del mondo arabo stesso che con l'espandersi del commercio si era arricchita e corrotta. La capacità di Maometto fu quella di interpretare questa istanza di

resistenza/rivalsa su questi due terreni. In particolare contro le trasformazioni della struttura sociale e il comportamento morale dissoluto che esse avevano indotto, contro i nuovi ricchi e potenti mercanti che usavano le loro tribù come strumento del loro potere e legittimavano questo sistema con l'adorazione di piccole divinità, ciascuna protettrice particolare del proprio gruppo, clan... contro questo mondo precipitato nell'ignoranza (Jahiliyya: "ignoranza della vera religione che porta gli uomini ad adorare falsi idoli" o "un sistema che rifiuta di gestire i suoi affari in accordo con i comandi di Dio"), Maometto affermava il Tawhid, l'unicità di Dio: "non vi è altro Dio al di fuori di Dio"; un Dio che metteva in discussione gli dei delle tribù di La Mecca e non dava più alcun peso a queste stesse tribù o clan... non a caso i capi tribù scatenarono la persecuzione a La Mecca contro Maometto e la sua piccola comunità quando Maometto "parlò dei loro idoli", mettendo in discussione il loro potere e l'ideologia che lo legittimava. E non si trattava di un Dio straniero bensì di una "religione araba per gli arabi"... che si riallacciava ad Abramo, Ibrahim, che secondo la bibbia era un antenato degli arabi, tramite il figlio Ismaele; e Allah rivelava in lingua araba servendosi di Maometto come intermediario. Per rompere definitivamente con il mondo di La Mecca, con la Jahiliyya, Maometto con i suoi seguaci "emigra" a Medina: è la Hijra, termine che esprime non tanto un trasferimento spaziale (*Medina era una piccola città a 350 km da La Mecca*) quanto il "bisogno di evadere da una società con strutture arcaiche, oppressive, ingiuste nelle nuove condizioni storiche".

L'utopia proposta da Qutb si incentra proprio sui tre concetti di cui abbiamo visto il significato originario: Jahiliyya, Tawhid e Hijra. Al concetto di Tawhid è connesso quello di "sovranità di Dio", che abbiamo già visto all'opera in Taymiyya; il significato dell'affermazione "il potere è solo di Dio", è che il potere non va affidato all'arbitrio degli uomini; e "implica il principio egualitario che gli uomini si trovano su un piano di parità di fronte alla suprema potenza legislatrice di Dio, per cui il sovrano temporale non ha diritto a rivendicare la "divinità" della propria autorità ed è lecito contrastare chi pretende di sottrarre a Dio l'autorità di legiferare". Quando si usurpa la sovranità di Dio si ha la Jahiliyya. Così Qutb: "fa parte dell'autentica natura dell'Islam prendere l'iniziativa per liberare gli esseri umani di tutta la terra dalla servitù nei confronti di qualcun altro che non sia Dio".

Vediamo come questi concetti sono attualizzati da Qutb attraverso alcune citazioni:

"Se prestiamo attenzione alle fonti e ai fondamenti dell'attuale modo di vita, emerge con chiarezza che il mondo intero è immerso nella Jahiliyya e che gli straordinari livelli di confort materiale e di invenzioni

tecnologiche non diminuiscono la sua ignoranza. Questa Jahiliyya è fondata sulla ribellione contro la sovranità di Dio sulla terra. Essa trasferisce all'uomo uno dei massimi attributi della divinità, cioè la sovranità, e fa di alcuni uomini i dominatori di altri... Il risultato di questa ribellione contro l'autorità di Dio è l'oppressione delle sue creature. Così l'umiliazione dell'uomo comune sotto i sistemi comunisti e lo sfruttamento degli individui e delle nazioni, dovuto al desiderio di ricchezze e all'imperialismo, sotto i sistemi capitalisti, non sono che il corollario della ribellione contro l'autorità di Dio e la negazione della dignità dell'uomo che Dio gli ha concesso". "Solo la via islamica libera gli uomini dalla servitù ad altri uomini, rivolgendoli all'adorazione di Dio solo e traendo la loro guida da Dio solo, piegandosi a Dio solo". Questo concetto dell'Unicità di Dio (*il Tawhid*) è così svolto in un altro passo: "Questa religione è il manifesto generale della liberazione dell'uomo su questa terra dall'adorazione di tutto ciò che è umano e dall'adorazione delle proprie passioni[...] e ciò attraverso la proclamazione di Dio solo"... Il significato dell'espressione "proclamare la signoria di Dio solo nell'Universo" è: "rivoluzione totale contro l'attribuzione all'uomo della sovranità, sotto tutte le forme e popoli, relativamente a qualsiasi sistema (*politico*) o istituzione; ovvero ribellione totale contro ogni genere di status quo che vige sulla terra e in cui, in qualsiasi foggia, il governo sia attribuito agli esseri umani, che... vuol dire attribuire all'uomo la divinità, cioè ritenere che l'autorità appartiene all'uomo e che la fonte del potere siano gli uomini. Ciò rende gli uomini signori sugli altri a esclusione di Dio. Invero la proclamazione della (*divinità di Dio solo*) implica la eliminazione forzata del potere umano e la sua restituzione a Dio, significa respingere coloro che fanno violenza governando gli uomini con leggi da loro stessi elaborate, attribuendo a se stessi il ruolo di signori e agli altri il ruolo di schiavi...". [...] "Quando la sovranità suprema nella società sarà riconosciuta a Dio solo, sotto forma del governo della Legge divina rivelata, esso rappresenterà l'unica forma possibile di autentica e completa liberazione dell'uomo dalla servitù verso uomini. Si realizzerà così la civiltà umana, poiché la civiltà umana costituisce la base fondamentale per una autentica e completa liberazione dell'uomo e per garantire a ogni individuo nella società una perfetta dignità. Non vi è autentica libertà né dignità umana, per ogni individuo, se in una società alcuni sono padroni che legiferano e altri servi che obbediscono... La società islamica è l'unica sulla quale sovrintende l'Unico Dio, e in essa gli uomini sono svincolati dall'adorazione di altri uomini e volti all'adorazione di Dio solo".

L'Hijra assume quindi in Qutb il significato di un atto consapevole di ribellione alla Jahiliyya ed è il primo passo verso il Jihad per la liberazione dell'uomo su questa terra da ogni potere che non sia il potere di Dio. In

un passo del Corano spesso citato è detto: “è dato permesso di combattere a coloro che combattono perché sono stati oggetto di tirannia”. E così per Qutb la Jihad è “difesa dell’essere umano nella sua essenza da tutte quelle aggressioni che restringono la sua libertà e impediscono la sua liberazione”[...] “chi concepisce l’autentica natura di questa religione, percepisce ad un tempo la solidità della tendenza movimentista dell’Islam sotto forma del Jihad combattuto con la spada, accanto al Jihad combattuto con la propaganda... Movimento (*attività!*) significa uno slancio e una tendenza alla liberazione dell’uomo sulla terra attraverso strumenti idonei a ogni aspetto della realtà umana...”.

Qutb afferma anche che oggi vi sono musulmani che governano con principi propri del sistema coloniale e che quindi “si può dichiarare infedele un governante anche se si dichiara e mostra musulmano, se i principi che fondano la sua azione politica non sono integralmente islamici”. Qutb sostiene anche l’importanza di una avanguardia che promuova il processo di trasformazione da lui indicato: “come è possibile iniziare l’impresa di far rivivere l’Islam? Ci deve essere una avanguardia che si assuma questa decisione”. E sottolinea che “la bellezza di questo nuovo sistema non può essere apprezzata a meno che non assuma una forma concreta. Per cui è necessario che esista una comunità che gestisca i suoi affari in armonia con l’Islam e lo indichi al mondo intero”. Punto di riferimento è naturalmente la Comunità di Medina, quella che Maometto realizzò dopo l’hijra da La Mecca: “É necessario fare rivivere quella comunità musulmana che si trova sepolta sotto il peso di tradizioni elaborate dagli uomini nel corso di molte generazioni, schiacciate sotto il peso di quelle false leggi e falsi costumi...”.

Tra gli obiettivi per cui il movimento islamico deve combattere non mancano in Qutb riferimenti alla *giustizia sociale*: “Non vi sono presso di noi ragioni reali di ostilità tra l’Islam e la lotta indirizzata alla realizzazione della giustizia sociale (*naturalmente nei limiti del metodo islamico e della legge islamica*) come invece esiste inimicizia tra il Cristianesimo e il Comunismo. L’Islam pone le basi della giustizia sociale e contempla i diritti dei poveri sui possedimenti dei ricchi. Prevede una corretta gestione del governo e della politica finanziaria. Non anestetizza i sentimenti e non invita gli uomini a rinunciare ai loro diritti sulla terra nell’attesa del regno dei Cieli...”. E sostenendo che coloro che sono stati oppressi vanno liberati e il loro riscatto ne farà gli eredi della terra e delle sue risorse, garantiti da giustizia ed uguaglianza, cita un brano del Corano (Q.28:5) in cui si dice appunto che: “noi abbiamo voluto prendere l’impegno verso coloro che sono stati oppressi sulla terra, rendendoli la guida della umanità e gli eredi della terra”.

Ci sembra risulti chiaro da queste citazioni che nella riproposizione dell’Islam delle origini, nella interpretazione di alcune sue “categorie”

fondamentali, da parte di Qutb vi siano tracce evidenti di un confronto dialettico con alcuni temi propri della sinistra araba, quali l'imperialismo e la questione sociale (*bisogna anche tener presente che nei suoi anni di prigionia Qutb ha conosciuto molti comunisti, colpiti anch'essi, come si è visto, dalla repressione nasseriana*).

Sulla scia del pensiero qutbiano si muove anche AL Mawdudi, laddove sostiene che il fondamento del potere è Dio e gli uomini sono uguali di fronte a questa fonte trascendente che ha affidato loro il compito di interpreti della giustizia. Riportiamo due sue citazioni significative:

“In politica, il solo dovere (del musulmano) è di lottare per lo stabilimento di regole di comportamento in cui pace, giustizia, fraternità e bontà regnino; in cui l'uomo sia fratello dell'altro uomo e rispetti la sua umanità; in cui sfruttamento e schiavitù non prevarichino; in cui i diritti degli individui siano difesi e in cui i poteri dello Stato siano considerati un sacro pegno di Dio e siano utilizzati per il benessere comune di tutti. Nel campo della legge, lo sforzo del musulmano sarà di fare di essa il vero scrigno della giustizia e l'autentica protettrice di tutti, particolarmente dei deboli”. “L'obiettivo del movimento islamico in questo mondo è la rivoluzione nella leadership. Una leadership che si è ribellata a Dio e alla Sua guida ed è responsabile delle sofferenze del genere umano, deve essere rimpiazzata da una leadership che sia conscia di Dio, retta e impegnata a seguire l'indirizzo stabilito da Dio”.

I teorici dell'Islam radicale degli anni '60-'70, come anche i militanti formati in quegli anni alla loro scuola (*tra cui i fondatori di Al Qaeda*) sono stati molto influenzati dal contesto politico, che in quella fase vedeva l'egemonia politica e teorica del marxismo rivoluzionario, pur pretendendo di rappresentare rispetto a quest'ultimo una alternativa, una “terza via” tra capitalismo e socialismo (*che per loro era soprattutto quello “arabo” di Nasser...*).

Anche la nuova generazione dell'islamismo radicale, quella cresciuta nel nuovo millennio, è fortemente condizionata dal contesto in cui si è sviluppata. Il vuoto politico-ideologico creato dalla crisi della sinistra rivoluzionaria da un lato e la situazione concreta in cui si sono confrontati a livello locale... in Siria, Iraq, Libia... ha ripiegato questo mondo su se stesso ed ha spinto verso una interpretazione sempre più letterale, dogmatica e settaria dell'Islam delle origini. Inoltre, con l'IS (*Stato Islamico*) questo mondo sta facendo i conti con un tentativo di realizzazione pratica del progetto che vorrebbe ispirarsi alla antica Comunità di Medina, e non più solo con l'elaborazione di una ideologia.

Essi ripropongono gli stessi concetti fondamentali dell'Islam ripresi da Qutb... Hijra, Tawhid, Jihad contro Jahiliyya... svuotandoli però di quel contenuto politico adatto ai nostri giorni che l'ideologo egiziano gli aveva dato. Si sottolinea l'estraneità dell'Islam ai valori dominanti nel

mondo odierno, ci si appella quindi ad “abbandonare la propria tribù” (*la famiglia, i propri paesi, la ricchezza*) e ad emigrare (*Hijra*) nelle terre dove si sta rifondando la Comunità Islamica originaria, che è la stessa terra (*lo Sham, la Siria ma non solo!*) dove “emigrò” Ibrahim (*Abramo, il lontano antenato degli arabi!*)... e l’Hijra è il primo passo verso la Jihad contro la Jahiliyya... e per affermare il Tawhid. Ma al di là della riproposizione “stereotipata” di questi concetti... cosa ci si propone di realizzare? Si vorrebbe imitare alla lettera una esperienza del VII secolo dopo Cristo... l’alternativa alla “odierna schiavitù fatta di impiego, orario di lavoro, salario ecc.” è la pratica del bottino di guerra... seppure senza lusso e ingordigia; oltre ad una distribuzione di cibo ai bisognosi (*modello Caritas!*), si propongono scuole (*coraniche*), cultura (*islamica*), distruzione di templi apostati, eliminazione del tabacco, ecc. Certo gli USA sono un nemico, ma non se ne colgono per nulla le ragioni, anzi ci si meraviglia quasi che bombardino loro invece di altri; si attacca l’Arabia Saudita in quanto partecipante alla coalizione anti-IS, e per il tradimento degli “antichi” valori...una critica morale... priva di ogni contenuto politico che sveli in qualche modo la reale natura e il ruolo di questo Stato. Il ritorno al VII secolo assume poi aspetti particolarmente inquietanti quando si disquisisce sulla schiavizzazione delle donne yazide... per la loro religione adoratrice di Satana! Ma come è successo spesso nella storia, in assenza di alternative, questa ideologia retrograda viene assunta per dare una risposta anche ad istanze reali, per rispondere a contraddizioni ed a realtà oppressive. Anzitutto la forza di attrazione di questa esperienza è legata al fatto stesso di proporre una rottura totale con l’esistente, *l’abbandono delle tribù*, per fondare un nuovo tipo di comunità utopica, purificata dai mali del mondo di oggi, separata da esso, compiuta in se stessa, sottoposta alle sue leggi, sacralizzata dall’essere emanazione di Dio stesso; una comunità “perfetta” già esistita un tempo su questa terra e riproposta oggi da una “avanguardia” a cui in questi anni non è mancata la conseguenza nel combattimento e nella lotta, come dimostrano i suoi numerosi “martiri”. Una prospettiva di fuoriuscita sia da condizioni di alienazione metropolitana, di assenza di futuro per giovani abitanti dello stesso “Centro capitalistico”, sia dall’oppressione vissuta in questi anni dalle tribù sunnite nella regione, soprattutto in Iraq. Inoltre non vanno sottovalutati alcuni caratteri peculiari dello Stato islamico delle origini che le condizioni particolari dell’area occupata dall’IS permettono in parte di replicare... e che in parte probabilmente attutiscono il peso del settarismo estremo che caratterizza questa esperienza.

Può essere utile quindi cogliere meglio questi aspetti della antica Comunità di Medina e dello Stato fondato da Maometto perché ci può aiutare per la comprensione di quanto sta accadendo oggi.

Cinque anni dopo l'Hijra verso Medina si era costituito ormai uno Stato medinese rispettato dai vicini, con a capo Maometto; uno Stato fluido, con un apparato semplice, ma solido in quanto conserva fondamentalmente la struttura tribale. Per la Carta di Medina Maometto è solo arbitro delle controversie; anche se in realtà, per il suo carisma, è di più... le autorità tribali contano ancora: si stabilisce un equilibrio flessibile tra le autorità tribali (*le tribù erano guidate da una assemblea di capi e notabili dei principali clan, per le decisioni generali*) e la sacra autorità di Maometto (*che è anche un capo arabo, un Sayyd*). Maometto con pazienza faceva accettare le sue decisioni, prese dopo essersi consultato con gli uomini a lui più vicini (*come Abu Bakr e Umar, i futuri califfi!*), ma a volte prevalevano anche le consuetudini e le autorità stabilite. Pace e guerra erano decise da Maometto, ma non c'era un esercito permanente: per ogni spedizione si faceva appello ai capi tribù musulmani che raccoglievano i combattenti. Il Profeta era l'arbitro supremo nelle controversie della comunità, ma si ricorreva a lui solo in ultima istanza e per casi importanti. La giustizia si applicava senza leggi scritte o strutture rigide, tenendo conto dei gruppi etnici, degli individui e dell'opinione comune. Dio ha emanato alcuni precetti giuridici su questioni di speciale importanza o che suscitavano discussioni nella società musulmana, ma non si tratta di un vero e proprio "sistema giuridico". Per il resto era la tradizione a regolare le cose. I precetti legali emanati a Medina riguardavano anzitutto i problemi di maggiore interesse sociale: sicurezza, vita, beni dei membri della comunità. Una legislazione che rispondeva soprattutto alle esigenze di una piccola comunità in fase di espansione: salvaguardare la sicurezza del singolo e proteggere certe categorie più esposte. Se nella società tribale l'*ordine pubblico* era regolato principalmente sull'uso della vendetta, ora spettava alla Umma (*comunità*) agire in difesa dei suoi membri contro ogni aggressione. Alcuni precetti riguardavano matrimonio e famiglia, impostati per una comunità appena fondata, ma non urtavano contro le regole anteriori. La schiavitù era conservata, pur favorendo l'affrancamento e invitando ad un trattamento buono degli schiavi.

Nella Carta di Medina erano definiti una serie di impegni da rispettare per ogni credente: alleviare i compagni oppressi da debiti troppo onerosi; aiuto reciproco e protezione vicendevole, ad esclusione di chi si poneva fuori della comunità; alleanza militare contro i nemici; organizzare una sorta di polizia contro i corrotti.

In sintesi lo Stato islamico era fondato su un capo carismatico e i suoi consiglieri, un esercito volontario mobilitato solo in caso di bisogno, una polizia ridotta e aleatoria, pochi amministratori. Funzionava come un insieme di gruppi etnici i cui capi trasmettevano le volontà del vertice alla base e raccoglievano le aspirazioni della base al vertice; un

meccanismo rudimentale senza forme coercitive, che nelle questioni interne si basava sulla "opinione pubblica"; ma era un regime saldo perché quest'ultima era dominata dall'ideologia musulmana e dai vantaggi pratici-materiali che questa assicurava. Nel vuoto politico che in quella fase caratterizzava l'Arabia questo Stato arabo con una ideologia araba capace di gestire sicurezza a persone e beni, di consentire un libero e redditizio commercio e di rispondere alle aspirazioni di pace delle tribù... riuscì velocemente ad imporsi. Ma anche in questo processo di espansione della Comunità di Medina Maometto dimostrò una grande capacità politica e flessibilità. Le relazioni instaurate con le tribù contattate erano molto diversificate: con alcune si stabilivano alleanze, altre si convertivano superficialmente, altre con convinzione... continue erano le trattative con le tribù, a cui si chiedeva di impegnarsi a fornire contingenti e a non attaccare altre tribù alleate di Maometto; si chiedeva la distruzione degli idoli, l'impegno a versare l'elemosina legale dei credenti o la tassa degli associati. Al di là della adesione convinta o della incredulità manifesta, in quanto entità politiche le tribù si legavano a Maometto, ed era ciò che per lui contava di più. Chi non si convertiva poteva comunque godere della pace musulmana, col pagamento di una tassa. La fine della guerra tra le tribù e la possibilità di partecipare alla spartizione del bottino conquistato ai pagani, rappresentavano comunque buoni motivi per aderire al patto offerto da Maometto. Le "genti del libro", i cristiani e gli ebrei, potevano mettersi sotto protezione musulmana: in cambio di una "tassa di protezione" e con l'impegno di astenersi da prestiti a interesse erano garantiti i loro beni, la loro religione e le loro persone.

In uno dei suoi ultimi discorsi, a La Mecca, Maometto dichiarò anche l'eguaglianza di tutti gli uomini al cospetto di Allah, senza distinzioni di classe o razziali. (*Questi riferimenti allo Stato Islamico dei tempi del Profeta sono trattati dal "Maometto" di M. Rodinson*).

Alcuni indizi, che prenderemo in considerazione nell'ultima di queste note, ci dicono che al dottrinarismo e al settarismo estremo, l'IS sembra affiancare almeno in parte il pragmatismo caratteristico della gestione dello Stato islamico originario. D'altra parte se un simile modello arcaico di Stato è anche possibile solo immaginare oggi... è perché la regione in cui l'IS è presente è stata riportata dall'invasione americana indietro di anni, ad una condizione di grande disgregazione del tessuto economico, sociale e politico... e si è assistito ad un ritorno del tribalismo. Un fenomeno quest'ultimo del resto caratteristico ormai di altri paesi dell'area, dove l'imperialismo è riuscito a distruggere le entità statuali post coloniali, come la Libia, lo Yemen, l'Afghanistan... paesi dove non a caso alcuni gruppi cercano di riprodurre l'esperienza dell'IS. In questa realtà questo tipo di movimento islamico può fornire un collante

ideologico e politico tra le tribù e verso le aggressioni esterne e garantire il funzionamento di una economia di mercato di sussistenza; in ciò facilitato anche dal fatto che il venir meno per ragioni oggettive di una economia dominata da veri e propri rapporti capitalistici, ha in qualche modo ridotto le contraddizioni di classe interne alle comunità, o comunque le ha relegate in una posizione subordinata. Si è visto infatti come in paesi dove il rapporto di capitale resta dominante, come l'Egitto, la Tunisia... l'islamismo si è espresso in questi anni in tutt'altro modo, e la sua proposta non è stata comunque in grado di reggere l'impatto del governo di una società dominata dal capitale e strutturata in classi ben definite, con proprietari privati di grandi mezzi di produzione da un lato e proletari dall'altro.

Diamo ora un breve sguardo all'Islam politico sciita. Lo scisma sciita si "ufficializza" circa due secoli dopo l'Hijra, sulla base del riconoscimento Ad Ali (*che poi sarà eletto quarto califfo*) del diritto alla successione immediata al Profeta dopo la sua morte, in quanto suo cugino e genero... e quindi del disconoscimento dei primi tre Califfi, nonché (*a parte Ali*) dei successivi. Per gli sciiti la guida (*Imam*) della comunità islamica deve essere assunta da discendenti designati della casata del Profeta nella linea della figlia Fatima e di suo marito Ali. E nella linea di Ali seguirono dodici Imam, ognuno designante il successore. Il terzo Imam, Al-Husayn, figlio di Ali, occupa una importanza particolare: guidò infatti una ribellione contro il califfato Omayyade, cioè contro il Califfo Yazid, ma fu assediato e sconfitto a Karbala (*Iraq*) nel 680 con 72 suoi compagni e alla fine fu ucciso. Il suo martirio svolge un ruolo cruciale nella mitologia sciita (*vedi i grandi pellegrinaggi ogni anno a Karbala*). I successivi Imam vissero perlopiù pacificamente sotto il califfato Abbaside, assumendo il ruolo di capi religiosi degli sciiti. Ma il dodicesimo Imam, Al-Mahdi, "scomparve a Samarra", vicino a Baghdad nell' 873. Dopo un breve periodo di comunicazione con la comunità attraverso dei deputati incaricati, la comunicazione cessò ed inizia il periodo del "Grande occultamento", che dura fino ad oggi. L'Imam "assente" è ancora il regnante, l'Imam di tutti i tempi (*Imam Ulzuman*), ma la sua guida è intanto affidata alla comunità in attesa del suo ritorno. Al-Mahdi riapparirà alla fine del mondo, per preparare la resurrezione dell'umanità, realizzando sulla terra un sistema socio-politico di pace e giustizia. Oltre allo sciismo principale (*oggi al potere in Iran*) "duodecimano" e "imamita", ci sono stati molti altri sciismi, gli Ismailiti, i Drusi, gli Alawiti... (*alcuni di questi sostengono che a sparire fu il settimo Imam e non il dodicesimo!*). [*La fonte qui è soprattutto Zubaida*].

La dinastia dei Safavidi, al potere in Persia dal 1500 fino al 1722, di origini turco-azari e originariamente sunnita, adottò lo sciismo come

religione di Stato (1501) e nel 1600 l'Iran si sciitizzò. La dinastia Safavide cooperò con gli Ulema sciiti importati dai paesi arabi, che si rafforzarono e istituzionalizzarono sempre più, mentre lo Stato perdeva potere. Come vedremo nell'ultima nota, dei Safavidi non resta un buon ricordo in Iraq, e il loro nome viene usato dai nazionalisti irakeni per indicare l'Iran (*e non gli sciiti in generale!*) quale loro nemico numero uno per le sue mire egemoniche sull'Iraq stesso.

Lo sciismo contemporaneo, al contrario della tradizione quietista medioevale, rivendica la prassi: bisogna preparare il terreno per quando la ricomparsa dell'Imam restaurerà la giustizia; obiettivo è anche qui la riproduzione dello "Stato perfetto e ineguagliato della Medina del Profeta".

Riferimento per l'Islam politico sciita sono principalmente tre figure: Baqir Al Sadr (*morto nel 1980*), un irakeno che fondò il partito Al-Da'Wa; Musa Al Sadr, di origine irakena ma operante in Libano, dove fondò Amal (*morto in Libia nel 1978*); Khomeini, il capo della rivoluzione islamica in Iran del 1979. Quest'ultimo sostiene la "teoria del vicariato del giureconsulto", che rompe col quietismo sciita tradizionale che non rivendicava il potere in assenza dell'Imam; e rompe col rifiuto degli Ulema (*i dotti religiosi*) di impegnarsi in politica: al clero deve essere invece affidato il governo della società e la difesa degli oppressi.

Nel 1978 viene fondato in Libano Hezbollah. Riportiamo alcune significative citazioni di uno dei suoi fondatori, Fadlallah: "Secondo noi, l'attitudine autenticamente islamica è quella della ribellione e del dinamismo al fine di conseguire il cambiamento dello Stato di ingiustizia e di oppressione"[...] "Il nobile Corano si sforza di stimolare nei deboli oppressi la consapevolezza della necessità di una resistenza positiva nei confronti degli oppressori, opponendosi ad essi e spezzando la loro potenza"[...] "Il metodo coranico raggiunge l'apice allorché Dio sancisce la promessa che gli oppressi otterranno un ruolo di comando sulla terra, secondo quanto stabilisce il racconto del manifestarsi di una potenza nuova presso i deboli..."[...] "Come ha detto l'ALTISSIMO: *"Noi vogliamo beneficiare coloro che sono stati oppressi sulla terra, ne faremo i capi, ne faremo eredi"* (il Q.28 : 5-6, che abbiamo visto già citato da Qutb).

L'orizzonte è il panislamismo; come dice l'attuale capo di Hezbollah, Nasrallah, "noi non crediamo in repubbliche islamiche molteplici; crediamo invece in un mondo islamico unito, governato da un governo centrale, perché consideriamo i confini che spezzettano il mondo musulmano come falsi e colonialisti, dunque destinati a scomparire".

L'importanza dell'Islam nella storia del mondo arabo (*e non solo*) è dovuta soprattutto al fatto che esso ha in parte oltrepassato la

problematica religiosa... è una religione che ha l'obiettivo anche di creare una società conforme alla Legge divina; l'Islam è per l'azione nel mondo, per creare un regno in questo mondo... non è fatalista, favorisce l'attività umana che ha un ruolo importante. Il Corano, parola di Dio trasmessa dal Profeta Maometto, contiene anche direttive politiche e sociali, pur essendo un testo anzitutto religioso. Giustizia, virtù, eguaglianza...

una “ideologia puritana, egualitaria e scevra da compromessi” sul terreno dei principi... sono le idee forza della società islamica indicata come obiettivo. Abbiamo visto anche l'importanza dell'Islam in quanto religione araba... come arma identitaria da contrapporre alla penetrazione imperialista nella regione. Questi sono i punti di forza dell'Islam sul terreno politico. D'altra parte le indicazioni su come concepire lo Stato islamico non vanno molto al di là del principio di giustizia e quello di consultazione tra governati e governanti. Il massimo esempio di giustizia islamica è “lo Stato diretto secondo i principi rivelati da Dio, che di fronte alla Legge divina tratta i credenti allo stesso modo; che nel seno della comunità musulmana pratica un aiuto reciproco a spese dei più fortunati e di cui siano beneficiari i poveri”. “L'Islam non è solo conservatore, ha anche una tradizione di protesta contro l'ingiustizia e l'iniquità che si richiama alle predicazioni di Maometto contro i possenti e i ricchi della sua città, contro il conformismo. Protesta in nome della giustizia e della volontà di Dio. Ma questa tradizione al massimo può fornire un appello alla lotta per la giustizia in generale”. L'Islam e il Corano non propongono “ricette magiche di governo musulmano soddisfacente o di organizzazione sociale armoniosa. Incitano solo, come tutte le religioni universalistiche, a gestire con moderazione e carità i vantaggi del potere e dell'abbondanza”. E i “governi musulmani” in qualche modo realizzatisi nel tentativo di riprodurre l'esperienza del Profeta, si sono limitati nei fatti, oltre a proclamare fedeltà all'Islam, a mettere in vigore provvedimenti arcaici spettacolari, a mantenere un ordine morale arcaico. In sostanza, come dice ancora Rodinson, “l'Islam non prescrive il potere per gli oppressi e le prediche non hanno mai cambiato la realtà”. E questa è la sua debolezza. La genericità della sua proposta politico-sociale ha fatto sì, come abbiamo visto nello sguardo che abbiamo dato sulla sua presenza negli ultimi due secoli, che ogni qualvolta si siano presentate delle proposte politiche alternative (*il nazionalismo arabo, il comunismo*), l'Islam ha svolto un ruolo ancellare, di supporto; ed è stato sempre fortemente condizionato dal contesto. E se in generale è stato usato come arma di resistenza contro l'imperialismo e il colonialismo, per il suo forte carattere identitario legato al mondo arabo, la fragilità dei suoi principi in campo politico e sociale ha fatto sì che potesse anche essere usato come forma di legittimazione del potere dominante e di contenimento

Nota 1 - DALLA COMUNITÀ DI MEDINA ALL'IMPERO OTTOMANO

delle istanze popolari... e anche a sostegno di spregiudicati e inquietanti tatticismi nel rapporto con l'imperialismo stesso. Ciò detto, non deve

stupire che in una fase come l'attuale in cui la sinistra è assente nel mondo arabo (*e non solo!*) come forza realmente rivoluzionaria e conseguente, molti giovani scelgano la militanza nell'islamismo radicale, riconoscendosi in quella "utopia retrospettiva" di cui abbiamo parlato; una utopia che, per quanto in termini ingenui e poveri e a volte retrogradi e reazionari, riesce a raccogliere alcune istanze sociali delle classi, come di etnie e nazioni, oppresse. Non saranno gli epiteti, le prese di distanza, le contrapposizioni ideologiche astratte a mettere in crisi l'attuale "egemonia" dell'Islam politico su una parte importante del mondo arabo... un tempo guidato dalla sinistra marxista o dal nazionalismo arabo progressista... tutto dipenderà piuttosto dalla capacità di questi ultimi di tornare ad essere coi loro contenuti protagonisti nella concretezza delle vicende storiche di quella regione.





Nota 7
L'Infitah in Egitto
e
Siria prima della
crisi politica

In questa nota ci limitiamo a fornire alcuni elementi utili alla comprensione delle cause della crisi politica che ha investito dal 2010 il mondo arabo, focalizzando l'attenzione su due Stati (*Egitto e Siria*) ancora oggi epicentro della crisi mediorientale.

EGITTO

Cominciamo dall'Egitto. Le proteste che nel 2011 hanno portato al crollo del regime di Mubarak si rivolgevano “non solo contro la repressione e l'arbitrio statale, ma anche contro l'ingiustizia sociale e un capitalismo dominato da un pugno di potenti famiglie imprenditoriali”. Nel decennio precedente infatti le élite imprenditoriali egiziane (*chiamate popolarmente “gatti grassi”*) avevano fatto grosso profitto dalle politiche di privatizzazione: ad inizio anni '80 non esisteva in Egitto nessun grande gruppo privato... a fine dell'era Mubarak i gruppi privati erano predominanti in diversi settori. Le privatizzazioni permisero una forte concentrazione di capitali: un piccolo gruppo di famiglie poté acquisire il controllo di una grossa fetta

Nota 7 - L'INFITAH IN EGITTO E SIRIA PRIMA DELLA CRISI POLITICA

dell'economia egiziana... al primo posto c'erano i Sawiris e i fratelli Mansour. Poche imprese private negli anni duemila avevano ormai una posizione di quasi monopolio nei rispettivi settori. Oltre alla svendita dei gruppi statali, anche l'assegnazione di commesse pubbliche fu la base per la fondazione di grossi imperi economici.

Mubarak aveva proseguito la politica di apertura (*Infitah*) economica avviata da Sadat, prima in modo limitato negli anni '90, poi con una accelerazione nel 2004-2008, quando le privatizzazioni furono più del doppio di quelle dei dieci anni precedenti e la quota del privato nell'occupazione aumentò di dieci punti percentuali, giungendo al 73%; e la quota del privato negli investimenti ebbe un quasi raddoppio, giungendo al 62%. Negli anni duemila crebbe anche la partecipazione diretta della élite imprenditoriale ai processi decisionali: molti imprenditori ricoprirono importanti cariche politiche e un industriale come Abdel Nour, che sarà anche ministro nel dopo Mubarak, aveva diretto l'Eces, l'Istituto di ricerca che aveva preparato le riforme economiche degli anni duemila. Importanti ministeri furono occupati, ad esempio, da Mohammad Rachid, partner egiziano della multinazionale Unilever, dai Mansour il maggior concessionario, non solo in Egitto ma a livello internazionale, di Gm. Altri grandi imprenditori preferirono esercitare una influenza indiretta, investendo nei media, o instaurando rapporti di affari con politici, ecc., come ad esempio il copto Sawiris, la cui famiglia è la più ricca del paese... e una potenza nell'edilizia, nel turismo e nelle Tlc. Tra i fondatori di Eces (*Egyptian Center for Economic Studies*), l'istituto già citato creato a metà anni novanta da diversi grandi imprenditori e nel 2011 sostenuto finanziariamente dall'americana Agency for International Development, vi fu Gamal Mubarak, figlio di Hosni Mubarak, dato per suo successore a fine anni '90. E fu Gamal ad elaborare nel partito di governo (*Npd*) la nuova linea economica liberista unita ad uno Stato forte. Gamal inserì anche numerosi imprenditori negli esecutivi del partito. Nel 2005 ben sei ministri del governo di Ahmed Nazif (2004-2011) erano imprenditori legati a Gamal, i quali insieme ad universitari formati in occidente, promossero una seconda ondata di privatizzazioni, dopo quella avviata negli anni '90 in seguito agli accordi presi col Fmi e la Banca Mondiale, nel quadro di un più generale programma di aggiustamento strutturale e riforma dell'economia.

L'avvento di questa nuova élite economica e politica, e il programma economico- sociale di cui fu protagonista, acuirono le contraddizioni di classe e crearono una frattura nel sistema di potere.

La crescita elevata del Pil, +6% in media nel 2005-2008, è stata fatta a spese delle classi subordinate: il divario tra ricchi e poveri si è ampliato, le condizioni di vita non sono migliorate, è aumentata la quota dei poveri, soprattutto nelle campagne: nel 2005 il 20% della popolazione

viveva sotto la metà della soglia di povertà, nel 2008 questa quota era salita al 22% (*dati Bm, 2012*). Via via che il nuovo programma economico del governo Nazif si realizzava, aumentava la paura della disoccupazione e i salari reali si sono fortemente ridotti... il 40% degli egiziani viveva con meno di 2 dollari al giorno. In questo contesto, dal 2004 in poi, si sviluppa una ondata di scioperi e azioni collettive operaie senza precedenti... fino agli scioperi del 2007, “partiti dalle industrie tessili e di abbigliamento per poi estendersi al settore delle costruzioni, dei lavori pubblici, ai trasporti, alla metropolitana del Cairo, all’agroalimentare, ai panifici, fino ai servizi sanitari, i campi petroliferi di Suez, il complesso siderurgico e i cementifici nazionali di Helouan, e molti altri. Per la prima volta, da decenni, gli operai del settore privato hanno partecipato in massa ad un movimento di questo tipo. Nel corso dell’estate 2007, la protesta si è estesa agli impiegati, ai funzionari e alle professioni liberali. Il movimento operaio, che ha rilanciato a livello popolare la cultura della protesta, ha contribuito alla formazione di una coscienza civile in modo molto più efficace di quanto non abbiano fatto i moribondi partiti di opposizione laica o anche le più attive organizzazioni non governative. Nel settembre 2007, rivolgendosi ad un meeting di operai in sciopero, AL-Atar dichiarava: “voglio che l’intero governo dia le dimissioni... voglio la fine del regime di Mubarak. Il lavoro ha una dimensione politica...”. [Joel Beinin]

In questo clima matura anche l’opposizione, inizialmente sotterranea, di alcune frazioni interne al sistema di potere, contrarie all’aumentata influenza dei grandi imprenditori e al loro stretto legame con Gamal Mubarak: la burocrazia e soprattutto gli ufficiali temettero di perdere i propri privilegi e il controllo delle attività economiche. Dalla fine anni ‘70, dopo gli accordi di Camp David, i vertici militari, arricchitisi con i finanziamenti americani, avevano promosso una riconversione progressiva dell’esercito egiziano verso il controllo della produzione dei beni di consumo e cibo fino a dominare una grossa fetta dell’economia: secondo alcune stime i militari arrivarono a controllare fino a un terzo del Pil egiziano, per oltre il 15%... entrando in crescente competizione anche con i gruppi privati. Ad esempio il mercato dell’acqua minerale, il marchio dei militari “Safi”, compete con le acque minerali di Nestlé, Pepsico e produttori locali come Hayat, del gruppo Mansour. Ma soprattutto per l’acquisto di terreni, costruzioni di nuovi edifici o investimenti turistici i gruppi privati dipendono dai militari, che hanno il diritto di veto sulla privatizzazione dei terreni agricoli. Nei decenni si è creata anche una rete tra i militari e alcuni grandi imprenditori, che fungono da consulenti o erogano servizi in relazione al settore armamenti. Le imprese dei militari hanno anche creato alleanze con gruppi esteri, in cui sono presenti anche grandi imprenditori privati

egiziani. Così da anni si era sviluppato uno scontro tra Tantawi, capo delle forze armate, ministro della difesa di Mubarak e al vertice del Comitato che poi guiderà la transizione del dopo Mubarak, sostenitore dell'economia di Stato e dello status quo, e Gamal, favorevole alla riconversione economica e alle privatizzazioni che minacciavano i privilegi economici-finanziari dei vertici militari.

Dura era anche la guerra dei Mubarak contro l'influenza dei Fratelli Musulmani in campo economico: a fine 2006 erano stati incarcerati numerosi loro dirigenti attivi su questo piano e furono confiscate numerose piccole imprese e partecipate a loro legate; e ciò anche se gli imprenditori dei FM non erano attivi nell'economia formale.

Oltre alla repressione diretta, contro i FM Mubarak si servì della Moschea-Università di Al-Azhar e del grande Mufti d'Egitto, quali fonti di legittimazione per lui. Mubarak consolidò il modello di un Islam di Stato, controllando i vertici di Al-Azhar e il circuito delle Moschee collegato, garanti dei passi giuridici e di politiche religiose coerenti con l'indirizzo di governo. E al contrario del periodo classico gli Ulema sono dipendenti dal titolo rilasciato dalle istituzioni educative pubbliche di Al-Azhar, che decidono l'interpretazione dell'Islam e delle sue fonti. Il regime ricorse anche alle confraternite musulmane (*Turuq*) che si facevano carico di reti di welfare alternative a quelle create dai FM. Le migrazioni di massa dalle campagne alle città del Delta del Nilo e la crescita del proletariato urbano, integrarono le *Turuq*, storicamente diffuse nel mondo rurale, nella città. Le *Turuq*, legate al rettore di AlAzhar e al Gran Mufti d'Egitto, avevano presa su milioni di egiziani. Una delle conseguenze della rivolta del 2011 fu che sia gli Ulema di Al-Azhar che gli sceicchi delle confraternite entrarono in crisi, a favore dei FM e dei salafiti.

Caduto il regime di Mubarak l'élite imprenditoriale è riuscita a mantenere la preminenza economica e un rilevante ruolo politico.

La caduta di Mubarak ebbe un impatto soprattutto sulla influenza politica della élite imprenditoriale; nel governo formato dal consiglio militare supremo, lo Scaf (*febbraio 2011 -agosto 2012*), c'era uno solo dei suoi rappresentanti, Abdel Nour. Ma nell'economia egiziana queste élite hanno mantenuto la supremazia. Anche i Fratelli Musulmani, con Morsi presidente dall'estate 2012 all'estate 2013, hanno puntato su una crescita basata sull'economia privata, favorevole ai grandi gruppi, cercando una alleanza con l'élite imprenditoriale. Nella primavera del 2011 i dirigenti dei FM incaricarono Kheirat al-Shater di elaborare il programma di Morsi e del partito Fjp (*Libertà e Giustizia*) da essi fondato, il cui direttivo era composto da un piccolo gruppo di ideologi "pragmatici-conservatori" guidati dallo stesso al-Shater. Quest'ultimo era un grande imprenditore, oltre che vice-leader spirituale dei FM di cui

amministrava le finanze dal 2000; era stato anche in carcere, poi liberato dal Consiglio militare. Il programma da lui elaborato non si differenziava in modo sostanziale da quello del vecchio regime, se non su aspetti specifici. All'economia privata viene assegnato un ruolo centrale, seppure mantenendo un forte settore statale e proponendo modifiche nella privatizzazione dei gruppi pubblici, per favorire gli investimenti. Non si prevede una redistribuzione della ricchezza con una riforma del sistema fiscale, che avrebbe toccato in particolare l'imprenditoria egiziana. Anche alla lotta alla povertà e al sostegno agli strati popolari svantaggiati non viene dato grande peso... si propone un aumento delle attività statali ma si punta soprattutto sulle fondazioni e sulle organizzazioni di beneficenza. Il ruolo economico dei militari non è messo in discussione, nonostante l'orientamento a favore dei privati. La nuova Costituzione promossa dai FM assegnerà al "Consiglio Nazionale per la Difesa" il controllo esclusivo sulle attività economiche dei militari. Da un punto di vista politico più generale nel programma del Partito Libertà e Giustizia si enunciavano comunque alcuni punti, soprattutto in politica estera, non compatibili con gli interessi strategici della grande borghesia legata al capitale multinazionale... come ad esempio:

“Opporsi alle politiche neoliberiste di interferenza negli affari delle altre nazioni attraverso la promozione del libero mercato (sic!) e della democrazia; Opporsi alle mire aggressive ed espansionistiche dell'entità sionista; Sostenere il principio che tutti i trattati di pace con l'Egitto siano validi se sottoposti a referendum popolare; Sostenere il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione, il diritto al ritorno di tutti i profughi e Gerusalemme come capitale di uno Stato palestinese; Opporsi alla tirannia ovunque e supportare il diritto all'autodeterminazione di tutti i popoli”.

Ma anche sul terreno economico l'amministrazione Morsi si è posta in contraddizione con i grandi capitalisti egiziani favorendo la crescita di una borghesia islamica, seguendo il modello dalla Turchia di Erdogan. Tramite al-Shater tra i quadri dirigenti dei FM acquisirono influenza gli imprenditori liberisti, tra cui Hassan Malek (*socio di al-Shatar e membro di una influente famiglia di Alessandria, gli a-Haddad*), uno che aveva esplicitamente lodato gli sforzi di M. Rachid, ex ministro dell'industria ai tempi di Gamal Mubarak e partner del gruppo multinazionale americano Unilever, di attrarre investimenti esteri. Una volta scarcerati dopo le rivolte del 2011, gli imprenditori dei FM erano riusciti a riprendersi i patrimoni confiscati e ad avviare un rafforzamento delle loro imprese. Al-Shater era tra questi e aveva creato una catena di supermercati (*Zad*) con 15 filiali aperte nell'estate 2012 e con un progetto di apertura di

2500 negozi entro il 2018, il che avrebbe fatto diventare questo gruppo il maggior gruppo commerciale dell'Egitto. Gli imprenditori dei FM sfruttarono anche le buone relazioni con gli investitori della Turchia e dei paesi del Golfo. Al-Shatar e Hassan Malek ad esempio avevano la licenza locale per la vendita del gruppo mobiliare turco Istikbal; un altro grande imprenditore, A. Ramman, in carcere sotto Mubarak, entrò in compartecipazione con la catena di mobiliери turca Dogtas.

Per sostenere i loro tentativi di espansione nell'economia formale e raccogliere un gruppo di imprenditori filo-FM, i FM hanno creato una associazione imprenditoriale a loro vicina, la Ebda, attiva dal marzo 2012 e diretta da Hassan Malek; la Ebda doveva seguire il modello dell'associazione imprenditoriale turca Müsiad, legata al partito di governo Akp. Ebda ebbe maggiore accesso al centro di potere attorno al presidente Morsi di altre associazioni; e delle delegazioni economiche che hanno accompagnato Morsi all'estero facevano parte soprattutto i suoi membri. Tra i membri di Ebda non c'erano solo piccole e medie industrie, ma anche grandi imprenditori vicini ai FM. In seguito hanno aderito anche grandi imprenditori non vicini ai FM, come il banchiere a-Anwar, il più noto manager del settore finanziario egiziano ai tempi di Mubarak e legato a Gamal... nonché capo degli investitori egiziani della banca multinazionale Hsbc e membro dell'Eces (*vedi sopra!*). Ma la maggior parte degli imprenditori non si sono fatti cooptare nella rete di potere che i FM hanno tentato di costruire ed anzi hanno appoggiato l'opposizione a Morsi e al suo governo, timorosi per la nascita di questa nuova borghesia legata ai FM. Così se il tentativo dei FM di imitare l'esperienza turca ha avuto vita breve... quello della grande borghesia legata al capitale multinazionale di far leva sui movimenti di opposizione e sui militari per rovesciare il potere dei FM e lo sviluppo di una nuova borghesia islamica... tentato anche in Turchia e lì fallito... in Egitto è risultato vittorioso.

Il più impegnato politicamente contro l'influenza politica ed economica degli islamici è stato il capitalista copto Naguib Sawiris, che nell'aprile 2011 fondò il Partito dei Liberi Egiziani (*Ple*). La famiglia Sawiris detiene il 55% delle azioni di Orascom, il maggior gruppo privato egiziano; Sawiris è proprietario anche di Wind, ed ha forti investimenti anche in Italia. Sawiris ha prima sostenuto il movimento contro Mubarak... e poi ha dato appoggio finanziario e logistico al movimento Tamarrod, promotore delle proteste contro Morsi di fine giugno 2013. In una intervista al Sole 24Ore del 13-04-2014, dichiara di essere col generale al-Sisi al cento per cento! È interessante un passo di questa intervista, per capire il perché di questa piena adesione al golpe del luglio 2013 di uno dei maggiori rappresentanti della grande borghesia egiziana: *“Domanda: Lei ha fondato Egiziani Liberi, un partito liberale e pro-business. Al-Sisi è un*

nasseriano. Per definizione i militari egiziani sono per l'economia di Stato.

Risposta: Non è esattamente così. Tutta la vecchia generazione egiziana – tranne me – dice di essere nasseriana. Ma al-Sisi non lo è quando parla di economia.

Crede all'impresa privata".

Sulla scia di Sawiris la maggior parte dei grandi imprenditori ha sostenuto il movimento di opposizione, tramite i media e il finanziamento di partiti e uomini politici. I grandi media di Sawiris e di al-Amin sono stati a parere dei FM i più dannosi per loro, molto più influenti in Egitto di Al-Jazeera, la rete del Qatar loro sostenitrice. Al-Amin è azionista di Amer, il maggior gruppo egiziano dell'edilizia, e ha investito nei media dopo la caduta di Mubarak, fondando nel luglio 2011 l'emittente satellitare Cbc e il quotidiano al-Watan, ed ha partecipazioni nel quotidiano diretto da al-Sherif, figlio dell'ex segretario del partito di Mubarak (PDM) e suo ministro. L'azionista di maggioranza del gruppo Amer (*Mansour Amer*) apparteneva all'ala imprenditoriale del PDM. Al-Amin si è allineato con i grandi media riconosciuti dalle organizzazioni di opposizione ai FM. Oltre alla influenza politica esercitata indirettamente tramite i media, i FM furono messi in difficoltà sia dalla forte diminuzione degli investimenti diretti dall'estero (*ridottisi dell'80% nel 2009-2010 e 2011-2012*), sia dal calo degli investimenti di alcuni grandi imprenditori egiziani che avevano portato all'estero i loro capitali. Anche qui i Sawiris sono stati all'avanguardia: nel gennaio 2013 Orascom dichiarò di volersene andare dall'Egitto, motivando la scelta con la sua strategia di internazionalizzazione: tutto il capitale sociale di Orascom doveva essere trasferito nella nuova Spa creata dal gruppo in Olanda. Le conseguenze per le entrate statali egiziane sarebbero state gravi: a fine 2012 Orascom rappresentava quasi il 15% della capitalizzazione della Borsa Egiziana. Gli investitori esteri poi sarebbero stati ancor meno incentivati ad andare in Egitto, da dove già avevano ritirato gran parte dei loro investimenti. Inoltre andandosene, Orascom avrebbe lanciato il segnale per altri gruppi egiziani. Questa scelta dei Sawiris innescò un conflitto acuto con l'amministrazione Morsi, che si risolse con un "accordo" nell'aprile 2013... del tutto formale, visto che qualche mese dopo c'è stato il golpe.

I grandi imprenditori infatti si sarebbero consultati poco prima del golpe con i comandanti militari, che hanno comunque sostenuto pienamente; l'indice della Borsa egiziana ha risposto alla caduta di Morsi con un aumento di oltre il 12% nella settimana seguente. La composizione del governo di transizione inoltre rifletteva da subito gli interessi dei grandi imprenditori: a parte il primo ministro Beblawi, un liberista dichiarato, il suo vice Ziad Bahaa-Eldin era stato a capo dell'Autorità per gli investimenti e poi dell'Autorità di controllo finanziario con Mubarak;

l'industriale Abdel Nour (*vedi sopra*), che aveva diretto l'Eces, l'istituto che aveva preparato le riforme economiche dell'ultimo decennio di Mubarak era ora ministro dell'industria; Ahmed Galal, economista della Bm, direttore di Eces (1996-2006), era ora ministro delle finanze. La nomina come ministro del lavoro del presidente della Federazione egiziana dei sindacati indipendenti, Abu Eita, non sposta il baricentro di questo governo; come ha detto J. Beimin "basta leggere il suo primo commento dopo l'offerta della carica: *i lavoratori devono diventare eroi della produzione*". Fatma Ramadan, membro del Comitato Esecutivo della stessa Federazione sindacale di Eita ha usato dure parole verso il sindacalista-ministro... e in sua dichiarazione del 26 luglio 2013 intitolata "La Fiducia ad al-Sisi è un veleno mortale", ha sottolineato che "Già prima del 25 gennaio 2011 i lavoratori egiziani rivendicavano i loro diritti con scioperi e manifestazioni, sono le medesime richieste rimaste senza risposta anche dopo il rovesciamento di Mubarak. Sia i Fratelli Musulmani che l'esercito hanno negoziato con la sinistra, la destra e il centro, senza mai prendere in considerazione le esigenze dei lavoratori e i loro diritti [...]. È stato proprio l'esercito a stroncare con la forza gli scioperi a Suez, al Cairo, a Fayyoun e in tutto l'Egitto!

I militari hanno sistematicamente operato per criminalizzare il diritto di sciopero con una legislazione che vieta a tutti gli egiziani di organizzare proteste pacifiche, scioperi e sit-in ! Poi sono arrivati Morsi e i FM, che hanno proseguito sulle orme di Mubarak con licenziamenti, arresti, blocco violento degli scioperi. È stato Morsi a scatenare i cani della polizia contro i lavoratori della Titan Cement di Alessandria, coprendosi le spalle con il Ministro degli Interni e i suoi scagnozzi. E quei poliziotti e ufficiali dell'esercito che oggi vengono osannati sono assassini ! [...]. Oggi ci è stato chiesto di manifestare per autorizzare l'orgia assassina di al-Sisi, e vediamo che tutte e tre le federazioni sindacali sono d'accordo: la Fse, l'Edlc e la Federazione Egiziana dei Sindacati Indipendenti (di cui io sono un membro del Comitato Esecutivo)... tutte le tre federazioni sindacali hanno chiesto ai lavoratori di unirsi alle manifestazioni con il pretesto della lotta al terrorismo... Lavoratori, non lasciatevi ingannare da chi vi vuole far combattere battaglie che non sono le vostre. Non date ascolto a chi oggi chiede il vostro aiuto e domani vi chiede di smettere di manifestare per le vostre esigenze e i vostri diritti, con il pretesto della lotta al terrorismo". [La fonte principale è stata qui: Swp (Stiftungswissenschaft und politik): "L'élite imprenditoriale dell'Egitto, dopo Mubarak" -luglio 2013]

SIRIA

In Siria, con l'arrivo al potere di Hafiz al Assad (*generale dell'aviazione della regione di Latakia, baathista e alawita*), a seguito di un colpo di stato (1970) contro la sinistra del Bath, l'alleanza politica ed economica

egemone aveva cominciato a spostarsi a favore di nuovi strati i cui interessi erano in linea con le politiche di liberalizzazione economica... prima timide e poi più forti... del regime. Avviando nel 1971 la fase dell'Infitah (*apertura*), Assad tentò di ristabilire un legame privilegiato con le sempre più potenti classi mercantili e commerciali di Damasco, Aleppo e Homs. La svolta liberalizzatrice, pur tenendo fermi alcuni principi del socialismo baathista, favorì la creazione di un sistema misto, affiancando al monopolio statale della maggior parte dei settori economici alcuni settori privati. Riemerse così, seppure in posizione subalterna nella gestione economica, la classe medio-borghese di famiglie di mercanti già in vista negli anni '30 e '40, che assunse posizioni di rilievo nelle camere di commercio e nelle negoziazioni di accordi commerciali (soprattutto con l'Europa Orientale). L'alleanza politica ed economica tra i militari controllati dagli alawiti e la classe mercantile e commerciale a predominanza sunnita con base a Damasco e Aleppo, con la cooptazione dei rappresentanti di questa borghesia commerciale nelle strutture di potere controllate dagli alawiti, rafforzò il regime ed estese la sua base sociale. All'inizio anni '80 vi fu però un duro scontro con i Fratelli Musulmani, organizzati nel Fronte Islamico guidato da Said Hawwa. Quest'ultimo era il maggior ideologo dei FM in Siria ed esprimeva un intreccio di islamismo, nazionalismo e anche nasserismo. In particolare Hawwa sosteneva che "la prima rivoluzione, quella contro il colonialismo, è pressoché finita. È necessario che ora cominci la seconda rivoluzione, quella contro le conseguenze economiche, politiche e intellettuali del colonialismo. I musulmani sono stati il combustibile della prima rivoluzione; gli islamisti lo saranno della seconda"... e la seconda rivoluzione doveva essere indirizzata contro il "nemico interno", cioè i falsi musulmani condizionati dall'Occidente. E nel programma del Fronte Islamico troviamo anche questi punti:

"3. impegno per il socialismo islamico al fine di promuovere la giustizia sociale sotto la legge islamica; [...]

[...] 5. rafforzamento del nazionalismo e dell'unità araba nel più largo contesto della solidarietà islamica".

L'idea di una "seconda rivoluzione" si concretizzò con una rivolta contro Assad e il Baath al potere. I mercanti di Aleppo si schierarono con i rivoltosi, quelli di Damasco con Assad. Nel 1982 Assad stroncò questa rivolta con la strage di Hama, dove furono uccisi circa 10.000 islamisti. L'alleanza della classe mercantile, prevalentemente sunnita, di Damasco col sistema politico-militare guidato dagli alawiti, restò comunque alla base del regime siriano ancora per lungo tempo. La classe medio-borghese però non si piegò all'economia controllata dallo Stato, ma mantenne spazi di autonomia e manovra sviluppando un settore privato

dedito al commercio, composto da piccole e medie imprese, con una certa capacità di penetrazione nel territorio.

A partire dagli anni '90, questa alleanza tra il regime alawita e la classe mercantile sunnita comincia a scricchiolare per la crescita di interessi divergenti che si manifesta nell'avvicinamento della classe medioborghese all'apparato religioso sunnita. Seguì un tentativo riuscito del regime di cooptare i principali rappresentanti dell'Islam sunnita, costituendo una triangolazione tra classe mercantile, gerarchia politica e militare e autorità religiosa, che rafforzò Assad nel corso degli anni '90. Ma l'emergere di una frazione di classe borghese, prodotto della più recente fase di liberalizzazione economica, ha contribuito ad inclinare l'equilibrio costruito dal vecchio Assad. Infatti, nel 2000 va al potere Bashar al-Assad e promuove una nuova ondata di riforme economiche che perdurerà fino al 2010 e sposterà l'alleanza di potere dalla piccola e media borghesia commerciale a nuovi attori economici capitalisti connessi al regime. Questi nuovi attori non a caso sono stati chiamati i "figli dell'autorità": figure giovani, spesso formati all'estero, che hanno consolidato il loro potere all'ombra dell'autorità politica e militare. Una nuova oligarchia che ha concentrato in un primo momento l'attività soprattutto nel settore dell'auto e delle tecnologie dell'informazione (*in primis la telefonia mobile*)... conquistando in alcuni settori il monopolio. Molti di questi imprenditori sono imparentati con i vertici della gerarchia politica e militare: ad esempio, Rami Makhlef, cugino del presidente, ha il monopolio dei servizi di telefonia mobile e pare controlli il 60% dell'economia siriana. Anche i figli di Tlas, ministro della difesa nel 2003 e di Khaddam, vicepresidente dal 1984 al 2005, controllano imprese importanti.

Questa nuova oligarchia ha portato a pratiche di appropriazione indebita di risorse pubbliche, fuga di capitali all'estero, usura, corruzione... . Il consolidamento di questa nuova classe imprenditoriale ha contribuito ad allontanare dal regime la sua tradizionale base sociale, tra cui anche i mercanti sunniti e la classe media legata al Baath. I rapidi cambiamenti della composizione della cerchia di potere più ristretta fanno emergere anche crepe nel regime tra vecchie e nuove generazioni: le prime ancora legate alla piccola e media borghesia e alle vecchie classi mercantili: le seconde schierate con la nuova ondata di riforme e con i nuovi imprenditori. Crescono in generale le contraddizioni tra l'élite al potere e gran parte della popolazione. Infatti dal 2005 la disoccupazione è al 24%, e il deficit della bilancia commerciale dei prodotti energetici ha ridotto lo spazio per politiche economiche redistributive. La nuova alleanza di potere poi sostiene nuove privatizzazioni e liberalizzazioni economiche che beneficiano il gruppo ristretto legato al regime.

Tra le cause della crisi politica scoppiata nel 2010, anche in Siria, come in Egitto, troviamo quindi l'affermarsi di una grande borghesia con mire di integrazione nel capitale multinazionale (*naturalmente in posizione subordinata*), che ha imposto una trasformazione violenta dei rapporti produttivi e sociali e nella gestione dello Stato, nella direzione di un dominio pieno del capitale e in particolare della centralizzazione nelle sue mani dei principali mezzi di produzione. La sinistra siriana non ha mancato di rilevare questa contraddizione, pur difendendo strenuamente l'unità della Siria contro il tentativo imperialista di approfittare del malcontento per imporre il suo diktat sulla Siria stessa e sulla regione mediorientale nel suo complesso.

Fonte principale sulla Siria è stato il saggio di S. Colombo in “Verso un nuovo orientalismo” di G.P. Calchi Novati.



Nota 8

***Imperialismo e
frantumazione del
Medio Oriente.
Un approfondimento
sugli eventi più recenti***

Nel corso dell'ultimo anno le forze in campo nella guerra in atto in Medio

Oriente si sono andate delineando con maggior chiarezza: i militari, sostenuti dall'Arabia Saudita, hanno consolidato il loro potere in Egitto a spese dei Fratelli Musulmani, sostenuti da Qatar e Turchia; anche in Libia queste due frazioni si stanno scontrando duramente. Ma sia in Egitto che in Libia, e soprattutto in Iraq e Siria, ha conquistato posizioni di forza l'islamismo radicale. La Palestina è tornata alla ribalta con l'aggressione sionista a Gaza e con l'avvio di una nuova intifada a Gerusalemme e in Cisgiordania. L'imperialismo USA e UE, oltre ad essere attivo ovunque nell'area si è posto alla guida di una nuova coalizione militare che interviene direttamente in Siria e Iraq. In questa nota ci occuperemo di questi eventi, cercando di dare strumenti utili ad una loro maggiore comprensione.

IRAQ e SIRIA

La creazione dello Stato Islamico (*IS*) nell'area sunnita siriano-irachena è stata senz'altro la maggiore novità del 2014 in Medio Oriente. Per capire come abbia potuto un gruppo islamico radicale come l'ISIS conquistare



in Iraq un'area così vasta e importante, con grandi tradizioni di lotta e di resistenza, occorre andare indietro nel tempo e partire dall'invasione americana del 2003 e dalle sue conseguenze sulle province sunnite. Ai tempi di Saddam Hussein l'economia irachena aveva raggiunto un livello di sviluppo significativo: le infrastrutture elettrica, idrica, autostradale erano buone, l'assistenza sanitaria era la migliore del Medio Oriente ed era gratuita, settori come il pollame e i prodotti agricoli (*soprattutto datteri*) occupavano centinaia di migliaia di lavoratori e sostenevano le esportazioni. Questo sviluppo era garantito da una buona distribuzione del surplus derivato dai 2,5 milioni di barili di petrolio prodotti ogni giorno. L'invasione americana distrusse l'economia irachena. Anzitutto dirottando le entrate petrolifere dall'economia al "rimborso del debito", la lotta per assumere il controllo della produzione di petrolio togliendolo agli iracheni, fece poi crollare la produzione del 40 %, ridicolizzando la promessa di portare in breve tempo la produzione a 6 milioni di barili al giorno. L'industria fu paralizzata: gli impianti industriali prima gestiti dal governo e sovvenzionati dal petrolio furono smantellati mandando così in bancarotta anche le industrie private che dipendevano da essi. Caos e distruzione colpirono l'agricoltura commerciale, sia a causa della interruzione dei sussidi finanziari provenienti dal petrolio, sia per gli attacchi aerei americani contro la guerriglia nelle aree rurali. Misure di austerità e il programma di de-baathificazione misero in ginocchio il sistema medico e l'istruzione. La fuga nei paesi vicini di molti professionisti colpiti dalla crisi ebbe conseguenze devastanti sulla gestione delle infrastrutture elettrica, idrica e autostradale... colpite anche dagli effetti dei bombardamenti e dalla privatizzazione della manutenzione.

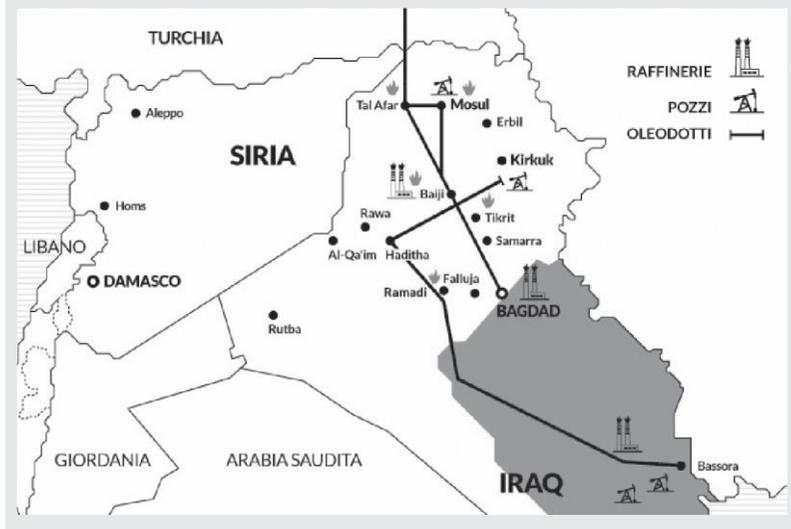
Contro l'occupazione americana e queste sue conseguenze si sviluppò una dura resistenza. In particolare nella regione di Anbar (*che come vedremo è una delle regioni sunnite in cui anche lo scontro odierno si sta manifestando con maggiore intensità*) a fine 2003, quando l'occupazione americana tolse le entrate petrolifere alle aree sunnite, le popolazioni e tribù locali misero in atto una strategia per bloccare la produzione e l'esportazione, finché non ottennero la quota di ricavi che spettava loro. L'oleodotto per la Turchia fu reso inutilizzabile con ben 600 attacchi. Gli insorti tennero a bada le strutture (*raffinerie*) di Baiji e Haditha, consentendo alle tribù locali di appropriarsi quasi del 20% del petrolio che vi fluiva. Quando l'esercito americano riprese il controllo di queste strutture (*inizio 2007*), rompendo la "tregua" di fatto, le due raffinerie furono oggetto di attacchi rovinosi. Le condutture e le due raffinerie tornarono operative solo quando gli USA lasciarono Anbar, e Maliki, a capo del governo, promise ai leader tribali e insorti locali (*spesso le*

stesse persone) una quota di petrolio in cambio della “protezione” delle strutture.

Se la base sociale della resistenza furono soprattutto le tribù sunnite, furono diverse le componenti ideologiche e politiche (*tra loro più o meno coordinate*) che parteciparono alla guerriglia contro l’occupante.

Nel 2005, Salah al Mukhtar, un collaboratore di Saddam Hussein, dichiarava in una intervista che nella fase iniziale la resistenza era stata il frutto di una meticolosa preparazione, completatasi già nel 2000, da parte del Baath. E proseguiva: “Dopo l’occupazione dell’Iraq migliaia di persone sono entrate a far parte della resistenza armata: alcune sono entrate nelle organizzazioni del Baath, altre hanno costituito delle organizzazioni proprie.

02. Pozzi estrattivi, raffinerie ed oleodotti in Iraq



Al momento attuale(2005) abbiamo molti gruppi differenti che lottano contro l’occupazione coloniale americana, e queste organizzazioni hanno caratteri ideologici diversi e comprendono forze progressiste, gruppi religiosi, nazionalisti, ma l’organizzazione principale resta quella del partito del Baath. Quanto ai legami di queste organizzazioni tra loro, possiamo dire che vi è una forte coordinazione e collaborazione”. Data la presenza di gruppi islamici nella resistenza, l’intervistatore chiede: “Se la resistenza è stata preparata, come si spiega la proliferazione dei gruppi religiosi islamici ?” Ecco la risposta: “Durante una guerra di liberazione è molto importante che nella lotta contro l’occupazione vengano mobilitate tutte le forze. Tutte le esperienze hanno dimostrato che quando si tratta della liberazione di un paese tutti i tipi di ideologie e di indirizzi vi prendono parte; per esempio, nel Vietnam, contro l’occupazione degli americani sono scesi in campo i buddisti. Quanto

all'Iraq noi stiamo lottando contro il più pericoloso colonialismo mai visto nella storia dell'umanità, e poiché non abbiamo aiuti dall'estero, le circostanze hanno obbligato tutte le forze ad unirsi tra loro per garantire la liberazione dell'Iraq. Le organizzazioni islamiche stanno lottando fianco a fianco con le forze progressiste e quelle laiche, e questo è quanto mai importante e necessario per cacciare l'occupante imperialista". Nella stessa intervista si sottolineava anche l'importanza del ruolo svolto dagli attacchi suicidi, e se ne spiegavano le ragioni: "La faccenda dei combattenti suicidi non si limita alle organizzazioni islamiche; anche organizzazioni del partito Baath effettuano delle operazioni suicide. Questo tipo di azione è l'arma più efficiente nelle mani della resistenza irachena: essa costituisce l'arma irachena di distruzione di massa, in grado di agire come deterrente contro le forze americane che occupano il paese e di sconfiggerle. La resistenza irachena impiega armi semplici, mentre i suoi avversari hanno un armamento altamente sofisticato, come caccia a reazione, carri armati, missili e tecnologia moderna. Pertanto le uniche armi che ha la resistenza per neutralizzare tale tipo di superiorità sono le operazioni suicide. Vorrei ricordarle che questo tipo di operazioni è stato usato anche dalle tigri vietnamite e tamil, come pure dalle organizzazioni palestinesi".

L'arma degli attacchi suicidi comunque più che al Baath fu in mano alla resistenza islamica e in particolare allo "Stato Islamico in Iraq" (*ISI, il progenitore dell'attuale ISIS: "Stato Islamico in Iraq e Levante", cioè Siria*), che così si rafforzò e attrasse molti giovani iracheni per la sua coerenza e efficacia. L'ISI era nata nel 2004, col nome di "Jama'At al-Tawhid WalJihad" (*Organizzazione del Dio Unico e del Jihad*).

Sviluppi importanti nella Resistenza si svilupparono nel 2006, quando, dopo l'impiccagione di Saddam Hussein, al-Douri attivò ufficialmente il JRTN (*Esercito degli uomini dell'Ordine di Naqshband I, nel cui emblema è rappresentata la carta della Nazione Araba*) come gruppo militante, guidato da ex ufficiali della Guardia Repubblicana. Al-Douri è un vecchio compagno di Saddam, in galera con lui dal 1963. Fu poi attivo nel colpo del 1968, quando il Baath tornò al potere (*vedi Nota 5*); divenne quindi vicepresidente dell'Iraq, il numero due dopo Saddam. Già durante gli anni di Saddam, al-Douri entra nell'Ordine Naqshbandi, una confraternita Sufi, trasformandola dal 1980, reclutando diversi militari, in una sorta di "massoneria". Quando il JRTN si attivò nella resistenza fu considerato dagli americani "il gruppo meno infiltrato perché sostenuto da sunniti e dalla polizia locale come ribelli legittimi".

Intanto nel 2006 nuovi equilibri si stavano determinando nel governo del paese sotto occupazione. Rapporti segreti tra il generale Petraeus, a capo delle truppe USA, e l'iraniano Soleimani, capo di un gruppo speciale dei Pasdaran, avviatisi nel 2006, portarono nel 2007 ad un compromesso

tra USA e Iran, che lanciano, quale uomo su cui puntare per la gestione interna della situazione irachena, al-Maliki, uno sciita che durante Saddam era stato in esilio in Iran (*oltre che in Siria, come si vedrà*). Era ormai chiaro che gli USA, dopo ottanta anni di egemonia sunnita, avevano consegnato l'Iraq in mano agli sciiti; o meglio, ad una frazione sciita, perché vi furono componenti importanti del mondo sciita, come Muqtada al-Sadr, che rifiutarono il compromesso con l'occupante e in diverse forme parteciparono alla resistenza.

Ed è proprio nel 2007 che una parte della resistenza irachena sunnita si convince che l'influenza iraniana è peggiore di quella americana (*che prima o poi sarebbe comunque cessata*), e che quindi si doveva colpire il nemico più pericoloso, anche a costo di fare una tregua con gli USA, per riequilibrare i rapporti tra la comunità sunnita e quella sciita. A tal fine nacque la Sahwa (*Risveglio*), un "coordinamento" che raccoglieva alcuni gruppi sunniti, che accettò di allearsi con gli americani per combattere gli islamisti (*in particolare l'ISI*), in cambio di una loro partecipazione alle elezioni provinciali e, in prospettiva, di un loro inserimento negli apparati di Stato, per fare da contrappeso ai partiti sciiti al governo. Il generale Petraeus avviò così una nuova strategia controinsurrezionale di alleanza con alcune tribù locali contro "al-Qaeda, (l'ISI)". La Sahwa raccolse circa 100000 uomini tra il 2007 e il 2008.

Ma la frazione del Baath con a capo al-Douri rifiutò sia di combattere l'ISI che la partecipazione alle elezioni provinciali... e non entrò nei consigli del Risveglio. Così dalla fine del 2008 gli USA furono combattuti dall'ISI e da altre formazioni islamiche, insieme all'Esercito degli uomini dell'Ordine di Naqshbandi... che fu tra le poche formazioni non islamiste a continuare la lotta contro l'occupazione americana. Da questo momento comunque l'ISI poté "vantarsi di aver combattuto contro gli sciiti, i consigli del Risveglio e gli americani, e di aver anche tenuto sotto controllo alcuni territori". Nel 2009 funzionari americani sostenevano in ogni caso che JRTN era "più pericoloso di al Qaeda, perché è riuscito a radicarsi nella società".

La repressione americana e del governo, sostenuto da alcuni partiti e milizie sciite collaborazioniste, contro la comunità sunnita (*divisa, e tradita, dalla Sahwa*) fu comunque durissima dal 2006 alla evacuazione USA (2001): nella sola Baghdad furono uccisi 3000 sunniti e il 75% della città nel 2011 era ormai occupata dagli sciiti. E quando nel 2009 iniziò il ritiro delle truppe americane la disoccupazione era al 60%, le erogazioni di elettricità erano sporadiche, i servizi idrici avvelenati, l'istruzione saltuaria, il sistema sanitario disfunzionale e mancavano trasporti funzionanti pubblici e privati; e tutto ciò era particolarmente accentuato nelle aree sunnite del paese.

Ad al-Maliki fu affidato il potere dagli USA al momento del loro ritiro nel 2011; egli promise una produzione di 6 milioni di barili di petrolio al giorno per ricostruire le infrastrutture, il settore governativo, i servizi pubblici, l'industria e il settore agricolo disastriati. Anche una parte dei sunniti ci sperarono. Ma alla prova dei fatti il patrimonio nazionale fu svenduto, messo all'asta a società petrolifere internazionali. La produzione petrolifera inizialmente salì fino a raggiungere nel 2011 i livelli pre-occupazione (2,5 milioni di barili al giorno) e 3 milioni di barili al giorno nel 2013. Col petrolio a 100 dollari al barile le entrate petrolifere del governo raddoppiarono, passando da circa 50 miliardi di dollari del 2010 a più di 100 nel 2013. Ma la ricchezza petrolifera non fu redistribuita... e specie nelle aree sunnite non vi fu né ricostruzione, né sviluppo economico, né servizi ripristinati o nuovi posti di lavoro.

A questo punto, soprattutto le comunità sunnite, iniziarono a rivendicare finanziamenti per la ricostruzione, sostenute spesso dalle amministrazioni locali e provinciali. Ma al-Maliki rifiutò i finanziamenti per tali progetti, preferendo piuttosto spendere decine di miliardi di dollari per l'acquisto di armi: ad esempio nel 2011 acquistò 18 caccia F16 americani per 4 miliardi di dollari; un contratto che la rivista Time commentò così: "la buona notizia è che il contratto probabilmente manterrà attivo l'impianto degli F16 della Lockheed a Fort Worth forse ancora per un anno. La cattiva notizia è che solo il 70% degli iracheni ha accesso ad acqua pulita e solo il 25% dispone di un sistema fognario igienico". Quel poco di nuova occupazione creata in agenzie governative e istituzioni di servizi sociali andò in aree abitate da sciiti, mentre i sunniti continuavano ad essere licenziati dai posti governativi. Così la disoccupazione fu una delle leve della rivolta sunnita che si sviluppò sempre più forte dal 2012 in poi. Nel 2012 infatti i sunniti aggiunsero alle petizioni e alle dimostrazioni, dei sit-in presso uffici governativi, blocchi stradali e occupazioni di spazi pubblici, tipo piazza Tahir.

I manifestanti chiedevano tra le altre cose anche l'abrogazione dell'articolo 4 della legge antiterrorismo che consente detenzioni preventive senza imputazioni e processi; il rilascio dei detenuti vittime dell'articolo 4; la riforma della legge sulle epurazioni antibaathiste che limita l'assunzione di sunniti qualificati negli apparati statali. L'art. 4 era tra l'altro applicato in maniera generalizzata: così, ad esempio, gli operai della compagnia petrolifera di Stato sostenevano che Maliki voleva applicarlo contro di loro, solo per aver chiesto la distribuzione di 365 miliardi di dollari di profitti e il licenziamento del direttore.

Le province dove la protesta si concentrò sono: Ninive, Diyala, Salah al-Din, Kirkuk, e soprattutto Anbar... le stesse dove nel 2014 ci sarà battaglia per lo "Stato Islamico". L'epicentro di questa protesta è stata Falluja, una città di 300.000 abitanti nella provincia di Anbar. Nel

dicembre 2012 sono arrestate a Baghdad 120 guardie del corpo del ministro delle finanze Rafa Al-Issaoui, un sunnita di Falluja. Seguono manifestazioni che occupano un punto nodale (*che i manifestanti hanno chiamato "piazza della dignità"*) sulla strada principale Falluja-Baghdad, con l'obiettivo della liberazione dei prigionieri sunniti e la parità di diritti e di lavoro. Anche lo sciita Moqtada al Sadr solidarizza... e alcuni capi tribù sciiti partecipano alla protesta in solidarietà. La polizia reprime questa manifestazione e a gennaio 2013 lo scontro si inasprisce per il rifiuto di Maliki di trattare.

In questo contesto al-Douri il 5 gennaio 2013 sostiene in TV le proteste sunnite e lancia una chiamata alle armi contro il governo filo-iraniano. Nel 2003 al-Douri si era rifugiato in Siria con Yusuf Al-Ahmad (*segretario del consiglio regionale iracheno del Baath*); la Siria infatti si era schierata con Saddam contro l'occupazione americana (*mentre nel 1991 aveva sostenuto l'intervento USA in Iraq e nella guerra del 1980-88 si era schierata con l'Iran*) e aveva anche permesso ai gruppi islamici di entrare in Iraq a combattere contro gli americani. D'altra parte nel 2008 la Siria si era riavvicinata agli sciiti governativi iracheni: infatti al-Maliki, che era stato in esilio in Siria per 17 anni, dove aveva potuto proseguire l'attività del partito islamico sciita al Da'wa, se fino ad allora aveva accusato Assad di finanziare e nascondere i baathisti iracheni... nel 2008 accettò la nomina di un ambasciatore siriano in Iraq, primo dei paesi arabi dopo la caduta di Saddam.

Il successo delle pressioni dell'Iran sulla Siria perché sostenesse al-Maliki e non Allawi nelle elezioni irachene del 2010, confermò l'avvio di una nuova fase nelle relazioni tra Assad e Maliki. A causa di questo riavvicinamento tra Siria e Iraq, sin dal 2007-2008 i rapporti tra Baath iracheno e Assad si incrinarono e al-Douri e al Ahmad se ne andarono dalla Siria riavvicinandosi pare all'Arabia Saudita, interessata come loro a sostenere il malcontento sunnita contro Maliki, in funzione antiiraniana. Nel marzo 2013 squadre speciali sciite ed esercito, spediti dal governo, fanno una strage uccidendo 300 sunniti in tre giorni, ad Hawija (*vicino Kirkuk*), in una manifestazione organizzata dal JRTN. Questa strage spinge Jtrn a lanciare un appello alla rivolta generale e "apre la strada a ISIS nel governatorato di Anbar". In una intervista nel giugno 2013, al-Douri, nella qualità di "comandante supremo" del "Fronte della Liberazione, del Jihad e della Salvezza nazionale" (*di cui è parte il JRTN*), dichiara: "Oggi il nostro Partito e le nostre forze armate e le frazioni del Jihad nel Fronte del Jihad, della liberazione e della Salvezza nazionale e tutte le armate della Resistenza si scontrano con l'Iran Safawide (*vedi nota n.6*) e i suoi agenti collaboratori e difendono l'Iraq arabo, la sua unità e quella del suo popolo"...*"La rivolta delle masse irachene oggi è sostenuta e salvaguardata dalle formazioni nazionaliste, patriottiche e*

islamiche. In effetti non c'è futuro per tutte le rivolte popolari o movimenti di base sostenuti o no da forze armate senza avanguardie rivoluzionarie che mobilitano, dirigono e guidano la marcia verso gli obiettivi designati"..."Oggi e da mesi in Iraq in particolare... non c'è alcun futuro per le rivolte e il movimento popolare pacifico senza forze armate che lo sostengano e difendano le nostre masse, con la forza delle armi se necessario"..."Così noi vediamo il sollevamento terminare il suo quinto mese fortificandosi nel numero e nel materiale e intensificarsi per realizzare i suoi obiettivi di abbattere il governo Maliki safawide e contro tutti i complotti contro di lui. Il Baath e il Fronte del Jihad... e tutte le frazioni della Resistenza Patriottica, nazionalista e islamica sostengono questo sollevamento e gli favoriscono i mezzi per resistere e intensificarsi finché non raggiunge le condizioni oggettive e soggettive per iniziare la sua rivoluzione popolare globale per schiacciare e annullare tutte le conseguenze e i prodotti dell'occupazione in particolare la presenza persiana safawide e il suo governo fantoccio... al fine di stabilire un governo popolare, pluralista, democratico e patriottico che inglobi tutte le componenti del paese rappresentate dalle frazioni del Jihad e dell'opposizione patriottica perché infine il popolo dell'Iraq, sovrano, possa scegliere il suo destino, la sua leadership e il suo avvenire lontano dal settarismo, dal regionalismo, dal razzismo e dal totalitarismo, dalla vendetta". Rivendicando la vittoria del ritiro degli americani dall'Iraq nel dicembre 2011, dice ancora: "Ecco la vittoria storica del popolo dell'Iraq e del suo Baath e della sua Resistenza che continueranno il Jihad fino alla cacciata di tutti i loro (degli USA!) collaboratori e alleati, in particolare l'Iran Safawide e i suoi collaboratori". E chiarisce che col termine "Safawide" non si riferisce agli sciiti in generale, bensì al progetto egemonico iraniano sull'Iraq: "Insisto sul termine Safawidi, i nemici dell'Iraq e della Nazione, e non miro ai persiani che rispettano la Nazione..."(Per "nazione" qui si intende la nazione araba!).

Dopo il ritiro americano, per al-Douri il nemico quindi è l'Iran, che tramite al Maliki impone il suo diktat sull'Iraq; è chiara la rivendicazione nazionalista araba di al-Douri, che non dimentica la guerra del 1980-88, oltre agli effetti del governo di Maliki, imposto dall'Iran in accordo con gli USA, sulla comunità sunnita irachena.

Interessanti in questa intervista sono anche i passi dedicati alle cosiddette "primavere arabe" e all'intervento che gli USA e la UE, insieme ad alcuni Stati arabi reazionari (*Arabia Saudita, EAU, Giordania...*) stavano per fare in Siria nell'estate 2013. Pur sostenendo le "rivoluzioni arabe in Tunisia, Egitto e Siria", e pur definendo il regime di Assad "regime safawida di Siria", in primo luogo al-Douri prende atto del fatto che quelle "rivoluzioni" non hanno raggiunto i loro obiettivi di

“liberazione, indipendenza e giustizia sociale”, e in secondo luogo mette in guardia i ribelli dal servirsi dell’*aiuto imperialista*: “per l’assenza di leadership rivoluzionaria sperimentata e per l’ingerenza delle forze imperialiste straniere, del colonialismo, del sionismo e del sawafismo iraniano che hanno approfittato per distruggerle, queste rivoluzioni sono state deviate e invece di progredire sono regredite. Mettiamo in guardi i nostri fratelli e compagni nei sollevamenti arabi di non tendere mai la mano alle forze colonialiste nemiche della Nazione qualsiasi cosa succede, come è il caso oggi in Siria paese fratello”.

La scelta di concentrare la lotta contro l’Iran risulta chiara anche da quest’altro intervento di al-Douri, in cui si indicano gli obiettivi della guerriglia:

“La Resistenza Patriottica combatte su cinque piani:

- _ affronta le forze di Swat e le milizie settarie Safawidi;
- _ elimina collaboratori, traditori e spie;
- _ attacca obiettivi strategici per l’Iran;
- _ mina le fondamenta del governo fantoccio filo iraniano;
- _ distrugge i centri specifici di presenza iraniana...

[...]Il nemico principale è l’Iran... la Resistenza Patriottica si applica solo... contro gli invasori”, cioè non contro l’esercito ! Tema questo che come vedremo ricorrerà anche in tutti gli interventi di al-Douri successivi all’attacco dell’ISIS in Iraq nel 2014.

Nel settembre 2013 nei Media si parla della formazione di un esercito iracheno libero a Ninive (*una delle provincie teatro delle rivolte!*) con a capo al-Douri, nel cui comando militare ci sarebbe anche Taha al-Dulaymi del clan Dulaym, un predicatore islamico sunnita (*dei Dulaym torneremo presto a parlarne e si potrà cogliere l’importanza di questo rapporto con l’esercito di al-Douri*). Il primo comunicato di questo “esercito” sostiene le rivendicazioni dei manifestanti.

Nel corso del 2013 in generale si intensificano gli attacchi della guerriglia a Baghdad e secondo l’ONU negli attentati e scontri tra governo e opposizione nel paese ci sono stati in totale 7818 morti. La produzione petrolifera nelle aree sunnite, in questo stesso anno, si riduce del 50% a causa degli attacchi della guerriglia; e in aprile la conduttura di alimentazione del complesso di Baiji è bombardata con una fuoriuscita di petrolio che ha reso imbevibili per parecchi giorni le acque del Tigri. Il 28 dicembre 2013 viene arrestato a Falluja il deputato sunnita Ahmed Al-Allwani, e vengono uccise sei guardie del corpo e suo fratello. 44 parlamentari sunniti si dimettono contro la repressione e la discriminazione dei sunniti. A questo punto prende avvio la lotta armata a Falluja, in una prima fase guidata da leaders tribali ed ex ufficiali dell’esercito; la struttura di comando è il “consiglio militare generale per l’Iraq rivoluzionario”, guidato da Abdullah Janabi, il quale era a capo

anche del Consiglio della Shura di Mujaheen di Falluja nel 2004, quando gli americani attaccarono la città. Dopo il secondo attacco USA contro Falluja, Janabi era riparato in Siria; torna in Iraq nel 2011 e il suo appello alla cooperazione tra le varie frazioni militanti di Falluja è stato un elemento di unificazione determinante.

Ad inizio 2014 vi furono molti raids governativi contro gli accampamenti di protesta di Falluja e Ramadi (*altra città della provincia di Anbar*), con morti e feriti tra i manifestanti. Di fronte alla resistenza delle due città Maliki ritira l'esercito da Anbar... e l'ISIS, che intanto era penetrata a Falluja raccogliendo la simpatia di alcune tribù, occupa le stazioni di polizia e le basi militari di questa città, e libera un centinaio di prigionieri. A questo punto il governo invia nuovamente i militari e in soli cinque giorni di scontri muoiono 170 persone, di cui 30 civili. Dopo sei mesi di bombardamenti a Falluja si contano 443 civili uccisi e 1657 feriti. Anche dopo la rivolta armata che segue gli eventi del dicembre 2013 e che libera la città di Falluja e Ramadi, l'ISIS resta una "minoranza numerosa": sono soprattutto i capi tribù e i mujahiddin a difendere le città... "un sollevamento popolare contro il governo che si rivela sempre più sordo alle rivendicazioni della popolazione dell'Ovest e del Centro dell'Iraq". Tre sono gli attori in questo scontro: l'esercito iracheno di Maliki, sostenuto da parte della Sahwa; l'ISIS e altri gruppi islamici; e i membri delle tribù riunite nel "Consiglio militare...", che rappresenta la maggioranza degli abitanti di Falluja e Ramadi. L'ISIS attira anche molti ex manifestanti, giovani sunniti anti Maliki e nazionalisti; alcuni di loro sono anche contrari alla separazione dell'Iraq e alle divisioni confessionali, ma si schierano con l'ISIS per liberarsi del governo guidato da Maliki. Ma in generale tra gruppi islamici, tribù e partito Baath c'è una dialettica intensa... come traspare chiaramente in una intervista di al-Douri nel marzo 2014, in cui dichiara che "oggi come ieri, la gente di Al Anbar sta al fianco dei suoi sceicchi (*capi tribù!*), dei suoi dotti religiosi (*Ulema*) e sostiene i suoi combattenti". Nel complesso quindi in questa fase si è andato costituendo un ampio fronte tra milizie tribali, ISIS e Baath, che ha incarnato le aspirazioni delle popolazioni sunnite contro il governo oppressivo di Maliki... ed ha guidato le rivolte urbane dei primi mesi del 2014. La dialettica tra queste tre componenti non nasce dal nulla, ma, come abbiamo visto, si era sviluppata sin dai tempi della occupazione americana. E l'obiettivo ultimo non è solo la cacciata di al Maliki, ma soprattutto "chi controlla il patrimonio nazionale dell'Iraq". Anche se le aree sunnite non sono grandi centri di produzione di petrolio (il 90% della produzione irachena è nel Sud e a Kirkuk), non mancano obiettivi petroliferi.

Oltre a piccoli campi petroliferi, il "triangolo" è attraversato dall'unico oleodotto importante in Iraq (*in direzione della Turchia*); ed è sede di

una importante raffineria ad Haditha (*già come si è visto attaccata nel 2003 durante l'occupazione americana*) e del complesso petrolifero di Baiji (*anche esso attaccato durante l'occupazione USA*) che ospita una centrale elettrica che serve le province del Nord e una raffineria petrolifera da 310.000 barili al giorno, che produce un terzo del petrolio raffinato del paese. Così nell'aprile 2014 gli insorti sequestrano il capo della raffineria di Haditha e attaccano gli oleodotti e il complesso petrolifero di Baiji. È in questo contesto che le grandi tribù sunnite, in particolare la federazione tribale situata a cavallo tra Iraq e Siria, sostengono l'entrata in Iraq di grossi contingenti di ISIS, gruppo col quale già condividono in parte la gestione di alcuni territori sottratti al governo siriano. Nel 2012, infatti, il clan dei Dulaym, che abbiamo visto partecipare anche all'*esercito* di alDouri, pare finanziare l'opposizione a Dayr al-Zawr in Siria. La forza anche economica delle tribù di questa zona è infatti notevole e Dayr al Zawr, importante città siriana al confine con l'Iraq, è il fulcro dell'industria petrolifera siriana; inoltre nella provincia di Anbar vi sono le grandi riserve vergini di gas di Akkaz, 30 km a sud della frontiera siriana di al-Qa'Im, al di là della quale molti parenti dei clan iracheni combattono a fianco dell'*opposizione* siriana. Un altro esempio dei legami tra tribù in questa regione di confine e l'ISIS è il caso dell'ex ambasciatore siriano in Iraq, al-Faris, leader del potente clan di al-Garrah, situato vicino al confine iracheno e parte della confederazione tribale Aqidat, la più grande della Siria Orientale, con estensioni fino in Arabia Saudita (*ed è, tra l'altro, attraverso questa rete tribale che le potenze del Golfo si sono inserite nel conflitto siriano*): e al-Faris prima viene convinto dalle pressioni del leader dell'Aqidat a non armare le milizie lealiste siriane e poi a passare con l'*opposizione* siriana nel luglio 2012. È appunto in questo contesto di relazioni intricate tra tribù e "opposizione" siriana, che si inseriscono i gruppi dell'ISIS di ritorno dalla Siria all'Iraq e nascono alleanze con i baathisti e i capi tribali di Anbar e provincie contigue. La forza che l'ISIS acquisisce subito in Iraq è dovuta soprattutto al fatto di essere un gruppo compatto, fortemente motivato e con obiettivi ben definiti... mentre i sunniti iracheni sono ancor frammentati; ma la conoscenza del terreno per l'ISIS è dovuta al sostegno maggioritario delle tribù sunnite e dei baathisti.

Il capo dell'ISIS, ora Califfo dello Stato Islamico (*IS*), al-Baghdadi è nato a Samarra (*una cittadina irachena molto importante per gli sciiti a Nord di Baghdad*) nel 1971. Nel 2004-2009 è chiuso nel carcere gestito dagli americani di Camp Bucca in Iraq, e viene rilasciato con altri prigionieri al momento del passaggio di consegne tra USA e governo iracheno nel 2009. Nel 2010 è a capo dell'ISI iracheno, gruppo che si espanderà poi in Siria prendendo il nome di ISIS (*Stato Islamico dell'Iraq e del Levante... cioè Siria*). Obiettivi dell'ISIS sono: cacciare gli USA dai luoghi santi e

realizzare la “seconda rivoluzione” Wahhabita... sull’esempio degli Ihan (vedi nota 3), i “fratelli” che si ribellarono contro la famiglia reale dei Saud tra le due grandi guerre; combattere contro le “creazioni illegittime del colonialismo occidentale nate dall’accordo Sykes-Picot”; liberando lo shan (*Levante*), che comprende oltre alla Siria e il Libano, anche la Palestina storica... e quindi Israele e Giordania.

Il portavoce dell’IS, ha sintetizzato questi obiettivi:

1. il Califfato;
2. cancellare l’accordo di Sykes-Picot;
3. cacciare il governo fantoccio di Al-Sissi;
4. dare la ricchezza dei musulmani (*petrolio, gas...*) ai musulmani;
5. rivendicare la Palestina come terra musulmana.

Per l’ISIS comunque la guerra è prima di tutto “morale”, contro “l’arroganza, l’invidia, la collera, il desiderio” che regnano in Occidente e tra i governanti musulmani suoi “vassalli”. L’accento è posto sul “ritorno alla dignità” dei musulmani “umiliati” e “oppressi”. Quanto alla tattica l’ISIS prevede in generale tre tappe nella sua penetrazione in nuovi territori: la prima, chiamata Nikaja, comporta l’infiltrazione nelle regioni prese di mira per realizzare operazioni di destabilizzazione delle autorità locali. Vengono presi contatti con altri gruppi ribelli locali (*principalmente tribù sunnite*) per assicurarsi la loro futura collaborazione, con promesse come l’assegnazione di beni e l’assicurazione che sarà loro resa giustizia dopo la vittoria. L’obiettivo di questa fase è creare il caos per costringere le autorità a ripiegare.

La seconda fase, chiamata Idarah al-Tawahhush, comporta l’assunzione del controllo della regione, terrorizzando il nemico con azioni cruente. La terza fase è la gestione delle popolazioni residenti nel territorio che il Califfato controlla. Per le minoranze religiose è previsto il pagamento di una tassa elevata o la conversione... o la fuga. Per le popolazioni sunnite vengono intraprese iniziative sociali, in cambio di una tassa non elevata (*rispetto alla media*): la distribuzione di cibo (*pane soprattutto*), cure mediche gratuite, aiuto alle vedove e agli orfani. È approntata anche una giustizia sommaria per le infrazioni di diritto comune. [Fonte: *Afrique Asie, agosto 2014*]

Il vertice dell’ISIS pare sia composto per un terzo da ex ufficiali delle forze armate di Saddam Hussein e della “Guardia Repubblicana”. Ufficiali messi in carcere dagli americani durante l’occupazione ora collaborerebbero con l’ISIS, che così usufruisce dei loro forti legami tribali e della conoscenza del territorio.

L’offensiva dell’ISIS è partita dalla Siria Orientale dove nell’agosto 2013 conquista la città capoluogo di regione Raqqa (*cacciando l’Esl, Al Nusra*

e Anbar Asn Sham (Ahrar ash Sham) che l'avevano presa nel marzo 2013) arrivando a controllare un'area con circa un milione e duecentomila abitanti.

Come si è visto in questi successi per l'ISIS sono state fondamentali le tribù divise dai confini coloniali e legate ai sunniti iracheni... e migliaia di loro membri giovani si sono arruolati in questo gruppo. La Siria Orientale si è così trasformata in "un territorio di staterelli a base islamica", controllati dall'ISIS. In questa fase nello scontro tra ISIS e gli altri gruppi islamici, tra cui al-Nusra, il Fronte Islamico sostenuto dall'Arabia Saudita e l'Esl... sono morte 3300 persone; e mentre l'Esl non esiste più sul terreno per come era nell'estate 2011 fino a fine 2012... al-Nusra guida l'opposizione siriana solo nella Siria centrale e meridionale. Nel febbraio 2014 una offensiva dell'esercito siriano insieme ad Hezbollah sconfigge i gruppi islamici nelle loro roccaforti nella zona centro-occidentale. In generale nella primavera del 2014 il 60% della popolazione era ancora sotto il controllo del governo siriano, il 15% era in zone in mano all'opposizione, il 15% era in zone contrastate, il 10% in mano ai curdi e il 10% era fuggita all'estero. A parte Raqqa, il governo siriano era presente in tutti i capoluoghi di regione. Il 40% della Siria è desertica o quasi e il 60% della popolazione vive nelle città. I cosiddetti "ribelli" sono soprattutto espressione della Siria rurale.

Questa era la situazione in Iraq e Siria nel momento in cui ISIS avvia la sua offensiva nelle provincie sunnite irachene; essa si è innestata su quella, già in atto da tempo, baathista nel Nord Iraq e sulla rivolta sunnita. Il gruppo di al-Douri (*il JRTN*) è in gran parte basato a Mosul e Kirkuk... e al-Douri "sovrintende agli accordi delle relazioni intertribali" in quell'area. Mosul viene presa il 10 giugno 2014: "Tribù e vecchi gruppi di insorti come l'Esercito islamico in Iraq e il JRTN collaborano con l'ISIS" nella città. La presa di Mosul "sarebbe stata impossibile senza l'esperienza dei vecchi ufficiali che l'ISIS ha reclutato recentemente"; non a caso è nominato nuovo governatore un anziano generale dell'esercito iracheno. E il 12 giugno si svolge nella città una parata militare dell'ISIS e di ufficiali del vecchio esercito iracheno. Come Falluja anche Mosul "è stata una base di alti gradi dell'esercito e quadri del Baath". Anche Abu Imad, membro di una grande tribù con ramificazioni a Mosul e Tikrit, che era presente alla fuga dell'esercito da Mosul, sostiene che la conquista della città si è fatta con membri del vecchio esercito iracheno. La differenza tra Mosul e Baghdad sarebbe secondo Abu Imad che "è restata molto abitata da anziani quadri del vecchio regime. Agli occhi di Maliki essa concentra tutti i fantasmi e le paure del vecchio regime". Ritratti di Saddam Hussein e di al-Douri sono messi all'entrata della città.

In generale nella sua offensiva in Iraq l'ISIS "è entrato in città e villaggi che hanno spalancato le porte non tanto a ISIS, quanto alle milizie tribali sunnite e baathiste (*JRTN*)"; e la figlia maggiore di Saddam ha dichiarato che "queste sono vittorie degli uomini di mio padre e di mio zio Izzat al-Douri". Lo stesso al-Douri esprime chiaramente la sua posizione in merito agli eventi sviluppatasi dal giugno 2014, in un discorso del 15 luglio, fatto nella qualità di "comandante supremo del Jihad, della liberazione e della Salvezza nazionale" e di "segretario generale del Partito Baath arabo e socialista". Ne riportiamo alcuni stralci significativi: "Figli della grande Patria Iraq ! Combattenti Mujaheddin ! Io vi saluto dalla terra della Jihad e vi annuncio la grande notizia della vittoria ottenuta dal nostro grande popolo dell'Iraq e delle sue eroiche forze, attraverso una lotta di 11 anni, costata la vita di due milioni di martiri. La liberazione di Ninive, capitale storica e di Sala el Din, madri degli eroi, sono considerate le più belle giornate dopo le giornate della conquista islamica del molto amato eletto Maometto (*Pace e Benedizione su di lui*) ed i suoi nobili compagni.

La liberazione di Ninive e Sala el Din e le successive vittorie militari di Anbar e Diyala sono una svolta importante nella storia della nazione per la sua libertà, la sua unità e la sua prosperità, anche per le generazioni future. Che Dio benedica i rivoluzionari del popolo, i capi delle tribù patriottiche per la liberazione totale dell'Iraq arabo e musulmano.

Che Dio benedica gli eserciti e le fazioni della rivoluzione, l'esercito degli uomini Naqshbandi, i combattenti dell'esercito eroico patriottico ed i combattenti del Comando supremo dell'esercito della Jihad, della liberazione e della Salvezza nazionale, gli uomini della brigata della rivoluzione del 1920, quelli dell'esercito dei mujaheddin, alcuni gruppi di Ansar al Sunna e l'avanguardia di quelli, gli eroi e i cavalieri di al-Qaeda e dello Stato Islamico" [...] "La nostra patria è stata il campo di una dilagante Persia safawida cancerosa e distruttiva dopo la fuga dell'esercito statunitense dalle aree dei combattimenti, e l'amministrazione USA ha offerto questo paese ancorato nella storia come un boccone facile all'Iran safawide. Di più ancora! La nostra Patria è stata vittima di un colonialismo iraniano safawide canceroso senza precedenti, che ha distrutto tutto sul suo passaggio e continua questo compito davanti agli occhi e con l'approvazione stessa della criminale amministrazione USA" [...] "La metà dell'Iraq è stata liberata ed è uscita dalle grinfie del colonialismo iraniano safawide e del suo orrendo progetto ed è ritornata in seno al suo popolo ed alla sua nazione".

Al-Douri poi si rivolge a tutti coloro che hanno accettato di partecipare al "processo politico immondo elaborato dai servizi segreti", senza ottenere nulla: "Così, per 11 anni, non avete potuto pubblicare un solo decreto per amnistiare gli innocenti nelle prigioni e centri di detenzione

safawidi, mentre i gloriosi rivoluzionari - che l'imperialismo e il colonialismo, i loro agenti e i loro lacchè, accusano in modo menzognero, ipocrita e furbo, di terrorismo – hanno, fin dal primo giorno della liberazione delle provincie di Ninive e di Sala el Din, decretato una amnistia per tutti coloro che avevano sbagliato e tradito la loro patria” [...]“Al termine di questo discorso, vorrei dire ai carissimi rivoluzionari delle tribù ed a me stesso che dobbiamo apprendere dal passato amato ed attivare i suoi successi nella nostra marcia della Jihad. È necessario che la nostra vittoria globale sia basata su fondamenta e supporti inevitabili, sottrarsi a ciò che ci condurrà alla regressione ed alla perdita delle nostre conquiste e successi”. **Quindi elenca 5 punti perché ciò possa realizzarsi. Citiamo i più interessanti:**

“ [...] **Secondo:** la nostra unità, perché la nostra divisione è il peggiore dei nemici ed il più pericoloso per l'avvenire della nostra marcia della Jihad. E per la nostra unità dobbiamo mettere da parte le nostre divergenze, quali che siano, perché il nostro obiettivo, la liberazione dell'amatissimo Iraq dalle grinfie della cancerosa occupazione iraniana safawide, deve prevalere su tutto. **Terzo:** aggrapparsi al popolo, tutto il popolo da Zakho al Fao. Il popolo è il luogo dell'accoglienza sicura e fedele della Jihad e dei Mujaheddin ed è il sostegno fondamentale ed unico della nostra Jihad. Noi preghiamo i nostri fratelli nelle fazioni islamiche e della Jihad di superare i confessionalismi, le etnie, i regionalismi e le contrapposizioni tra abitanti della città e della campagna... **Quarto:** accordare il perdono, la clemenza e l'indulgenza a quanti hanno sbagliato ed a quanti, spinti dalla necessità, sono stati costretti a lavorare con il governo dei collaborazionisti e dei nostri servili traditori, prendendo esempio dal nostro amatissimo profeta, che un tempo perdonò coloro che meritavano la morte”.

In questo discorso vengono quindi alla luce sia i punti di contatto che quelli di possibile divergenza con l'ISIS.

E in un comunicato dell'armata Naqshbandi del 27 luglio 2014, si risponde in modo deciso e chiaro alle accuse di un canale TV satellitare che indicava tra i responsabili dello “spostamento di iracheni”, in atto in alcune zone controllate dall'ISIS (*che comunque non viene nominato*), anche la stessa armata: “[...] **2.** Consideriamo che prendere come bersaglio una qualsiasi comunità del nostro popolo e costringerla a trasferirsi allo scopo di spogliare l'Iraq delle sue componenti fondamentali e modificare la carta politica e demografica dell'Iraq e della regione, è cosa istigata da agende straniere e perseguita dai nemici dell'Iraq e compiuta dalle milizie del governo settario collaborazionista che intende seminare la confusione e abbattere la rivoluzione benedetta del nostro popolo.

3. La nostra armata rifiuta ogni trasferimento forzato di Iracheni, la spoliazione dell'Iraq e delle sue componenti fondamentali, e la modifica della carta politica e demografica dell'Iraq.

4. La nostra armata crede nei diritti della cittadinanza e nella coabitazione pacifica di tutti gli iracheni e di tutte le etnie, credenze, appartenenze e regioni che siano senza distinzioni.

5. La nostra armata è un prolungamento della vecchia armata irachena patriottica, e i suoi membri provengono da tutte le componenti del popolo iracheno. Questa armata include sunniti, sciiti, arabi curdi, turcomanni, cristiani, Yezidi e sabei che vogliono liberare l'Iraq e sbarazzarsi della subordinazione. [...]

[...] 7. L'obiettivo della nostra armata è di liberare l'Iraq da ogni forza di soggezione e occupazione. La nostra armata non prende mai come bersaglio gli iracheni tranne gli aggressori in mezzo ad essi.

8. Il nostro lavoro sul terreno è indipendente e non abbiamo nessun legame con chiunque stia lavorando con sospette agende straniere regionali o internazionali che chiamano allo scoppio (o scissione) dell'Iraq sia come suolo che come popolo su basi settarie e razziste.

9. La nostra armata rigetta assolutamente ogni appello che vorrebbe smembrare l'Iraq per un qualsiasi pretesto o per qualunque altra ragione.

10.[...] Facciamo voti a Dio e al suo Profeta e al popolo iracheno di andare avanti per liberare la Patria da tutte le forme di settarismo, di razzismo, di soggezione, di sottomissione, al fine di garantire la giustizia, la legalità e la felicità del nostro popolo iracheno e la sua prosperità”.

DOMANDA: “migliaia di sciiti iracheni sono vittime di attentati rivendicati dall'ISIS. Voi li avete condannati, ma d'altra parte sostenete che i militanti di Al-Qaeda sono vostri “fratelli nella Jihad”... cosa pensate di questa organizzazione ?”

RISPOSTA: “Abbiamo sempre condannato l'assassinio di innocenti e di civili e condanniamo con forza quello di membri dell'esercito, della polizia e di funzionari dello Stato. Noi condanniamo tutti gli atti orribili contrari alle leggi celesti e secolari di cui sono vittime gli sciiti, i membri delle diverse sette religiose e etnie. Ciò detto, noi crediamo e affermiamo che la maggior parte di queste azioni è eseguita da milizie legate agli Stati Uniti, all'Iran e al governo collaborazionista di Baghdad, anche se sono rivendicate tra gli altri da Al-Qaeda, lo Stato Islamico in Iraq, Daash (cioè l'ISIS!), la Liwa Abou Fadhl al-Abbas (*organizzazione sciita irachena che interviene in Siria*), o le brigate Al-Haq.

I media hanno deformato le mie intenzioni quando ho detto che i combattenti di Al-Qaeda sono nostri fratelli nel Jihad. Avevo aggiunto: a

condizione che cessino di prendersela con i civili, la polizia e l'esercito, e di concentrare i loro sforzi contro gli occupanti e i loro sottoposti. Il nemico principale è l'Iran rappresentato soprattutto dai Guardiani della rivoluzione iraniana, i Pasdarans e la Brigata Al-Quds, e i loro alleati. La resistenza patriottica mira solo, come ho detto, agli invasori. Essa non uccide i civili, non attacca i caffè, i luoghi di culto, i mercati, gli stadi. Il dovere della resistenza è un dovere sacro, chiunque sia il nemico: americano, iraniano o britannico. Noi facciamo una distinzione tra terrorismo e resistenza. Il nostro piano d'azione è chiaro come la luce del giorno. Non bisogna prendere per oro colato tutti i comunicati firmati dal Al-Qaeda, l'ISIS... spesso non sono che trappole mediatiche”.

I rapporti con l'ISIS dunque non sono facili e prima del giugno 2014 pare ci siano stati anche scontri a ovest di Kirkuk e sulle montagne di Hamrin, tra JRTN e ISIS. In generale “militari e politici tribali del JRTN non amano sottostare all'ISIS”; ciò sembra essere confermato da una intervista ad Al-Jazeera nel giugno 2014 dal generale Mizher al-Qaissi, portaparola del “Consiglio militare generale dei rivoluzionari iracheni”, un organismo diretto da vecchi ufficiali superiori dell'esercito iracheno dissolto dagli USA nel 2003. Questo organismo coordina le attività di “Consigli militari regionali” a cui partecipano capi tribù, dirigenti di organizzazioni della resistenza, insieme a migliaia di ufficiali e soldati; amministra le province liberate e coordina l'avanzata delle forze ribelli verso Baghdad. Al Qaissi comincia con l'affermare che : “oggi i rivoluzionari hanno acceso la fiamma per una rivoluzione che non si spegnerà mai. Era cominciata quando il nostro popolo chiedeva i suoi legittimi diritti attraverso le vie costituzionali ma essi furono calpestati col ferro e il fuoco. Le armi sono diventate allora la nostra ultima risorsa per imporre i nostri diritti. Con la volontà di Dio e la perseveranza del nostro popolo abbiamo potuto prendere il controllo di Mosul, Salah al Din, Falluja, Karma, Beiji e la maggior parte delle regioni del Nord e oggi siamo nelle vicinanze di Baghdad e della sua cintura. In verità abbiamo potuto cacciare l'esercito del governo dalla provincia Diyala, dalle regioni intorno e da vaste regioni di Kirkuk. Ecco la situazione sul terreno: i rivoluzionari controllano queste regioni”.

Quanto all'ISIS poi dice: “ Il fatto è che questa organizzazione esiste oggi in Iraq e ha sue ramificazioni in Siria e anche nel mondo. Ha sue cellule dormienti, ha delle capacità. Riguardo alla nostra rivoluzione, essa è una rivoluzione tribale che si batte contro l'oppressione e i Consigli militari fanno parte di queste forze ribelli. L'emblema del Consiglio militare è la carta verde dell'Iraq su uno sfondo bianco e il cerchio che contorna l'Iraq è per proteggerlo dall'ingerenza persiana. Questo è il nostro emblema”. E continua affermando che tra loro e l'ISIS “Non c'è coordinamento o coesione. Come ho detto l'organizzazione (ISIS) esiste e dispone di

combattenti e controlla certe regioni, ma questa rivoluzione è quella delle tribù ed è questo che vogliamo fare conoscere al mondo intero. Questa rivoluzione è la nuova primavera irachena; è una rivoluzione armata per mettere fine alla ingiustizia e all'oppressione. Essa non dipende da alcun'altra agenda e non ha alcun legame col terrorismo o partiti stranieri. È la rivoluzione delle tribù contro il governo repressore”.

Alla domanda se le attività di ISIS danneggiano gli obiettivi del Consiglio militare generale dei rivoluzionari iracheni al Qaissi risponde: “Non necessariamente. ISIS non danneggia i nostri obiettivi. Noi pianifichiamo ed eseguiamo i nostri obiettivi sul terreno e nessuno può interferire in ciò che facciamo. Può essere che qualche gruppo possa avanzare verso lo stesso obiettivo, ma siamo noi che decidiamo ed eseguiamo, e gli altri gruppi possono avere i loro propri piani, obiettivi e agende”... **Infine, alla domanda:** “Come volete affrontare gli USA nel caso decidano bombardamenti aerei contro i rivoluzionari?”, **Qaissi risponde così:** “E come possono colpire le basi dei rivoluzionari? Come potrebbero farlo quando i rivoluzionari sono in ogni casa e ogni strada? Sono molti i rivoluzionari che hanno preso le armi e che contribuiscono a questa rivoluzione. Vogliono assassinare tutto il popolo iracheno? Vogliono annientare Mosul, sradicare Falluja, come si auspica Maliki che vorrebbe annientare interi quartieri e province? In termini di scienza militare ciò è illogico, perché richiede un annientamento. Se gli USA e altri con loro sono pronti ad annientare la metà dell'Iraq, che lo facciano! Ecco la risposta! Secondo: noi, tutti noi, abbiamo resistito all'occupante americano e i Consigli militari dei rivoluzionari iracheni sono stati scelti tra coloro che hanno combattuto gli eserciti di occupazione per la loro grande esperienza nelle tattiche della guerriglia. È per questa ragione che la maggior parte dei comandanti sono tra quelli che hanno combattuto contro gli USA. Saremo come combatterli se torneranno. Tuttavia, come ho detto, ciò non è possibile, anche se gli USA e i loro droni affermano che esistono basi o gruppi riuniti in queste basi e che questi bombardamenti che uccideranno della gente potranno mettere un termine alla rivoluzione. La risposta è NO! E certamente NO! Perché si tratta di una rivoluzione di tutto un popolo”

Dopo la presa di Mosul il variegato fronte tra ISIS, tribù e JRTN, si è impossessato del campo di Haditha, ormai inattivo. Il 13 giugno, due giorni dopo la caduta di Mosul, la stazione elettrica ed altri edifici del complesso di Baiji erano cadute sotto il controllo delle tribù locali. L'obiettivo dichiarato degli insorti era il controllo di una parte del flusso di entrate del petrolio iracheno (*non a caso le infrastrutture non sono state distrutte*) e impossessarsi di una buona parte dei ricavi dell'export

petrolifero per ricostruire il paese. Gli insorti “promettono gas e cibo a buon prezzo ed il ripristino di elettricità ed acqua”.

Di fronte al ritiro dell’esercito dalle città e, almeno parzialmente, dalle strutture petrolifere e in generale di fronte alla sua scarsa resistenza in Anbar, l’Iran è corso in aiuto del governo a Tikrit, Samarra e alle raffinerie di Baiji... dove ancora a dicembre 2014 si combatteva. Contro l’ISIS in particolare si sono mobilitate le milizie sciite, tra cui la “Lega dei giusti” (*Asa’ib Ahl Al-Haq*), creata nel 2006 contro Muqtada Al-Sadr, il cui leader è un uomo fidato di Qasem Soleimani, l’iraniano capo delle brigate al-Quds dei Pasdaran, un nucleo speciale di 5.000 uomini, impegnati in Siria, Libia, Afghanistan, Iraq al servizio della politica estera iraniana.

Anche Muqtada Al-Sadr, che pure come abbiamo visto aveva solidarizzato con le proteste di Falluja, a fine 2014 ha chiamato a raccolta le sue milizie, le “Brigate della pace”, per difendere le città sciite di Karbala, Najaf, e Samarra, circondate dell’ISIS.

I peshmerga di Barzani, dopo essere scappati di fronte all’avanzata dell’ISIS, hanno occupato la città di Kirkuk, dove ci sono il 20% dei giacimenti petroliferi iracheni. Dopo una breve fase in cui pareva che ISIS non fosse interessata ai territori del Kurdistan iracheno, questi ultimi vengono attaccati e la stessa capitale, Erbil, è messa a rischio. Anche i curdi Yazidi di Sinjar, al confine col Rojava (*la zona curda siriana*) sono presi di mira... ed anche in questo caso i peshmerga di Barzani si ritirano senza combattere. Intervengono invece l’YPG e il PKK con la sua armata, l’Hpg e respingono in parte l’offensiva dell’ISIS. Quest’ultima è peraltro presente nel Kurdistan iracheno, dove Halabja è un centro dell’islamismo radicale e vi opera un gruppo, Ansar al-Islam, tra i più attivi contro l’occupazione americana (*nel 2004 attacca la base USA di Mosul uccidendo 14 militari americani*), e sostenuto anche in TV da Mullah curdi. E Ansar al-Islam nell’autunno 2014 si schiera apertamente con l’ISIS.

Di fronte al rischio che anche il Kurdistan iracheno, punto di riferimento per gli USA e per Israele in Iraq, cadesse nelle mani degli insorti e dell’ISIS (*divenuto nel frattempo Stato Islamico (IS), con la proclamazione del Califfato il 29 giugno 2014*) e di fronte all’intervento sul terreno dell’Iran a sostegno del governo di Baghdad e degli stessi curdi... gli USA hanno deciso di intervenire sia con “consiglieri militari”... (*1500 che sono diventati 4.000 a fine 2014*) che con bombardamenti aerei, iniziati l’ 8 agosto 2014. Poi hanno promosso una vasta coalizione “anti IS” con più di 50 paesi... tra cui alcune “potenze” regionali con interessi anche molto divergenti, come Turchia e Arabia Saudita.

Su pressione americana e con un compromesso con l’Iran (*che non partecipa alla “coalizione”*) sono state poi imposte le dimissioni di al-

Maliki, sostituito da Al-Abadi, uno sciita dello stesso partito di Maliki, ma più disponibile a trovare qualche forma di partecipazione per i sunniti. E questo sarebbe stato l'obiettivo del suo insediamento... Come ha affermato Pistelli, sottosegretario agli esteri italiano, è importante che Al-Abadi guadagni la lealtà delle tribù sunnite e "degli ex baathisti di Saddam, che hanno preferito stare con l'IS... piuttosto che accettare al-Maliki". Gli USA, in particolare, starebbero lavorando ad un progetto di costruire un esercito sunnita di 100.000 effettivi per cambiare gli equilibri con l'esercito iracheno (85.000 soldati) controllato dagli sciiti e i 20-25.000 miliziani sciiti [Intervista a Salah al Nasrawi al "Manifesto"]. Il risultato sarebbe quello di mettere l'uno contro l'altro tre eserciti "setтари", quello sunnita, quello sciita e quello curdo dei peshmerga, eliminando dal gioco l'IS (e molto probabilmente anche il Baath, checché ne dica Pistelli!), restaurando così il controllo imperialista sull'Iraq, attraverso una separazione di fatto del paese in tre regioni.

Quanto alla Siria, l'intervento aereo della coalizione guidata dagli USA da fine agosto mira anch'esso sia a colpire l'ISIS, "scheggia impazzita", sia a consolidare una divisione del paese. I bombardamenti aerei della coalizione si sono concentrati soprattutto su Kobane, la città capoluogo di uno dei tre cantoni curdi del Rojava, attaccata dall'ISIS nell'estate 2014 e difesa dal PYD, organizzazione vicina al PKK. Il caso di Kobane esplicita bene il modo in cui l'imperialismo riesce a sfruttare lo scontro tra forze rivali sul campo per realizzare i suoi disegni strategici. L'obiettivo della coalizione a guida americana è infatti quello di creare una enclave al confine con la Turchia da dove le forze a loro vicine, soprattutto l'els e il Fronte Islamico, possano far leva per affrontare il governo siriano. Presupposto della realizzazione di tale piano è l'indebolimento delle due forze che attualmente gestiscono l'area: il PYD e l'ISIS... che per ragioni diverse non sono direttamente agli ordini dell'imperialismo e dei suoi alleati regionali. L'aiuto richiesto dalla forza più debole, quella dei curdi del PYD, infatti, oltre ai bombardamenti ha implicato l'invio a Kobane di un gruppo di peshmerga di Barzani (circa 200) ed altri dell'ELS (si è parlato di 1300 uomini). In una intervista ad un esponente del Comando Generale delle YPG (l'armata del PYD), Mehmud Ber Xwedan, questi afferma che "negli ultimi giorni la coalizione ha svolto un ruolo importante... in coordinamento col YPG... In tutti i bombardamenti aerei sono stati colpiti obiettivi ISIS con grande precisione e con grande coordinamento. Fino ad oggi gli aerei della coalizione hanno colpito con grande cura e possiamo dire con successo. E li ringraziamo... per la grande attenzione che hanno dimostrato... Hanno dato un grande aiuto e tutto questo continua". Ma "se la coalizione che è stata fatta contro l'ISIS vuole distruggerli occorre che fornisca armi alle forze che combattono sul terreno". Infine conferma

che a Kobane “ci sono anche alcuni... dell’Esercito di Siria (ELS) che stanno operando con noi. Abbiamo costituito insieme... il centro operativo unitario”.

Chiede infine l’apertura di un “corridoio ufficiale” per far entrare dalla Turchia rinforzi ed armi.

In generale le forze locali che accettano l’*aiuto* americano e di altri paesi imperialisti o loro alleati, sono coscienti della divergenza strategica di interessi che sottostà a questa alleanza, ma ritengono che la presenza imperialista non potrà durare a lungo, che il controllo reale sul terreno sia in ultima analisi nelle loro mani. La storia degli ultimi due secoli ci dice però che le cose non sono andate così: operando perché nessuna delle forze sul campo si rafforzi al punto di prevalere e diventare una forza effettiva e capace di esprimere una sua autonomia dall’imperialismo... quest’ultimo è riuscito a mantenere il dominio sulla regione e sulle sue ricchezze. I “patti col diavolo” si sono rivelati una trappola! Ci sembra quindi importante il monito del FPLP lanciato proprio nel momento in cui la coalizione guidata dagli USA ha avviato la sua campagna: “La cosiddetta “zona di sicurezza” (*al confine con la Turchia!*), voluta fortemente da Francia e Turchia, e gli attacchi aerei degli USA e dei suoi alleati, non sono altro che una copertura per l’ingresso dell’imperialismo nella regione. L’unica vera sicurezza può essere garantita solo dalla lotta popolare e di resistenza, non dagli eserciti imperialisti e dall’aviazione” [*Fonte: Barakat*]. E ancora: “Nessuna soluzione o assistenza per la nostra regione verranno da eserciti imperialisti o attacchi aerei imperialisti. Queste forze hanno portato soltanto terrore, settarismo, reazione e morte ovunque vadano. É la lotta dei nostri popoli uniti che può confrontarsi e raggiungere la vittoria sull’imperialismo e sul sionismo, le fonti primarie di terrore nella regione, e sulle malvagie forze reazionarie che cercano di mantenere la loro egemonia e saccheggiare le risorse del nostro popolo”.

Diamo un rapido sguardo ora agli altri attori e paesi coinvolti in vario modo dallo scontro apertosi in Siria e Iraq.

La UE in agosto riunisce i suoi ambasciatori per definire il sostegno ai curdi iracheni di Barzani, considerato il punto di riferimento principale per l’intervento anti ISIS in Iraq. L’attuale “ministro” degli esteri europeo, Mogherini, in questa occasione sostiene che “è bene che la UE... abbia deciso di affrontare le crisi drammatiche in Iraq, a Gaza e in Libia con un lavoro comune dei 28 (*paesi UE!*). Dal vertice deve uscire una decisione su una azione comune forte e coordinata”.

Molti ministri degli esteri europei e il “capo” della UE in quel semestre, Renzi, si recano in “pellegrinaggio” a Erbil, la capitale del Kurdistan iracheno. La UE invia consiglieri e armi ai curdi iracheni: l’Italia manda

280 militari ad Erbil per “addestrare” i peshmerga; oltre ad impegnare quattro Tornado e due aerei senza pilota (*Predator*), con basi nel Kuwait, nelle operazioni della “coalizione”. A fine 2014 i paesi europei (*gli USA e Israele ci erano già!*) si posizionano ad Erbil per essere pronti nella guerra e nel futuro controllo dell’Iraq e della regione. Perché, dopo aver fatto deflagrare violentemente i contrasti interni e indebolito le forze locali, l’obiettivo ultimo per gli imperialisti resta pur sempre un loro diretto intervento militare “stabilizzatore”... legittimato dal caos da essi stessi fomentato! Dopo il fallimento dell’occupazione americana del primo decennio degli anni duemila... quella attuale si presenta come una nuova ghiotta occasione... seppure con tutta probabilità illusoria.

Quanto alle “potenze locali”, l’Iran, come abbiamo visto, è stata la prima a sostenere i curdi iracheni con armi e intervento “ufficioso” diretto. A fine 2014 era riuscito a ripulire un corridoio al confine iraniano di 160 km, dove mandare consiglieri, truppe ed armi. Il suo obiettivo sembra soprattutto quello di evitare che a Baghdad si instauri un governo ostile. La Turchia di Erdogan confina ormai con lo Stato Islamico (IS), in un’area tra l’altro abitata da curdi e dove è presente il PKK. Di qui il suo interesse a tenere vivo lo scontro tra PYD e ISIS. Il suo scopo dichiarato è anche quello di creare un cosiddetto “corridoio” (*la “zona di sicurezza” di cui parla l’FPLP!*) interno al territorio siriano, a partire proprio da Kobane e imporre una No-Fly Zone contro l’aviazione del governo siriano, per dare una retrovia sicura all’Esl nella sua guerra contro Assad, di cui la Turchia è una dei padrini più convinti. Queste sono anche le condizioni di Erdogan per una piena adesione alla coalizione anti ISIS. Nell’ottobre 2014 in scontri tra la polizia e i curdi che chiedevano un intervento a favore di Kobane, ci sono stati 35 morti tra quest’ultimi. Nonostante i frequenti sequestri da parte dell’ ISIS di camionisti turchi e, alla presa di Mosul, di 40 diplomatici turchi, tra cui il console, (*rilasciati tre mesi dopo, pare in cambio di 80 militanti dell’ISIS*), la percezione del governo turco riguardo allo Stato Islamico è ben riassunta da queste parole del principale consigliere del primo ministro, E. Mahçupyan [*riprese da Le Monde Diplomatique del gennaio 2015*]: “L’ISIS è riuscita ad affermarsi e ad assicurare dei servizi sociali e culturali, il che significa che rappresenta una sorta di autorità. Magari presto si vedranno i suoi membri negoziare in giacca e cravatta”.

In conclusione mentre si spera ancora di poter controllare l’IS, il nemico principale resta da un lato il PKK e la prospettiva di una regione autonoma curda da esso guidata e dall’altro Assad.

Anche l’Arabia Saudita confina ormai con lo Stato Islamico ma i suoi rapporti con questa entità paiono essere meno “concilianti”. Cerchiamo di capirne meglio le ragioni. Il nemico principale dell’Arabia Saudita nella regione è l’Iran, e quindi Assad: di qui il forte sostegno saudita ai gruppi

che combattono contro il governo siriano... i quali fino all'estate 2013, nonostante la loro forte frammentazione, si muovevano nella stessa direzione senza grossi scontri tra loro. Anche in Iraq l'Arabia Saudita sostiene i gruppi sunniti contro il governo filo iraniano di Al-Maliki.

La politica dell'Arabia Saudita sui gruppi anti-Assad era decisa da due personaggi: M. Ben Nayef, ministro dell'interno repressore dell'Islam radicale saudita nel 2003, per il quale la priorità era la guerra al terrorismo; e Bandar bin Sultan, ex ambasciatore saudita in USA, capo dei servizi segreti nel 2012, che era per il sostegno attivo ai gruppi salafiti contro Assad. Quest'ultimo fu incaricato del rapporto con le tribù siriane e irachene Sa-Dum e Zubà, una branca dei Sammar, legata ai Saud, che dal luglio 2013 guidava la Coalizione Nazionale (*anti-Assad*) con un suo uomo, Assi Jarba su iniziativa dei sauditi stessi. Sultan si propone anche di riorganizzare l'ELS sotto il comando di uomini vicini all'Arabia Saudita, imponendo come capo di stato maggiore dell'els, al posto di S. Idris vicino al Qatar e alla Turchia, A. Bashir... e promuove la formazione di centri di comando (*a Irbid in Giordania e a Taif in Arabia Saudita*) per coordinare le azioni, i fondi e le armi da consegnare ai "ribelli".

La situazione cambia quando, dopo il mancato intervento USA nell'estate 2013, il governo siriano sferra una vittoriosa controffensiva contro l'Esl... e l'ISIS comincia a muoversi per proprio conto strappando territori all'Esl stesso e agli altri gruppi anti-Assad. A fine 2013 l'Arabia Saudita cerca di rispondere riunendo sei gruppi nel Fronte Islamico per fronteggiare le avanzate di ISIS da un lato e del governo siriano dall'altro. Di fronte a questa nuova situazione, anche su pressioni USA, nell'aprile 2014 bin Sultan si dimette. Per l'Arabia Saudita è necessario un cambio di passo: l'ISIS è ormai sfuggita di mano e i Saud temono a questo punto anche il ritorno di migliaia di combattenti sauditi andati in Siria (*1400 ufficiali, ma pare che siano sei-diecimila!*), come successe dopo la guerra in Afghanistan. Ed è sulla situazione interna dell'Arabia Saudita che occorre soffermarsi brevemente per capire meglio anche i suoi rapporti con l'IS oggi. Tra il '1969 e il '74 la rendita petrolifera era passata da 96 milioni a 22 miliardi di dollari, con un balzo soprattutto a partire dalla "crisi del petrolio" del 1973: così dopo gli anni '80 si è formata una classe media e "il 30 % dei beduini ha abbandonato il deserto, la rete stradale è stata completata ed è sorta una forte industria petrolchimica". La modernizzazione ha scardinato in parte la società tribale: solo il 50% dei sauditi oggi ha un retroterra tribale chiaro, gli altri sono mescolati nella nuova realtà urbana. Gli abitanti sono passati dai 16 milioni nel '90 ai 28 e passa milioni nel 2010. Gran parte della forza lavoro è straniera: ad esempio, gli immigrati dall'Egitto, Sudan e Filippine sono 900.000, dall'Indonesia 500.000, 1,5 milioni da India, Pakistan e

Bangladesh... Permangono “problemi di povertà e mancanza di alloggi”, mentre le spese militari sono elevatissime: 67 miliardi di dollari l’anno... l’Arabia Saudita è il quarto paese al mondo per spesa militare, una spesa nove volte circa più dell’Iran ! L’esercito conta ben 233.500 uomini. Un contesto quindi di grandi trasformazioni e fortemente contraddittorio in un paese che assembla regioni diverse tra loro, raramente unite prima di oggi. È in questa realtà che già prima del 1979 la Grande Moschea della Mecca fu occupata da un gruppo armato dei fratelli, “Ihwan” (*un richiamo alla rivolta degli Ihwan negli anni tra le due guerre, vedi nota n.3*), che reclamavano la deposizione della casa reale corrotta.

L’intervento delle truppe, che portò alla uccisione del commando, fu appoggiata dagli Ulema in cambio del sostegno dell’Arabia Saudita ai combattenti antisovietici in Afghanistan e di maggiori privilegi per il consiglio degli Ulema guidato dal Mufti Abdal Aziz Bin Baz, la principale autorità religiosa saudita (*appartenente alla famiglia Sayh alleata dei Saud*). Nel 1991-1992 furono presentati al sovrano saudita da alcuni Ulema e da esponenti radicali due documenti, che chiedevano:

1. un consiglio consultorio (*Shura*) per il controllo del sovrano;
2. il controllo sui funzionari di Stato;
3. la redistribuzione della ricchezza;
4. l’applicazione della Sharia da parte di un potere giudiziario autonomo dalla élite dominante.

Tra il 1990 e il 1995 scoppiò una sorta di intifada contro le truppe USA in Arabia Saudita (*schierate con la scusa dell’intervento in Iraq contro Saddam*) sostenuta anche dai Fratelli Musulmani sauditi (*e da qui iniziò la rottura tra i Saud e i FM*). Nel 1995-1996 vi furono due attentati di Al-Qaeda contro la Guardia nazionale e contro un complesso residenziale abitato da militari americani. Nel 2000 nello Yemen fu attaccata da Al-Qaeda una nave militare americana. Nel 2003, sempre Al-Qaeda fece diverse azioni a Riad, a cui seguirono ben 30 attacchi fino al 2005. Venne quindi una dura repressione. L’azione di Al-Qaeda si sposta in Yemen, dove nel gennaio 2009 viene fondata l’AQPA (*Al-Qaeda nella penisola araba*), una organizzazione che opera sia in Yemen che in Arabia Saudita; nata da una fusione tra le branche saudite e yemenite di Al-Qaeda. AQPA ha operato sia contro interessi stranieri sia contro apparati di sicurezza, uffici o parate militari. Ha tentato anche di uccidere il principe saudita Mohammed bin Naif. Nel 2011 dichiarò la creazione di un emirato islamico nella provincia meridionale di Abyan e a est di Aden, che durò qualche mese. Nel dicembre 2013 attacca il ministero della difesa e l’ospedale militare di Sanaa. Anche questa esperienza di AQPA si basa molto su un rapporto con le tribù locali sunnite, emarginate dal

governo centrale e vittime spesso dei droni americani contro il il "terrorismo" che colpiscono spesso la popolazione civile.

La posizione di AQPA, (*fedele al leader di Al-Qaeda al-Zawahiri*), sull'ISIS, è di sostegno critico. AQPA è legata soprattutto ad Aqmi (*Al-Qaeda in Maghreb*), con cui ha firmato un comunicato contro il programmato intervento americano in Siria dell'estate 2013 in cui richiamata all'unità contro gli USA i gruppi islamici presenti in Siria. Inoltre ha rivendicato diverse azioni contro la Francia per la sua iniziativa neocoloniale nel Sahel (Mali ecc., tra cui due razzi lanciati il 18 dicembre 2014 sul terminale di gas del porto yemenita di Balhaf (*per il 39,6% in mano a Total*) e l'azione del 7 gennaio 2015 a Parigi.

È in questo contesto, e tenendo presente che secondo un sondaggio circa il 90% dei sauditi ritengono l'IS legittimo per l'Islam... che il regime saudita ha deciso nel marzo 2014 di mettere nella lista nera dei terroristi l'IS, insieme ai Fratelli Musulmani e al-Nusra, e di lanciare un ultimatum ai sauditi arruolati in Siria di consegnarsi. Ha inoltre schierato 30.000 soldati al confine con l'Iraq contro l'IS. Ma è soprattutto l'attacco di un gruppo armato ad Arar al confine con l'Iraq, in cui oltre ad alcuni soldati è morto anche un generale dell'esercito saudita... a render l'idea del tipo di rapporti che intercorrono oggi tra IS e Arabia Saudita.

Anche la Giordania confina con l'IS: l'ISIS il 22 giugno 2014 si impadronisce del valico di frontiera di Turabil, unico passaggio ufficiale tra Iraq e Giordania. La Giordania funziona da retroterra per i gruppi islamici presenti nel Sud della Siria; e, come abbiamo visto, col sostegno dell'Arabia Saudita e degli USA a Irbid si addestrano milizie anti Assad e si coordinano azioni, fondi e armi per i ribelli. 2500 islamisti giordani sono in Siria, Iraq e in alcune zone della stessa Giordania: il numero di giordani che combatte con l'ISIS in Siria è superiore a quello della altre nazioni. Il Sud è fondamentalista e antimonarchico ed è considerato a rischio filo ISIS; manifestazioni a sostegno dell'ISIS sono state represses: venti manifestanti sono stati arrestati ad Amman e Zarqa, dove c'è stato un raduno fondamentalista con bandiere dell'ISIS. E l'ISIS stessa ha come obiettivo anche la Giordania. Questo in una situazione di crescente malcontento della popolazione contro la monarchia e con un milione di siriani rifugiatisi sul suo territorio. Difficilmente comunque gli USA, Israele e l'Arabia Saudita lascerebbero sola la Giordania in caso di un attacco frontale dell'IS.

Il sequestro di un pilota giordano dopo l'abbattimento del suo aereo durante un bombardamento aereo della coalizione anti IS ha aggravato comunque la situazione per la Giordania.

Il Libano pur non confinando direttamente con lo Stato Islamico, ha subito nell'ultimo periodo diversi attacchi significativi da parte di al-Nusra e dell'ISIS, che pare abbiano infiltrato negli ultimi mesi un migliaio

di miliziani. Importante è stato l'attacco ad Arsal, vicino al confine siriano, dove sono stati uccisi 17 soldati e sequestrati 22, con 16 poliziotti dispersi. Il sequestro dei soldati pesa ancora sullo scenario politico libanese. Inoltre vicino alla città di Arsaz, nella regione di Qalamoun al confine con la Siria, pare che sia stato proclamato uno Stato Islamico governato da due emiri, uno dell'ISIS e uno di al-Nusra. Ma buona parte della popolazione libanese, non solo sciita, sostiene Hezbollah. Quest'ultima organizzazione che sta combattendo in Siria a fianco di Assad, si è pronunciata chiaramente contro i bombardamenti della coalizione guidata dagli USA in Siria e in Iraq: "Per noi l'America è la madre e la sorgente del terrorismo. Quando il terrorismo si manifesta nel mondo guardate all'America"[...] "Il paese che ha gettato una bomba atomica sul popolo giapponese, che ha assassinato nel Vietnam e altrove, e che è stata a fianco di Netanyahu durante i cinquanta giorni di aggressione contro Gaza, non ha l'autorità morale necessaria per presentarsi come il leader di una coalizione contro il terrorismo"[...] "Non ci batteremo mai in una coalizione al servizio degli interessi americani e non dei popoli della regione" (settembre 2014).

Riguardo all'ISIS, è interessante la valutazione di Nasrallah, leader di Hezbollah, in un suo intervento del settembre 2014: "Sappiamo che significato hanno le operazioni di martirio e che non è facile trovare gente che voglia effettuarle. Alcuni banalizzano la questione e stimano che coloro che si battono col Daesh (ISIS) o con Al-Qaeda in più di un paese, lo fanno per soldi o prestigio. Smettiamo di prenderci in giro da noi stessi, non è solo semplice questione di soldi, molti si battono non aspettandosi niente da questa vita mortale. Ci sono persone che vogliono soldi, altri cercano potere, altri vogliono soddisfare i loro piaceri, ma anche quelli che rigettano questo basso mondo e i suoi ornamenti. La prova: avete dieci, venti, trenta, quaranta suicidi che sono pronti a sacrificare la loro vita in un solo giorno. Centinaia di kamikaze in qualche mese. Noi comprendiamo perfettamente questa cosa, essi credono che con le loro operazioni si legano con Dio l'onnipotente, "sono certi" che andranno in cielo e che mangeranno col Profeta, la pace sia con lui e la sua famiglia. Ne sono seriamente convinti. Una persona che dubita o che non è convinta non porta attacchi suicidi di questo tipo. Dunque, tutti i tentativi di banalizzare la questione non funzionano, perché la dimensione reale di questo fenomeno pericoloso nei paesi arabi e musulmani è una dimensione culturale, intellettuale e ideologica, essi sono convinti di quello che fanno". Per Nasrallah a monte di questa convinzione c'è il Wahhabismo, e il problema non si risolve con una coalizione militare: "Bisogna trattare col Takfirismo non solo sul piano securitario e militare. Perché è molto più complesso"[...] "Bisogna prima tentare il dialogo tendendo la mano agli adepti portati all'errore" e tocca

agli Ulema sunniti agire, prima che agli sciiti. Ciò non toglie naturalmente che Hezbollah sia in prima linea nella difesa dell'unità del Libano e della Siria. E non a caso gli unici interventi in Siria di Israele si sono rivolti contro questa organizzazione: così, ad esempio, nel gennaio 2015, nel Golan siriano lo stato sionista ha attaccato un nucleo di Hezbollah uccidendo tra gli altri un suo importante esponente in un'area in cui questa organizzazione sta combattendo duramente a fianco dell'esercito siriano contro diversi gruppi islamici anti Assad. In particolare pare che Israele stia cooperando in questa zona con l'Es. *[Le fonti principali sull'Iraq sono state: i siti di Afrique-Asie e di Alter-info; il saggio di Michael Schwatz "Iraq - Il petrolio all'origine di tutti i mali"]*

LIBIA

Nell'ultimo anno la situazione in Libia è precipitata in una guerra civile aperta: le forze in campo si sono definite più chiaramente... e così i loro padrini nella regione e nel campo imperialista.

Nell'aprile 2014 miliziani della Petroleum Protection Guard guidati da Ibrahim Jadran, leader autonomista/federalista, che avrebbero dovuto "proteggere" le installazioni petrolifere dell'Est della Libia, tentano di esportare "in proprio" con una petroliera petrolio della Cirenaica... la nave verrà riacciuffata dagli USA al largo di Cipro, ma questo "caso" è all'origine di un voto di sfiducia contro il primo ministro Ali Zeidan, (vicino ai Fratelli Musulmani) che fugge in Europa. Gli succede al-Thinni, il quale però si dimette presto per un attacco alla sua famiglia. Viene allora nominato Maiteeq, un uomo d'affari di Misurata che si afferma contro al-Hassi, un cirenaico sostenuto dalla tribù di Zintan, la quale, insieme a Jadran e a molti cosiddetti "non islamisti" considera Maiteeq una pedina dei Fratelli Musulmani. È a questo punto che prende avvio una vera e propria guerra civile tra questi due campi. Il 16 maggio 2014, il generale Khalifa Haftar lancia una offensiva contro il Congresso Nazionale Libico (CNL), il parlamento di Tripoli che aveva eletto Maiteeq. L'operazione "per la dignità della Libia" condotta dall'Esercito nazionale libico di Haftar inizia con un attacco contro gli islamisti insediati in alcuni quartieri di Bengasi, tra cui il gruppo salafita Ansar al-Sharia, ma anche contro alcune milizie integrate nelle forze governative, come la brigata "Martiri del 17 febbraio" e "Rafallah al-Sanati" legata ad al-Sallabi, fratello dello sceicco Ali al-Sallabi, leader spirituale dei salafiti libici, ospitato a lungo nel Qatar, dopo essere stato in carcere durante Gheddafi. Contemporaneamente Zintan (che controllava l'aeroporto internazionale di Tripoli) attacca il Cln a Tripoli attraverso due milizie da essa controllate, AlQaayaa e al-Sawa'Iq.

La base della tribù Zintan è a 140 km. a sud ovest di Tripoli, dove viene ancora detenuto uno dei figli di Gheddafi. Zintan si propone come "terza

forza” tra islamici e “liberali”, ma è soprattutto impegnata contro i gruppi islamisti e in particolare si contrappone alle milizie di Misurata, affiliate con altre al ministero della Difesa e alleate ai Fratelli Musulmani e del Parlamento di Tripoli (CNL) da essi controllato.

Ma chi è il generale Haftar? Iniziò la sua carriera sostenendo Gheddafi nella rivoluzione del 1969; partecipa poi alla Campagna in Ciad negli anni '80, dove viene preso prigioniero. Tradisce quindi Gheddafi mettendosi col Fnsi, un gruppo di oppositori in esilio finanziato da Arabia Saudita, Egitto e Tunisia. Haftar diventa il braccio armato del Fnsi, guidando l'*Esercito nazionale libico* addestrato dalla Cia nel Ciad. Cacciato dal generale I. Deby nuovo capo del Ciad, con l'aiuto della Cia prima si sposta in Niger, Congo, Kenya... e infine raggiunge gli USA, dove vive per 20 anni. Dopo lo scoppio della “rivolta” contro Gheddafi nel febbraio 2011, torna a Bengasi. Una relazione della Jamestown Foundation lo definì “il miglior legame che gli USA e le forze della NATO possono avere per trattare con gli indisciplinati ribelli libici”. Ma questi ultimi lo emarginarono. Riemerge nel febbraio 2014, quando chiede la sospensione del Parlamento e l'intervento dell'esercito per “salvare il paese”. È quindi finanziato ed armato dagli Emirati Arabi (EAU), i quali sostengono anche le milizie Zintan.

Il 25 giugno 2014 si svolgono elezioni per eleggere un nuovo Parlamento, in cui “vince” il fronte non islamico, AFN, sostenuto anche da Zintan: su tre milioni di aventi diritto di voto, i votanti sono 500.000! Questo parlamento, chiamato “Consiglio dei rappresentanti” è riconosciuto dalla “comunità internazionale”, ma non dalla maggioranza del Cnl (*il vecchio parlamento*) legata ai Fratelli Musulmani, presenti soprattutto a Tripoli. Così dal 17 al 23 agosto 2014 aerei degli Emirati Arabi partiti da una base militare vicino a Siwa, una oasi nel deserto al confine tra Egitto e Libia... bombardano Tripoli; ciò avviene mentre sono in corso scontri per la conquista dell'aeroporto della capitale tra Zintan e le milizie “Fajr Libia” (*Alba Libica*) di Misurata, con quest'ultime alla fine vittoriose. Dal 26 agosto 2014 vi sono di fatto due parlamenti: il Congresso generale nazionale di Tripoli, controllato dai Fratelli Musulmani, e la Camera dei rappresentanti libica eletta a giugno... costretta a trasferirsi e rifugiarsi su una nave a Tobruk, una città vicino all'Egitto a 1300 km dalla capitale! Anche i premier sono due: Omar al-Hassi a Tripoli e Abdullah al-Thinni a Tobruk. Quest'ultimo non controlla neanche alcune città circostanti: a Bengasi combatte contro Ansar al-Sharia, che il 31 luglio 2014 ha proclamato un Emirato islamico controllando gran parte della città; d'altra parte Derna, un'altra città portuale cirenaica di 80.000 mila abitanti a 200 km da Bengasi è oggi un emirato islamico vicino allo Stato Islamico (IS), guidato da Abu Albaraa al Azdi, di origini yemenite. A Derna oltre all'esercito dei Mujaheddin sono attive anche la brigata

Rafallah al-Sanati e la brigata 17 febbraio (*vedi sopra*). Questa città dal 2005 al 2007 fu una fucina di jihadisti libici partiti per combattere in Iraq contro l'occupazione americana; e durante l'estate 2014 sono molti i jihadisti rientrati dalla Siria e dall'Iraq dove si erano affiancati all'ISIS e ad altri gruppi islamici.

A novembre 2014 la Camera dei rappresentanti (*il parlamento di Tobruk*) è stata dichiarata illegittima dalla Corte Suprema libica. Nello stesso mese Haftar annuncia una operazione per "liberare Tripoli dagli islamisti".

La procura di Tripoli risponde con un mandato d'arresto per il generale. Seguono raid di Haftar vicino a Bengasi e Tripoli in dicembre 2014. È attaccato anche il porto di Misurata in risposta agli attacchi di fine dicembre degli islamici ai porti di Sidra e Ras Lanuf. L'incendio nel porto di Sidra è andato avanti una settimana distruggendo 1,8 milioni di barili di greggio. La lotta per la gestione dei terminal petroliferi si è innescata dopo la quinta offensiva di Haftar contro Tripoli. Quello di Sidra è uno dei più importanti terminal del Mediterraneo, è il più grande della Libia; un funzionario di Petrolmatrix afferma che "la situazione sta peggiorando in Libia e possiamo scordarci la maggior parte delle sue forniture". Protagonisti della battaglia di Sidra sono stati da una parte i miliziani di Ibrahim Jadran (*vedi sopra*), ora alleato di Haftar, e dall'altra i miliziani di Scudo di Misurata.

Fino a questo scontro il governo di Thinni "controllava" gran parte dei pozzi e dei terminali della Cirenaica... mentre le milizie "Fajr Libia" controllavano la raffineria di Zawyia, le piattaforme Offshore e la base Eni di Mellitah.

I due governi contrapposti che "regnano" sulla Libia oggi, hanno alle spalle i due grandi schieramenti sunniti che si stanno contendendo l'egemonia nella regione dopo le cosiddette "primavere arabe": da una parte Qatar e Turchia che sostengono il governo di Tripoli, e dall'altra l'Arabia Saudita, gli Emirati arabi e l'Egitto a fianco del governo di Tobruk e di Haftar.

Questa contrapposizione tra Stati tutti legati al carro imperialista, ha finora impedito uno schieramento esplicito da parte dei paesi imperialisti, tanto più che i loro interessi non sempre coincidono.

In particolare, ad esempio, la Francia, pur sostenendo il governo di Tobruk è prudente su "iniziative esterne" suscettibili di "complicare la situazione" e propende per la ricerca di "una soluzione politica"; ma contemporaneamente interviene con sue truppe nella regione del Fezan (*Sud della Libia*) a fine 2014, da sempre considerata strategica per il controllo del Sahel (*nel 1943 De Gaulle ne chiese addirittura la annessione alla Francia, a protezione del suo impero in Africa Centrale!*). L'Italia ha il problema di proteggere i "suoi interessi

economici ed energetici, situati con i terminali dell'Eni e il gasdotto in Tripolitania"... e quindi non può rompere con il governo di Tripoli e le milizie di Misurata, che mantengono "l'ordine e proteggono la nostra ambasciata, l'unica aperta tra le occidentali" [Sole 24 Ore]... anche se chiaramente propenderebbe per il sostegno al governo di Tobruk... che però "non controlla nulla".

Pistelli, sottosegretario agli esteri, individua come interlocutori nella regione Al-Thinni, Haftar e i "comandanti delle milizie islamiche di Misurata". Nel novembre 2014 il ministro degli esteri parla di una possibile missione di "peace keeping con l'avallo delle Nazioni Unite"... e spinge in tal senso su ONU e NATO... il cui segretario generale si è detto disposto ad un intervento "a protezione dei civili libici" (?).

Il ministro Mogherini si è recata a Tripoli in ottobre 2014 per mediare tra i due governi, e preparare un tale intervento; per una mediazione è impegnato anche l'inviato dell'ONU Bernardino Leon. Gli USA da parte loro sostengono "silenziosamente" Haftar.

È chiaro che in una realtà dove regnano di fatto 140 tribù, oggi divisa in cento e più piccole repubbliche in contesa per il controllo del territorio e del petrolio... e con 1700 milizie attive... l'intervento dall'esterno non sarà cosa facile, anche se venisse trovato un accordo formale tra i due governi. Non per questo è meno significativa la sequenza, non nuova (*vedi anche i Balcani*), seguita dallo schieramento imperialista: cambio di regime, caos, intervento diretto neocoloniale!

PALESTINA

Nella guerra in corso in tutto il Medio Oriente lo Stato sionista rappresenta per l'imperialismo la base principale, l'unica veramente sicura, all'interno della regione. Per questo la sua esistenza va difesa con tutti i mezzi contro un popolo irriducibile, quello palestinese, che non accetta l'occupazione dei suoi territori. Di fronte ad una Resistenza che riesce sempre a riprodursi Israele ha praticato una strategia di divisione tra le forze palestinesi separando Gaza dalla Cisgiordania e trasformando la prima in una grande prigione "governata" da Hamas e la seconda in un territorio "governato" dall'Anp, dove l'economia, dipendente dai prodotti israeliani e dagli aiuti internazionali, è dominata da una borghesia parassitaria e compradora... e dove la popolazione è controllata da un apparato repressivo che agisce in collaborazione con quello sionista di occupazione... in base agli "accordi di sicurezza" inclusi nell'accordo di Oslo.

Di fronte all'acutizzarsi della Resistenza e della rabbia popolare per una situazione senza sbocco, Abu Mazen, presidente dell'Anp e capo di al Fatah, e Hamas hanno deciso nel 2014 di formare un governo di "unità nazionale", avviando un processo di riconciliazione e riunificazione dei

due territori, Gaza e Cisgiordania. Lo Stato sionista ha reagito a questo tentativo che avrebbe potuto far saltare il piano di Sharon del 2005 (*cioè la separazione dei territori occupati nel 1967*) attaccando Gaza nel luglio/agosto 2014. Israele ha pensato anche di cogliere Hamas in un momento di suo particolare isolamento internazionale, vista la sconfitta del suo sponsor egiziano, i Fratelli Musulmani... e probabilmente anche di dare un colpo preventivo ad ogni possibile nuova alleanza tra Hamas e l'asse sciita Hezbollah-Iran, che si prospettava all'orizzonte. L'attacco a Gaza è parte quindi anche dell'offensiva di Israele, insieme all'Arabia Saudita e agli altri Stati del Golfo, contro l'asse sciita. L'operazione "barriera protettiva" contro Gaza, durata 51 giorni, si rivelerà però un sostanziale fallimento. L'obiettivo di spingere i palestinesi alla capitolazione, nonostante il terrore di massa, non è riuscito: la popolazione è rimasta al fianco della Resistenza, le organizzazioni combattenti hanno istituito un comando unificato ed hanno colpito duramente l'esercito invasore e lo stesso territorio israeliano. La Resistenza di Gaza, alla cui testa oltre ad Hamas si sono poste la Jihad islamica e il FPLP, è diventata un punto di riferimento sia per i palestinesi in Cisgiordania che per l'intera regione araba; e grandi mobilitazioni ci sono state anche in Europa. Dopo il ritiro dell'esercito israeliano da Gaza si sono susseguite nell'autunno una serie di azioni palestinesi in Cisgiordania e soprattutto a Gerusalemme.

E si sono mobilitati anche i "territori del '48" (*gli arabi che abitano all'interno dello Stato sionista*). Si è parlato dell'inizio di una terza Intifada. Anche dentro al Fatah si sono aperte forti contraddizioni: significativo soprattutto è stato l'intervento di M. Barghuti dal carcere che ha invitato all'unità, alla Resistenza, al rifiuto della collaborazione dell'Anp con Israele, ecc. Anche in Hamas si sono rafforzate le posizioni più avanzate nella lotta e per un riavvicinamento con l'asse sciita... tanto più che il Qatar, su istigazione dell'Arabia Saudita e di Israele, pare abbia espresso l'intenzione di espellere il capo di Hamas, K. Mashaal, dal suo territorio, dove si era trasferito in seguito all'abbandono della sede di Damasco... e l'Iran sarebbe pronto ad accoglierlo. Nelle trattative al Cairo durante l'operazione "barriera protettiva", l'asse sunnita si era ancora una volta diviso tra Qatar e Turchia sostenitori di Hamas da un lato e Arabia Saudita, Emirati Arabi e Egitto, di fatto "schierati" con Israele (*e l'ANP!*); ma le forti pressioni dell'Arabia Saudita sul Qatar (*vedi dopo*), hanno portato quest'ultimo a prendere sempre più le distanze dall'area dei Fratelli Musulmani (*di cui Hamas è parte*). I paesi imperialisti hanno come sempre lasciato via libera ad Israele, sostenendola anche attivamente. Distruggere la resistenza palestinese, costringere il popolo palestinese alla resa, è infatti tanto più essenziale per l'imperialismo nell'attuale contesto di guerra tesa a ricolonizzare la

regione. Ciò che rende ancora più centrale la questione palestinese oggi è infatti il fatto che questa è l'unica realtà del mondo arabo in cui, per ragioni oggettive e soggettive, non è il conflitto tra le forze locali ad essere dominante (*nonostante tutti i tentativi di alimentarlo da parte sionista e imperialista*), bensì quello con l'unica entità che incarna l'imperialismo stesso nella regione, quella sionista: in questa guerra l'imperialismo non può agire e nascondersi dietro le quinte, si mostra chiaramente come la contraddizione principale. Il messaggio della Resistenza palestinese, quello di lottare contro il nemico principale nella regione, ha un significato universale, che parla a tutto il mondo arabo; rappresenta quindi un pericoloso esempio per gli altri popoli della regione... e minaccia di ricomporre il popolo arabo contro l'unico vero nemico: l'imperialismo. Per questo deve essere annientata... e con lei il popolo che la sostiene.

EGITTO E CCG (Consiglio di Cooperazione del Golfo)

Accomuniamo Egitto e CCG perché nell'ultimo anno l'alleanza tra queste due realtà, che insieme rappresentano una potenza regionale decisiva, hanno preso il sopravvento all'interno dell'*asse sunnita* sull'altra cordata che ha visto come alleate Turchia e Qatar. In quest'ultimo anno in Egitto il regime guidato da al Sissi si è "consolidato" sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Sul piano interno non si può comunque parlare di una vera e propria stabilizzazione. I Fratelli Musulmani sono stati colpiti duramente, con 1400 morti e 15.000 imprigionati; una repressione che non ha risparmiato la sinistra radicale. Ma i FM, dopo una fase di ripiegamento, organizzano ancora manifestazioni (*in agosto 2014 se ne sono contate 414, seppure con una partecipazione non numerosa*) per la libertà nelle università e la liberazione dei prigionieri; a settembre 2014, nonostante la scarsa popolarità di Morsi (*l'ex presidente deposto*) tra i lavoratori, i FM hanno lanciato una campagna contro l'aumento dei prezzi e le interruzioni di elettricità... e un appello allo sciopero generale, alla "insurrezione dei poveri", alla "rivoluzione della fame". I FM hanno cercato quindi di inserirsi nella ripresa degli scioperi che c'è stata dall'agosto 2014: 121, nel settore privato, negli statali, nei trasporti, tra i venditori ambulanti, gli insegnanti, i giornalisti. La ripresa delle lotte avviene dopo tre anni di repressione, con l'arresto di centinaia di sindacalisti, di operai e migliaia di lavoratori licenziati per motivi sindacali; e in un contesto generale che ha visto nell'ultimo anno, sotto il governo dell'esercito, ben 41.163 persone arrestate per motivi politici e la promozione di una legge contro le manifestazioni e gli scioperi... all'interno di una campagna massiccia per l'unione patriottica per salvare l'economia e contro il terrorismo (*i lavoratori in sciopero sono stati accusati di essere complici del terrorismo*).

Va rilevata anche la totale defezione dei dirigenti della sinistra, di gran parte dei “democratici rivoluzionari” e dei dirigenti delle confederazioni sindacali di Stato e indipendenti... tutti schierati per l’*unità patriottica*, contro gli scioperi e a favore di Sissi. In seguito agli scioperi del febbraio/marzo 2014, guidati da un coordinamento nazionale spontaneo, e che avevano coinvolto lavoratori della sanità (*il movimento è partito dai medici, la maggior parte dei quali in Egitto è povero*), farmacisti, dentisti, veterinari, impiegati del ministero della sanità... e che si era esteso anche ai postini e ad undici imprese privatizzate... Sissi, in piena campagna elettorale (*eletto presidente in aprile/maggio*) aveva fatto una serie di concessioni. Ma dopo l’attacco repressivo contro gli operai della Società Tessile di Alessandria, dove la polizia aveva sparato, e quando si è visto che le sue promesse non venivano mantenute, la lotta è ripresa nei settori più sfruttati e anche meno organizzati, guidata da militanti di base della sinistra. È in questo contesto di vuoto politico creato dall’assenza della sinistra organizzata, che i Fratelli Musulmani provano ad inserirsi nella protesta sociale ed a ritrovare uno spazio di agibilità politica. Ma l’ultimo anno in Egitto ha visto anche lo sviluppo di una guerriglia islamica guidata dal gruppo Anjad Misr (*i soldati dell’Egitto*); e soprattutto nel Sinai si è radicato nelle tribù locali oppresse dallo Stato egiziano, un gruppo, Ansar Beit al Maqdis, che ha attaccato soldati e poliziotti e sabotato i gasdotti verso Giordania e Israele.

Sul piano economico Sissi si è basato soprattutto sull’aiuto di una trentina di miliardi provenienti da Arabia Saudita, Emirati Arabi e Kuwait, per varare un grande piano di investimenti: 10 miliardi di dollari per l’ampliamento del canale di Suez, 40 miliardi per la costruzione di un milione di alloggi popolari, 4,2 miliardi per nuove strade, più di un miliardo per la metropolitana del Cairo, ecc. Un ruolo fondamentale in questo piano è affidato alle imprese controllate dai militari, che sono penetrate anche in campi tradizionalmente in mano alla grande industria privata: sanità, edilizia, infrastrutture. Ma il grande capitale privato, oltre a godere comunque della partecipazione a questi piani di investimento, conserva intatto il suo dominio in settori chiave come il turismo, le telecomunicazioni, il commercio, l’edilizia. E i Sawiris e i Mansour, le due famiglie che insieme valgono il 6,25% del Pil egiziano, continueranno anche a fare da tramite col capitale multinazionale, che nei piani di Sissi svolgerà un ruolo fondamentale: “I piani a lungo termine per la ripresa economica dipendono dalla capacità di attrarre capitali stranieri e principalmente investimenti diretti stranieri”... Questi piani dunque “sono pesantemente dipendenti dal big business”. [*Amr Adly, esperto del Carnegie, citato da U. Tramballi in un articolo del Sole 24 Ore, da cui sono estratte le informazioni date fin qui sui piani di Sissi*]

In conclusione, in Egitto sembra consolidarsi il sistema di potere economico basato sulla stretta alleanza tra esercito, grande capitale egiziano e capitale multinazionale.

Nel corso del 2014 si è andata delineando con chiarezza una stretta alleanza dell'Egitto di Sissi e l'Arabia Saudita e in generale il CCG. L'Egitto si propone come un pilastro essenziale di un "nuovo ordine arabo sunnita", col massiccio sostegno finanziario dei paesi del Golfo. L'Egitto, con la sua forza demografica e la sua posizione strategica, insieme al CCG, potenza finanziaria e ricco di armamenti sofisticati, hanno la stazza sufficiente per confrontarsi ad armi pari con l'Iran e l'asse sciita per il controllo della regione... tanto più considerate le loro relazioni privilegiate con Israele. La biografia politica di Sissi rappresenta una garanzia perché questo asse non abbia un carattere effimero: è stato addetto militare dell'ambasciata in Arabia Saudita, direttore dei servizi segreti dell'esercito, ed è stato diversi anni in Gran Bretagna e in USA a studiare.

A questa alleanza con l'Egitto il CCG è arrivato attraverso un processo non privo di frizioni al suo interno. Il CCG fu creato nel 1981 per fronteggiare l'ascesa al potere in Iran degli sciiti (1979), sostenendo l'Iraq nella guerra del 1980-1988; e si schierò subito contro i sovietici in Afghanistan sostenendo i mujaheddin. L'Arabia Saudita assunse subito un ruolo egemone con l'obiettivo di evitare che i piccoli Stati del Golfo si alleassero con i due grandi vicini, Iran e Iraq.

I legami del Qatar, Bahrein, Kuwait, Oman e degli Emirati Arabi (*cioè i paesi che aderiscono al CCG con l'Arabia Saudita*) con l'Iran, sono comunque intensi, sia per la forte immigrazione dall'Iran al Golfo, sia per gli scambi commerciali e finanziari. L'Oman, ad esempio, acquista petrolio e gas dall'Iran; il Kuwait acquista gas e ben il 30% della sua popolazione è sciita; in Bahrein la percentuale degli sciiti è ancora superiore; Dubai ha affari con l'Iran quattro volte superiori a quelli con gli USA...

Nel novembre 2013 in Oman si svolgono i negoziati "segreti" tra USA e Iran sul nucleare; negoziati ben accetti da tutti i paesi del CCG tranne l'Arabia Saudita e il Bahrein; nel dicembre 2013 l'Oman si oppone ad un progetto di comando unificato militare dei sei paesi del CCG, proposto dall'Arabia Saudita (*che ne avrebbe assunto anche il comando*) per creare un blocco sunnita contro l'Iran; il Qatar a sua volta rifiutò la punizione dell'Oman voluta dai sauditi, i quali rispondono mettendo in discussione l'influenza del Qatar nell'*opposizione siriana* (vedi sopra); sappiamo anche il duro scontro tra Arabia Saudita ed Emirati con il Qatar sul destino dei Fratelli Musulmani... soprattutto in Egitto e in Libia... con i primi schierati a fianco di Sissi e Haftar. Nel 2014 processi e messa fuorilegge colpiscono i FM in Eau, Kuwait, Oman. Nel marzo 2014 Arabia

Saudita, Eau e Bahrein, sostenuti dall'Egitto, ritirano gli ambasciatori dal Qatar "per ingerenza negli affari interni dei paesi vicini", cioè per il suo sostegno ai Fratelli Musulmani. L'Arabia Saudita minaccia anche un blocco ai confini del Qatar (che importa il 90% degli alimenti), se non rompe con i FM. Di fronte a queste pressioni il Qatar rientra nei ranghi: nel 35° vertice del CCG del dicembre 2014 accetta di prendere le distanze dai FM... in Egitto come in Libia... e soprattutto accetta l'allontanamento dei dirigenti di Hamas che ospitava nel suo territorio (*vedi sopra*). Va tenuto presente che... tranne nel Qatar, dove si erano autodissolti nei primi anni duemila... i Fratelli Musulmani erano attivi in tutti i paesi del CCG e nel periodo delle cosiddette "primavere arabe" avevano partecipato ad iniziative a favore di un processo di democratizzazione di quei paesi.

Come dimostra la visita di Obama in Arabia Saudita nel marzo 2014, questi alfieri di un nuovo ordine arabo sunnita hanno negli USA un punto di riferimento certo. In particolare la visita di Obama ha consolidato lo scambio tra sicurezza militare e l'acquisto di armi e la collaborazione nel controllo del mercato del petrolio. Nell'agosto 2014 il ministro degli esteri saudita ha anche ricevuto il viceministro degli esteri iraniano e il vertice di dicembre del CCG non si è opposto alla trattativa in corso tra Iran e USA sul nucleare. Questi segnali di disponibilità verso la complessa politica americana, sono probabilmente legati anche al ruolo decisivo dell'Iran nel contenimento dell'avanzata in Iraq dello Stato Islamico (*IS*), d'altra parte negli ultimi anni l'Arabia Saudita ha avviato un il processo di diversificazione dei propri interlocutori sulla scena internazionale avviati dall'Arabia Saudita negli ultimi anni, a seguito sia della politica americana con l'Iran sia della strategia generale USA che tendeva a dare priorità all'area Asia/Pacifico. Così nel 2012 i sauditi firmano accordi di cooperazione sul nucleare civile con la Cina; nel 2009 la Russia è stato il primo paese non occidentale a fornire armi all'Arabia Saudita... e nel 2008 tra i due paesi era stato firmato un accordo di cooperazione militare. Anche con la Francia gli acquisti di armi si sono intensificati. L'asse con l'Egitto rafforzerà probabilmente questi processi di diversificazione: Sissi stesso infatti si è accordato con la Russia per una fornitura di armi di tre miliardi di dollari.

Una ulteriore concretizzazione della stretta alleanza tra CCG ed Egitto si è avuta nel marzo 2015, prima con la formazione di una coalizione militare insieme ad altri paesi e il bombardamento dello Yemen, a sostegno del presidente filo-saudita e filo-Usa Hadi e contro l'avanzata degli Houthis; e poi col vertice della lega araba a Sharm El Sheikh (*in Egitto*) dove è stata promossa la costituzione di una "Forza Militare Araba Comune". Vediamo meglio. Da decenni lo Yemen è il cortile di casa per l'Arabia

Saudita, che ne influenza il destino politico ed economico. In particolare, a causa delle forti difficoltà economiche (*accentuatesi negli ultimi anni per una grave crisi idrica che colpisce l'agricoltura*), i finanziamenti sauditi sono fondamentali per lo Yemen.

A settembre 2014 gli Houthi avevano occupato parte della capitale Sana'a per protesta contro il governo e il presidente Hadi, al potere dopo la destinazione nel 2011 di Saleh (*presidente dal 1978*). Houthi è il nome di una tribù, con cui però si usa denominare un terzo della popolazione yemenita, concentrato soprattutto nel Nord del paese, aderente ad una branca dello sciismo, lo zaidismo, che fino alla "rivoluzione" del 1962 aveva guidato con un suo Imam lo Yemen del Nord, ma che oggi vive in una condizione di emancipazione sociale e politica.

L'offensiva degli Houthi aveva messo in allarme l'Arabia Saudita, soprattutto per timore di una crescita del peso dell'Iran e in generale degli sciiti al proprio confine. Va tenuto presente che nella stessa Arabia Saudita abita una forte comunità sciita (*il 10/15% della popolazione*) concentrata soprattutto nella provincia Orientale, sede dei principali giacimenti petroliferi sauditi; questa comunità è stata al centro di una importante rivolta nel 1979 ed ha espresso un "movimento riformista" negli anni '90, che si è posto su un terreno di confronto col regime dei Saud ; nel 1996 poi un gruppo sciita, l'Hezbollah saudita, è stato protagonista di una clamorosa azione di guerriglia ad al-Khobar, in cui morirono 19 soldati americani. Inoltre in Bahrein, un altro paese confinante con l'Arabia Saudita, abitato da una maggioranza sciita ma governata da un monarca sunnita, è stato teatro di una rivolta nel 2011, repressa dall'intervento di 1000 soldati, in prevalenza sauditi, della forza armata del CCG, la Peninsula Shield Force. Contro gli stessi Houthi, in rivolta sin dai primi anni duemila e attratti dall'esperienza degli Hezbollah libanesi, i sauditi erano intervenuti militarmente nel 2009, ma senza successo.

L'offensiva degli Houthi avviatasi nel settembre 2015 è proseguita fino a marzo 2015, senza incontrare grande resistenza. A gennaio gli Houthi si scontrano a Sana'a con le forze filo governative, nel tentativo di bloccare una bozza di costituzione che prevedeva (*con l'appoggio dell'Arabia Saudita*), la ripartizione del paese in sei regioni: con gli sciiti relegati nel Nord povero, separato di fatto da un Centro/Sud in mano ai sunniti, che avrebbero così goduto dei profitti del petrolio di cui questa area è ricca. A seguito di questo scontro il presidente Hadi viene messa agli arresti domiciliari, mentre un Comitato rivoluzionario Houthi assume funzionari di governo. A febbraio Hadi fugge ad Aden, che diventa la capitale provvisoria del vecchio governo. Ma a fine marzo gli Houthi, sostenuti anche dal vecchio presidente deposedo Salem e da una parte dell'esercito

a lui fedele, bombardano il palazzo presidenziale di Aden e conquistano l'aeroporto e il porto della città.

Così, scesi dalla loro roccaforte nel Nord dello Yemen e occupato il centro, gli Houthi sono penetrati anche nel Sud a maggioranza sunnita e ancora controllato dal governo ufficiale.

Sempre a fine marzo gli Houthi e i loro alleati conquistano anche Houta, una città a soli 30 km da Aden, arrestando il ministro della Difesa. Solo tre giorni prima questa città era stata occupata temporaneamente da un gruppo legato ad AQAP; nell'azione erano stati uccisi 20 soldati governativi. Come sappiamo Al Qaeda nella penisola arabica (AQAP) è un altro degli attori nel teatro di guerra yemenita, schierato sia contro il governo che contro gli Houthi.

Gli Houthi nella loro discesa al Sud si erano impossessati anche della base militare di Al Annad, a 50 km. da Aden, utilizzata dagli Usa come piattaforma di lancio dei droni anti-AQAP. Gli americani avevano fatto in tempo qualche giorno prima ad evacuare i loro 100 soldati. A fine marzo il presidente Hadi fugge anche da Aden.

Di fronte alla sempre più probabile caduta di Aden, l'Arabia Saudita e i suoi alleati decidono l'intervento militare. In gioco c'è infatti il controllo di una zona strategica per il transito del petrolio delle petromonarchie verso l'Europa attraverso lo stretto (*di soli 32 km*) di Bab El Mandeb, situato tra Yemen e Corno d'Africa, che collega il Mar Rosso al Golfo di Aden e all'oceano indiano: di qui passano in media 3,4 milioni di barili di greggio al giorno.

In generale poi questo stretto è importante per il commercio marittimo: circa 22.000 navi passano per il Golfo di Aden e la metà dei container del mondo attraversa il vicino oceano Indiano.

Sia le petromonarchie che gli USA non possono permettere che questo punto di transito strategico cada sotto il controllo indiretto dell'Iran. Tanto più che, dopo la chiusura dei rubinetti dell'Arabia Saudita (*e anche della Banca Mondiale*), gli Houthi hanno puntato proprio sull'Iran per sostituire quei finanziamenti vitali per la sopravvivenza dello Yemen. E a metà marzo l'Iran ha annunciato che fornirà petrolio per un anno allo Yemen e costruirà un impianto elettrico di 165 megawatt.

Così il 26 marzo l'Arabia Saudita annuncia l'inizio dell'operazione "Tempesta Decisiva", mettendo in campo 100 aerei da caccia e ben 150.000 soldati.

Se questi ultimi (*ad inizio aprile*) erano ancora schierati al confine in attesa dell'ordine di invasione, i bombardamenti aerei sono già iniziati ... anche se non hanno bloccato l'avanzata degli Houthi, che il 1 aprile sono entrati nel centro di Aden con i loro carri armati.

A difesa del “governo legittimo” yemenita, l’Arabia Saudita ha promosso anche una coalizione militare di una decina di Stati: oltre a cinque del CCG (*l’Oman non ha aderito*), l’Egitto, la Giordania, il Marocco, il Sudan ... con la Turchia e il Pakistan che hanno espresso il loro sostegno e gli Usa che hanno messo a disposizione servizi di intelligence e logistici. Israele da parte sua si è schierata apertamente a favore di questa coalizione e dell’intervento militare, dichiarando che la caduta in mani iraniane (*cioè Houthi!*) dello stretto di Bab El Mandeb sarebbe stato giudicato una minaccia nei suoi confronti, in quanto vitale per la navigazione tra Mar Rosso e oceano indiano.

Il vertice della Lega Araba a Sharm El Sheikh di fine marzo non solo ha sancito l’azione della Coalizione in Yemen, ma ha promosso anche in tempi stretti una “Forza militare araba comune” (KOWA), una forza di intervento rapida di 40.000 soldati, addestrati in Egitto o Arabia Saudita, con in dotazione aerei, navi, mezzi blindati leggeri. Un esercito pronto ad intervenire nei singoli paesi contro le rivolte (*un ministro dell’ANP ha subito invocato un attacco a Gaza della nascente forza militare “per riportare al potere il legittimo governo (di Abu Mazen) contro i golpisti (Hammas)”* !). Se la Kowa è di fatto quindi una estensione della forza militare di pronto intervento del CCG in azione dal 2011 in Bahrein... essa però ha soprattutto lo scopo di schierare contro l’Iran tutti i paesi arabi con una forza militare unitaria. Non a caso al-Sisi al vertice della Lega araba, con un chiaro

riferimento all'Iran, ha affermato che "c'è una minaccia senza precedenti all'identità araba, minaccia che, dovesse estendersi, distruggerà la nazione araba". Al-Sisi si è anche offerto di assumere l'onere principale in uomini e mezzi di una forza militare inter-araba da inviare in Yemen.

Il vertice della Lega ha quindi consolidato l'asse tra Egitto e CCG, col sostegno "esterno" di Israele, che come al solito gioca sulle contraddizioni tra l'asse sunnita e quello sciita.

Regista di questa operazione che, dopo la morte del re saudita Abdullah e l'avvento di Salman, ha accelerato la costruzione di un asse regionale in chiave anti iraniana, pare essere stato il (*più volte citato*) principe Mohamad Bin Nayef, prima capo dei servizi segreti sauditi, dal 2012 ministro degli interni e dopo la morte di Abdullah anche vice premier e vice principe ereditario...e quindi l'uomo più potente del regno dopo Salman. Educatore in USA e addestrato dall'FBI, gode di uno stretto rapporto con i capi dell'intelligence americana.

Oltre a consolidare il rapporto con l'Egitto, Mayef sta cercando di riallacciare le relazioni con Turchia e Qatar ed ha avviato anche una un'azione di recupero dei Fratelli Musulmani (*sostenuti da quei due Stati*), con una significativa discontinuità con la gestione di Abdullah.

In un incontro con qatarini e turchi, secondo quanto riassume il ministro degli esteri saudita Al Faisal, Nayef ha dichiarato: "non abbiamo problemi con i Fratelli Musulmani" [...] prima considerati una "organizzazione terroristica". Ed anche l'Egitto è stato convinto ad annullare la sentenza di pochi mesi prima che indicava Hamas (*legata ai Fratelli Musulmani!*) come "organizzazione terroristica".

Le intenzioni dell'Arabia Saudita sono svelate infine molto esplicitamente dal raddoppio delle spese per la difesa del 2015 rispetto al 2014 (*anno in cui erano già cresciute del 50% rispetto al 2013!*), con quasi 10 miliardi di dollari in armamenti.

L'IMPERIALISMO

Nella realtà di guerra che caratterizza il Medio Oriente oggi, l'imperialismo è l'attore principale: anche nell'ultimo anno si è impegnato nella formazione di una coalizione che sta bombardando in Siria e in Iraq e sta riempiendo questi paesi di consiglieri militari, di addestratori, di commandos che affiancano le truppe o milizie locali loro alleate... in vista

di una nuova presenza sul terreno a garanzia del dominio e dello sfruttamento imperialista. In Libia si prepara un nuovo intervento con simili modalità ed obiettivi; gli Stati alleati nella regione, Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Giordania, vengono armati di tutto punto e ne viene assicurata la sicurezza per usarli come basi nelle guerre in corso; ad Israele è garantita via libera per i suoi interventi di guerra sia contro i palestinesi sia a sostegno dei disegni imperialisti nella regione.

La strategia portata avanti dall'imperialismo in questa guerra non è cambiata: fomentare le divisioni tra le forze locali, spingere le più deboli a richiedere aiuto... aprendosi così la strada per un intervento diretto. Anche nei riguardi dei principali Stati della regione l'imperialismo lavora per favorire un equilibrio di potenza tra essi, cercando di impedire la formazione di un egemone incontrastato: di qui la "riabilitazione" dell'Iran, che costringe l'asse sunnita (*Arabia Saudita e CCG... ma anche Turchia*) a contendere con la potenza persiana per il primato regionale.

Quanto agli obiettivi che l'imperialismo si pone con questa guerra e col processo di ricolonizzazione in atto nel Medio Oriente, essi rientrano nella più generale azione di contenimento delle nuove potenze emergenti... Russia e Cina in primis.

Il Medio Oriente per Russia e Cina è infatti vitale. In questa area vi è il 48% delle riserve di petrolio mondiali e il 43% delle riserve di gas. Il petrolio rappresenta il 33,6% dei consumi mondiali di energie primarie, e il gas naturale il 23,8%. E più del 38% della domanda mondiale di petrolio nell'ultimo decennio è dovuto alla Cina. Se in generale quindi la regione medio orientale è centrale nella produzione di energia a livello globale... lo è in particolare per la Cina, che nel 2013 ha acquistato il 52% del petrolio in Medio Oriente e Nord Africa. L'Arabia Saudita è il primo fornitore di petrolio della Cina (19%); e in cambio di petrolio la Cina progetta assistenza sanitaria, esplorazione energetica, costruzione di ferrovie; la Cina è anche il primo partner commerciale dell'Arabia Saudita (73 miliardi di dollari nel 2013). L'Iraq è il quinto esportatore di petrolio verso la Cina e investimenti cinesi sono stati realizzati nel Sud del paese. In generale dal 2004 gli scambi della Cina con i paesi arabi si sono quintuplicati. La Cina è anche il primo partner economico dell'Iran; nel 2012 gli scambi tra i due paesi ammontavano a 36 miliardi di dollari. L'Iran è il sesto paese per esportazioni di petrolio in Cina (9%).

A seguito delle sanzioni la Cina ha ammodernato le attrezzature petrolifere iraniane e costruito nuovi e più tecnologici pozzi petroliferi e di gas. La Cina è quindi fortemente interessata alla stabilità del Medio Oriente. Gli USA e l'UE, attraverso il controllo del Medio Oriente controllano il mercato dell'energia... anche a danno della Russia: la dimostrazione più evidente è stato il crollo dei

prezzi del petrolio del 60% tra giugno 2014 e gennaio 2015 causato dalla scelta di non ridurre la produzione petrolifera di fronte ad un calo della domanda da parte dell'Arabia Saudita. L'economia Russa, in cui la produzione di petrolio ha un ruolo centrale, ne è stata colpita duramente. Considerato che l'Iran (*con la mezzaluna sciita: Siria e Libano*) è stato negli ultimi anni l'unica realtà nella regione a contrastare il monopolio dell'asse sunnita e USA e l'unico reale punto d'appoggio della Russia nel Medio Oriente... il tentativo USA di "riabilitare" questo paese è teso anche a contrastare la presenza della Russia nell'area. In conclusione, il controllo del Medio Oriente ha per l'imperialismo una valenza globale e si inserisce pienamente nel tentativo di bloccare la nascita di nuove potenze capaci di minare la propria egemonia, in una fase in cui per l'imperialismo è necessario riprendere un pieno controllo sul mondo per tentare di uscire dalla crisi.

Indice sigle e abbreviazioni

WAFd: “Delegazione”, nato a fine 1918, Egitto. Movimento-partito eterogeneo a prevalenza borghese ed intellettuale; multi confessionale, su posizioni nazionaliste, ma in opposizione fino al '36 al panarabismo. Guidato da S. Zaghoul. Nato nello scontro con le forze inglesi occupanti, assieme agli islamici guida le lotte che portarono l'Egitto a conquistare l'indipendenza, nel 1922.

PCE: “Partito Comunista Egiziano”.

PLE: “Partito dei Liberi Egiziani” 2011 Fondato dal capitalista copto Naguib Sawiris- impegnato politicamente contro l'influenza politica ed economica degli islamici.

FJP: “Partito Libertà e Giustizia”. Egitto 2011. Partito legato ai “Fratelli Musulmani” con Morsi presidente dal 2012 al 2013.

NdP: “Partito Nazionale Democratico” (NDP) guidato da Hosni Mubarak dal 1981. Egitto. **ECES:** “Egyptian Center for Economic Studies”, (Egitto) creato a metà anni '90 da grandi imprenditori e sostenuto e finanziato dall'americana Agenzia Internazionale per lo Sviluppo; preparò le riforme economiche degli anni duemila (liberalizzazioni- privatizzazioni).

FM: “Fratelli Musulmani”. Nascono nel 1928 in Egitto guidati da Al-Banna, si pongono in alternativa all'islam ufficiale e praticano una critica radicale ma soprattutto culturale al colonialismo, per la riscoperta dei valori islamici.

ENNAHdA: Partito politico tunisino (Fratelli Musulmani). Nel 2011 ha conquistato (37% dei voti) un ruolo determinante nel delineare gli assetti futuri della Tunisia.

UGTT: “Unione Generale del Lavoro Tunisino”. Forte sindacato, molto politicizzato; tradizionalmente diviso in due correnti: una che ha sempre teso alla collusione col regime al potere e l'altra di resistenza (insegnanti, poste, TLC...).

WATAd: “Partito dei Patrioti Democratici Tunisini”, movimento di sinistra transnazionale ad ispirazione socialista; ha legami con formazioni della sinistra libanese e irachena.

PCOT: Partito tunisino di sinistra che sostiene l'UGTT.

RAU: “Repubblica Araba Unita”. Nasce nel 1958; sancisce l'unità tra Egitto e Siria. come primo passo, nelle intenzioni, verso un'unità del mondo arabo.

MNA: “Movimento Nazionale Arabo”. Nasce nel 1951 in Libano dal palestinese Habash contro il sionismo e l'imperialismo attraverso l'instaurazione di uno Stato arabo unificato dal Golfo al Pacifico. La sua esperienza si conclude e sfocia, nella formazione del FPLP nel '67 sotto la leadership di Habash.

FLN YEMENITA: “Fronte di Liberazione Nazionale” dello Yemen del Sud, diretto dal MNA, che proseguirà la lotta armata antimperialista fino alla vittoria nel '67, a seguito della quale si svilupperà una importante esperienza di governo rivoluzionario con caratteri anche fortemente internazionalisti.

FPLP: 1967-“Fronte popolare di liberazione della Palestina”. Formazione rivoluzionaria marxista-leninista. Guidata da Habash si pone alla testa della lotta armata palestinese contro Israele, il sionismo, l'imperialismo e i regimi reazionari al potere nel mondo arabo.

OLP: “Organizzazione per la Liberazione della Palestina”. Fondata a Gerusalemme nel 1964 da Nasser come emanazione della Lega Araba. Si propone la liberazione della Palestina con la lotta armata. **AL-FATAH:** Organizzazione politico-militare della resistenza palestinese. Fondata nel

1954, da Y. Arafat, nel '65 compie la sua prima azione di guerriglia in territorio israeliano ed entra a far parte dell'OLP fondato da Nasser nel '64. Nel '68 Y. Arafat diventa presidente dell'OLP.

ANP: "Autorità Nazionale Palestinese"; "governa" la Cisgiordania.

HAMAS: Fondata in Palestina nel 1987. Organizzazione islamica vicina ai „Fratelli „Musulmani. Conquistò il potere nel 2006 a Gaza (da cui Israele si era ritirata nel 2005).

CAU: "Comando Arabo Unito". Nasce dal vertice della Lega Araba svolto al Cairo nel 1964 in cui era stato approvato un progetto finalizzato a deviare le acque del Giordano e ridurre la quantità e la qualità dell'acqua di Israele. Scopo del CAU è fornire la copertura militare contro i tentativi di sabotaggio israeliani e di coordinare le azioni in vista di una futura offensiva contro lo Stato ebraico.

HAGANAH: Un'organizzazione paramilitare ebraica in Palestina durante il Mandato britannico dal 1920 al 1948.

IRGUN: "Organizzazione Militare Nazionale", è stato un gruppo paramilitare sionista di tendenza fascista nato da una scissione di Haganah.

MNL: "Movimento Nazionale Libanese". Movimento attivo all'inizio della guerra civile libanese. Fu fondato nel 1969. Raccoglieva la sinistra libanese e sosteneva i palestinesi contro la repressione falangista.

HEZBOLLAH: Organizzazione politico-militare libanese vicino alle posizioni della rivoluzione iraniana, fondata nel 1978. Sviluppò un lavoro di organizzazione della comunità sciita libanese a partire dagli anni '80; artefice principale della difesa del Libano da Israele.

AMAL: Movimento politico-militare fondato in Libano da Musa Al Sadr, figura di origine irakena (morto in Libia nel 1978).

BAATH IRAQ: Partito politico a prevalenza sunnita. Dal '68 guidato da AL-Bakr. Dal 1970 al 2003 (anno in cui fu impiccato) da Saddam Hussein.

BAATH SIRIA: Nasce nel 1947 in Siria. Partito di ispirazione socialista non dogmatica, ispirato da una visione nazionalista panaraba, radicato tra studenti, intellettuali e piccola borghesia. **CN:** "Coalizione nazionale" in Siria. Espressione politica dell'ESL, dove prevalgono i Fratelli Musulmani.

ESL: "Esercito di Liberazione Siriano" fondato nell'estate del 2011. Siria.

AL NUSRA: Organizzazione islamico-radicalista in lotta contro il governo siriano.

ISIL: "Stato Islamico dell'Iraq e del Levante", organizzazione presente sia in Iraq che in Siria.

IS: "Stato Islamico" denominazione successiva dell'ISIL.

QUTB: Anni 1960-70. Qutb, egiziano (1906-1966) è fra i principali teorici dell'Islam radicale sunnita. Nel '51-52, aderì ai Fratelli Musulmani; incarcerato nel '54 da Nasser, radicalizza le posizioni e si scontra con i compromessi e il quietismo dei Fm. Riferimento ideologico importante. All'utopia proposta da Qutb ancora oggi si richiama l'islam radicale sunnita.

UMMA: Comunità islamica sovranazionale; un organismo egualitario che unifica tutti i credenti.

AL QAEDA: Organizzazione composta da quadri selezionati (Arabia Saudita, Egitto, Pakistan, Libia...) per lo più di ambiente piccolo borghese (studenti, professionisti) e borghese, uniti, prevalentemente, dall'obiettivo di cacciare l'imperialismo dalla regione, abbattere i regimi ad esso subordinati ed instaurare nell'area un califfato islamico capace di realizzare, attraverso la lotta armata i principi guida della prima comunità guidata da Maometto.

AQIM: Frazione di Al Qaeda nell'area magrebina.

AQPA: Al-Qaeda nella penisola araba. Nata nel 2009 dalla fusione dei rami saudita e yemenita di Al Qaida

AQAP: Frazione di al Qaeda in Yemen.

SHAABAT: Frazione di al Qaeda in Somalia.

JRTN: "Esercito degli uomini dell'Ordine di Naqshband I". 2003 - Guidato da ex ufficiali della Guardia Repubblicana (baathisti), dopo la morte di Saddam Hussein, Izzat Ibrahim al-Douri (vicepresidente dell'Iraq al tempo di Saddam), nel 2006, lo attiva ufficialmente.

SAHWA: "Risveglio" . 2007-Iraq- Coordinamento di alcuni gruppi sunniti nato contro l'influenza iraniana (dopo l'invasione in Iraq), ritenuta peggiore di quella americana con cui stringono alleanza per combattere l'avanzata dell'isi.

AL-d'A'WA: Partito politico sciita fondato dall'irakeno Baqir Al Sadr (morto nel 1980). Iraq **CCG:** Consiglio di Cooperazione del Golfo. 1981- Aderiscono: Qatar, Bahrein, Kuwait, Oman, Emirati Arabi e Arabia Saudita.

EAU: Emirati Arabi.

FIS: Fronte Islamico. Partito eletto nel 1991 in Algeria, ma represso, dopo esser state invalidate le elezioni, con un colpo di mano dell'esercito e del FLN.

FLN: "Fronte di Liberazione Nazionale Algerino" 1954-1962- Movimento rivoluzionario, che diresse la lotta politico-militare contro la colonizzazione francese per l'indipendenza dell'Algeria. **PPA:** "Partito del Popolo Algerino" 1937- Creato da Messali, ha base proletaria musulmana favorevole all'indipendenza algerina e all'unità araba.

PCF: "Partito Comunista Francese".

MTLd: Movimento per il Trionfo delle Libertà Democratiche, nato dal PPA. 1946 -Algeria.

OS: Organizzazione Speciale. Formata in Algeria nel 1948 dal MTLd, organizzazione paramilitare, divisa in cellule (struttura ripresa poi dal FLN); nel 1950 era composta da 1800 uomini, il suo capo era Ben Bella.

UGTA: Sindacato dei Lavoratori Algerini.

PKK: "Partito lavoratori del Kurdistan". Nasce da un gruppo di studenti curdi e turchi che dal 1973 si organizzano attorno ad Abdullah Öcalan. Viene fondato nel 1978 per la costruzione di un Kurdistan indipendente, unito e socialista.

HPG: Forza di difesa del Popolo. Operante nelle montagne del sud-est della Turchia. Ala militare del PKK (sui confini con Siria, Iraq e Iran) e territorio iracheno.

PYd: "Partito dell'unione democratica". Partito maggioritario nel Kurdistan occidentale ("Rojava", Siria del nord) .Legato al Pkk

YPG: "Unità di difesa delle donne". (Siria del Nord). Milizia popolare kurda controllata dal PYd. Attiva nella difesa della Rojava e contro l' I.S.

CSK: "Consiglio Supremo Kurdo". Una sorta di governo di unità nazionale che gestisce autonomamente le aree di Afrin, Korami, Cirke LE Gue, Diresiye, Derik; formato dal PYD e i gruppi vicino a Barzani e Talabani, i due leaders storici dei curdi irakeni.

AKP: Partito islamico sunnita andato al potere nel 2002 e governato da Erdogan. Turchia.

FMI: "Fondo Monetario Internazionale".

IdE: "Investimenti diretti Estero". Investimenti che permettono il controllo nella gestione d'impresa non solo in termini di apertura di nuovi impianti ma anche di centralizzazione di capitali

già esistenti; o investimenti in titoli e azioni che non raggiungono la quota necessaria a un reale controllo dell'impresa (fusioni di imprese già esistenti e centralizzazione di capitali).

BRIC: Brasile- Russia -India –Cina: nuove potenze (economiche) emergenti.

CIE: "Centri di Identificazione e Espulsione".



Bibliografia

- AL kubeissi: *"Storia del movimento nazionale arabo"*
- M. Campanini: *"Islam e politica"* (Il Mulino)
"Il pensiero islamico contemporaneo" (Il Mulino)
"L'alternativa islamica" (Bruno Mondadori)
"Le rivolte arabe e l'Islam" (Il Mulino)
"I Fratelli musulmani e il mondo contemporaneo" (Utet)
- G. Corm: *"Il vicino Oriente. Un montaggio irrisolvibile"* (Jaca Book)
"Petrolio e rivoluzione. Il vicino Oriente negli anni d'oro"
(Jaca Book)
"Il mondo arabo in conflitto" (Jaca Book)
- K. Mezran-S. Colombo-S. Van Genugten: *"L'Africa mediterranea. Storia e futuro"* (Donizelli)
- M. Rodinson: *"Marxisme et Monde musulman"* (Le Seuil)
"Les arabes"
"Islam e capitalismo" (Einaudi)
"Maometto" (Einaudi)
"Israele e il futuro arabo" (Einaudi)
- A. Gresh: *"L'Islam, la republique et le monde"*
- M. Hussein: *"La lutte des classes en Egypte de 1945 a 1968"* (Maspero)
- M. Weinstock: *"Le mouvement revolutionnaire arabe"* (Maspero)
- G.P. Calchi Novati: *"Verso un nuovo orientalismo. Primavera araba e Grande Medio Oriente"* (Carocci)
- Zubaida: *"Islam, popolo e Stato"* (Jaca Book)
- A. Abdel Malek: *"Il pensiero politico arabo"*

Altre fonti

Quaderni fondazione G. Feltrinelli n.15, 1981

Controinformazione internazionale: *"Dossier n.1"*

Il Manifesto, Il Sole 24 ore, Limes...e molti siti internet

